

Sommario

Dedica	1
<i>4 marzo</i> : Maria Modesti	3
<i>5 marzo</i> : Massimo Parizzi	4
<i>7 marzo</i> : Iole Toini	4
<i>10 marzo</i> : Erika Brighitta Collura, Massimo Parizzi	5
Lettera aperta di Massimo Parizzi	5
<i>10 marzo</i> : Lidia Campagnano, Iole Toini	7
<i>11 marzo</i> : Marina Massenz, Paola Turroni, Maria Modesti	9
<i>12 marzo</i> : Maria Modesti, Germana Pisa	12
<i>13 marzo</i> : Marosia Castaldi, Lelio Scanavini	13
<i>14 marzo</i> : Paola Turroni, Germana Pisa, Erika Brighitta Collura, Lelio Scanavini, Gherardo Bortolotti	15
<i>15 marzo</i> : Lidia Campagnano	18
Le macerie tra noi , di Lidia Campagnano	19
<i>17 marzo</i> : Paola Turroni, Marco Giovenale	25
<i>18 marzo</i> : Maria Modesti, Massimo Parizzi, Lelio Scanavini, Elena Cavallone, Lidia Campagnano	26

<i>19 marzo</i> : Maria Modesti, Gherardo Bortolotti, Erika Brighitta Collura, Paola Turrone	33
<i>20 marzo</i> : Massimo Parizzi, Gabriella Maleti, Maria Modesti, Andrea Arrighi, Erika Brighitta Collura	35
<i>21 marzo</i> : Maria Modesti, Massimo Parizzi, Lelio Scanavini, Gherardo Bortolotti, Giusi Busceti	
	Un consuntivo 39
<i>22 marzo</i> : Paola Turrone, Lelio Scanavini, da “la Repubblica”	43
Il sogno di Dmitrij , da <i>I fratelli Karamazov</i> , di Fëdor Dostoevskij	44
<i>23 marzo</i> : Lidia Campagnano, Massimo Parizzi, Gabriella Maleti, Lelio Scanavini	46
<i>25 marzo</i> , Massimo Parizzi, Gherardo Bortolotti, Paola Turrone	48
<i>26 marzo</i> , Carmelo Pirrera	51
<i>27 marzo</i> , Gabriella Maleti	51
<i>28 marzo</i> , Erika Brighitta Collura, Lelio Scanavini, Carmelo Pirrera, Magali Amougou	52
<i>29 marzo</i> , Lidia Campagnano, Maria Modesti	54
<i>30 marzo</i> , Germana Pisa	56
Andavamo tutti... , di Giancarlo Majorino	57
<i>31 marzo</i> : Andrea Inglese, Gherardo Bortolotti	58
<i>1 aprile</i> , Germana Pisa	61
<i>2 aprile</i> , Carmelo Pirrera	61
<i>4 aprile</i> , Lelio Scanavini	62

<i>6 aprile</i> , Barbara Romagnoli	62
<i>8 aprile</i> , Maria Modesti, Germana Pisa	65
<i>9 aprile</i> , Attilio Mangano, Gherardo Bortolotti, Marosia Castaldi, Lidia Campagnano	66
<i>10 aprile</i> , Massimo Parizzi	69
<i>11 aprile</i> , Germana Pisa, Paola Turroni, Massimo Parizzi	69
<i>13 aprile</i> , Lidia Campagnano	70
But a whimper , di Michele Zaffarano	73
<i>13 aprile</i> , Gabriella Maletti	78
<i>14 aprile</i> , Chiara Maffioletti, Erika Brighitta Collura	78
<i>15 aprile</i> , Massimo Parizzi, Paola Turroni	83
<i>16 aprile</i> , Lidia Campagnano	85
<i>17 aprile</i> , Germana Pisa	86
Il superamento dei morti , di Giorgio Mascitelli	87
<i>19 aprile</i> , Attilio Mangano, Marina Mas-senz	92
<i>22 aprile</i> , Giusi Busceti, Lidia Campagnano	96
<i>23 aprile</i> , Giusi Busceti, Andrea Inglese	101
Notizie sui collaboratori	107
Copertina di Sebastiano Buonamico	

Alle vittime

Di guerra

Qui

appunti dal presente

Poggio Capanne, martedì 4 marzo

Maria Modesti

Ricordo lo schermo della tv, acquoso e verde con lampi improvvisi e scie bianche, di una lontana mattina del 1991, prestissimo, verso le cinque... quel colore 'asettico' che io associo all'anestesia, al colore verde del vomito dopo il risveglio (a me è successo così), all'odore di alcool che impregna le corsie di ospedale... un tanfo che mi disgusta, ed ha un colore verdastro, di acqua marcia...

Poi arrivano i flash di altre guerre... la Jugoslavia, il Kosovo, l'Afghanistan... la Cecenia, le guerre civili in Africa, gli scontri cruenti nel Medio Oriente... e le 'bombe intelligenti', il rombo degli aerei ed elicotteri che si alzano dalle basi operative e vanno a colpire, nella sua terra, il nemico.

Nel 1999, all'altezza della Voltata (a meno di cento metri da casa mia), venivano riforniti in volo gli aerei diretti sul Kosovo: verso le quattro del mattino e poi per tutto il giorno, in orari precisi. Un rumore infernale che faceva tremare i vetri. In linea d'aria l'aeroporto di Grosseto è poco distante e, a quanto si dice, molto militarizzato in queste ultime settimane.

Milano, mercoledì 5 marzo

Massimo Parizzi

“...guerra mica guerra...” sento dire in posta, mentre faccio la coda, da una che sta parlando con un’impiegata. Vuol dire “una volta è questo, una volta è quello... ce n’è sempre una...”. Ha un ristorante, e la gente, lamenta, va a mangiar fuori di meno.

Villongo, venerdì 7 marzo

Iole Toini

Scansare. Schivare. Ignorare. Fingere di non sentire. Evitare che l’odore che impesta l’aria mi buchi nel sangue. Sensazione violenta di brivido. Repulsione. Paura. Istantaneamente ruotare a lato. Rimuovere giornali dibattiti stralci di conversazione. Come se evitare di vedere leggere sentire mi potesse evitare di vivere. Entrare in apnea. Ché oggi vivere vuol dire respirare guerra mangiare guerra giocare guerra difendere guerra ripudiare guerra.

Mia figlia mi chiede: “Ma se scoppia la guerra buttano le bombe anche qui?”. E gli occhi le diventano rossi, la voce le trema. Di colpo mi rendo conto che non riesco più a infonderle quella tranquillità di cui un bambino ha bisogno. Non ho più alcuna certezza neppure io.

La purezza dei bambini è così lontana da noi adulti da diventare qualcosa di utopistico e fuori dalla nostra portata. Come lo sta diventando la pace. Se si toglie l’amore, si rimuove qualsiasi significato di vita e insieme di morte. Tutto sembra ricondotto a qualcosa di sterile, amorfo, innaturale. Come se ogni cosa fosse giustificabile, plausibile.

Milano, lunedì 10 marzo

Erika Brighitta Collura

Esco alle 21,30 dall'ufficio. È nel cuore di Milano, all'interno di un palazzo secolare con un rigoglioso giardino a ridosso dell'Osservatorio di Brera. Il mondo esterno non vi giunge. Nell'industria della moda regna sovrana l'ovatta delle menti e si continua a tagliare, spillare, cucire. Nessuna bandiera della pace, qui.

Milano, lunedì 10 marzo

E-mail di Massimo Parizzi

Cara Lidia [Campagnano], nel prossimo numero di "Qui" si parlerà, è inevitabile, di guerra. Attraverso quello che mi arriverà in risposta all'invito che ti ricopio qui sotto (e sul quale mi piacerebbe sapere che cosa pensi). Le idee sono ancora in germe, ma mi è sembrato di dovermi affrettare a scriverlo. Nonostante quello che dico nelle prime righe, non so se me la sentirei di mandarlo mentre esplodono le bombe. Ti abbraccio, Massimo.

Lettera aperta

di Massimo Parizzi

Qui

appunti dal presente

di guerra

Oggi è il 7 marzo e forse, quando riceverete questa lettera, o ancora prima, quando avrò finito di scriverla, sarà già scoppiata. Le guerre, infatti, scoppiano: uccidono, distruggono da un

momento all'altro. Centomila persone che ora sono vive - prevede chi è addetto a prevedere - fra un po', se la guerra all'Iraq scoppierà, non lo saranno più.

Ma, prima di scoppiare, e dopo, e anche durante l'esplosione, *la* guerra - la sua idea, la sua minaccia, la sua previsione, la sua realtà - si fa posto e strada, molto più lentamente, nei pensieri e nelle parole, nel senso di sé e degli altri. Nel senso dello spazio, il mondo, e del tempo, il futuro. Nel senso della sicurezza, quindi della propria vita privata e del proprio modo di vivere, della propria casa, dei propri cari. Quindi dell'egoismo e dell'altruismo. Si fa posto e strada anche fra le abitudini, fra le presenze consuetudinarie. Diventa una nostra compagna. Stiamo attenti al suo muoversi fra di noi e in noi: questo è l'invito che vi e mi rivolgo. Ed è anche - veramente, *si parva licet...* - la mia proposta per il prossimo e ottavo numero di "Qui".

Perché? Perché, oltre a che cosa sta succedendo, bisogna che cerchiamo di capire che cosa *ci* sta succedendo. Perché, per giungere subito all'estremo, a un esempio estremo, da un certo momento in poi diventa impossibile capire - l'ha insegnato la Jugoslavia - come persone prima pacifiche, con il lavoro, i soldi, la famiglia, o le donne, o gli uomini, il divertirsi, in testa ai loro pensieri, diventino, poi, non solo disposte, ma spesso ansiose di farsi 'attori della Storia', o burattini degli Stati. Da un certo momento in poi, sembra un mistero. Bisogna capirlo prima.

Cominciamo allora - questa è la proposta - registrando. Registrando giorno per giorno parole che udiamo o leggiamo, atteggiamenti, comportamenti che notiamo, episodi cui assistia-

mo, pensieri, sensazioni che ci attraversano, riconducibili alla guerra: il 'clima di guerra', si potrebbe dire.

Ma a questa condizione: di escludere quello che della guerra viene già detto 'in pubblico', non solo da giornali e telegiornali, ma anche da organizzazioni pacifiste e movimenti, da politici, partiti politici ecc. - e ogni parola, sia pure 'privata', che ne sembri una ripetizione, un'eco. E di astenersi, sulla guerra, da analisi politiche, economiche, ideologiche ecc. Questo, è vero, renderà probabilmente il compito più difficile, ma più utile. A che cosa servirebbe ripetere quanto è detto abbondantemente altrove? A che cosa, presentare su "Qui" analisi cui si dedicano, con maggiori e migliori strumenti, tante altre pubblicazioni?

Andiamo, invece, a cercare e riconoscere *la* guerra dove è più nascosta, nelle pieghe dei discorsi, delle attività, dei pensieri quotidiani. Facciamolo per due mesi, fino al 15 maggio 2003, qualunque cosa in questi due mesi avvenga. E facciamolo giorno per giorno, datando tutte le nostre osservazioni: che il risultato sia una sorta di diario collettivo, un'occasione, per chi lo leggerà, di ritornare e riflettere su quel che sarà avvenuto. Per chi lo scriverà potrà essere, tra l'altro, un esercizio di attenzione. Aspetto quindi, man mano o entro la metà di maggio, i vostri testi. Grazie.

Roma, lunedì 10 marzo

Email di Lidia Campagnano a Massimo Parizzi

Ciao, sto facendo una valigetta, vado a Bari all'università, a parlare. Di guerra [vedi *Le macerie tra noi*, p. 19]. E perciò rispondo un po' di fretta.

Sì a far registrare la guerra, ma ti dico brutalmente, bisogna che abbiano il coraggio di avere cuore e forza. Nel senso che questa volta a me è parso detestabile chi non ha coltivato quella vecchia cosa che si chiamava ottimismo della volontà, ho detestato chi ha continuato a ripetere “tanto la faranno lo stesso”. Che una nuova generazione li ammutolisca. Massimo, che ciascuno registri la propria debolezza ma faccia tutto ciò che può per diventare forte. La forza è l’unica parola che è l’opposto di questo schifo di voglia di petrolio e sangue, indissolubilmente uniti: l’unico contrario della violenza. Di dire si ha bisogno: con questo nobile obiettivo però. La pura contemplazione della Potenza Più Vuota Che Si Sia Mai Vista, anche se condita di dissenso, è oscena. Oh scusa. Ma faccio così fatica, così fatica che voglio buona compagnia. Al mio ritorno.

Villongo, lunedì 10 marzo

Iole Toini

“Oggi in classe abbiamo confrontato due giornali, mamma...”

“...”

“...parlavano della guerra...”

“...”

“Diceva che se Bush butta la bomba Saddam uccide tutti...”

“...”

“Fino all’ultimo bambino...”

“...”

“Tutti i bambini del mondo...”

“...”

Sto guidando. Continuo a guidare senza riusci-

re ad afferrare il senso di quello che mia figlia mi sta dicendo. Afferro solo il fatto che due persone stanno impestando l'aria di terrore. Due persone o poche di più stanno stritolando il mondo in un abbraccio di morte.

Lei mi guarda. I suoi occhi vogliono una risposta. I suoi occhi vogliono rassicurazione. Io non ce l'ho una risposta. Guardo davanti a me per non doverle dire di quel senso di smarrimento che mi buca negli occhi.

“Mamma...”

“Sì...”

“...”

(C'è una risposta da qualche parte? C'è una risposta?)

“No, che la guerra non scoppia”

(no che la guerra non scoppia)

(no che la guerra non scoppia)

(no che la guerra non scoppia).

...

E più ripeto la parola guerra più me la sento vicina. E insisto con quel NO. E forse se me lo ripeto come una nenia finisce che ci credo pure io. Ho bisogno anche io di rassicurazione. Al lungo la mano e le accarezzo il viso.

Milano, martedì 11 marzo

Marina Massenz

Ancora non è successo. Tutto si prepara.

Andando al lavoro in macchina, ogni giorno, conto le bandiere della pace. Così è cambiata la città; ora la guardo con interesse, prima con un senso di estraneità. È un sentimento nuovo, mi sento meno sola, meno circondata. Ho dei

palazzi di riferimento, che ogni giorno osservo con attenzione, cerco di capire se le bandiere esposte sono più di ieri... ma a volte perdo il conto, o mi confondo, tanto basta per smarrirsi di nuovo, un istante, qualche brandello di altre storie, più interne, riverberi di un mondo proprio che continua inarrestabile la sua marcia quotidiana. C'è stata una settimana in cui sono aumentate molto, le bandiere, quella prima della manifestazione di Roma [del 15 febbraio]; poi sono aumentate ancora, ma al rallentatore. Oggi mi sembra tutto fermo; forse siamo sospesi, con il fiato, con gli occhi appesi ai balconi, è iniziato il conto alla rovescia. C'è ancora qualcosa che si muove, da qualche parte? Il tremendo risucchio, il suo inizio: si va all'indietro.

G., un bambino di sette anni, giovedì scorso è arrivato in studio e, appena superata la porta (se l'era preparata, la domanda...), mi ha chiesto: "Tu Marina ce l'hai, la bandiera della pace?". "Sì, ce l'ho a casa, non qui però... Se vuoi, la possiamo disegnare insieme." Mi sono sentita in colpa, anche se so bene che la pace che G. cerca da me è altra, più profonda; stiamo insieme, nello sforzo di combattere mostri, ormai da più di due anni. Però, comunque... per lui ha significato una speranza, girare per la città e scoprire questa cosa nuova, le bandiere alle finestre, la scritta PACE. Come se il mondo fuori di lui potesse venirgli incontro, sostenerlo, essere dalla sua parte.

Ieri ho letto la dichiarazione di Saddam: "Combatteremo fino all'ultimo bambino". Quali bambini, mi chiedo? Quelli rimasti, i so-

pravvissuti alle carenze di cibo e medicine, i bambini-ostaggio, da esporre all'opinione pubblica. Su tutti i fronti, bambini, adolescenti, ragazzi; dai giovanissimi marines ai ragazzi-bomba, ai bambini-soldato. Un mondo di adulti che manda al macello i suoi figli, che si suicida così, ingoiando le sue creature, nutrendosi dei loro corpi macellati. Una grande mattanza, questo è il nostro tempo.

Adesso c'è anche nello studio la bandiera della pace; grazie a G., ho pensato che avrebbe fatto bene a tutti i bambini vederla lì. E anche a me.

Cesena, martedì 11 marzo

Paola Turrone

Cammino per la strada, un gruppo di signore parla, alzano la voce nel chiamarsi, si salutano, una dice: "Allora vai in Egitto?". "Ho trovato un'offerta tutto compreso, speriamo non scoppi la guerra proprio adesso, ho l'aereo tra due giorni."

Poggio Capanne, martedì 11 marzo

Maria Modesti

Oggi c'è stato un piccolo giallo. Tra i ragazzi circolava un volantino, un appello per la pace, a cui ho aderito insieme ad un'altra insegnante. Un rappresentante della prima classe l'ha lasciato sul bancone dell'atrio. All'uscita il foglio era sparito: nessuno l'ha visto, nessuno l'ha preso!

Poggio Capanne, mercoledì 12 marzo

Maria Modesti

Nessuna traccia del volantino. Vane le ricerche. Pare che si sia letteralmente ‘volatizzato’. Non mi stupisco più di tanto. Questo è il clima. Ieri una giovane collega aveva eccepito sulla forma, sostenendo che l’appello doveva essere sottoposto al Dirigente Scolastico. Un altro ha espresso la sua contrarietà e il suo favore incondizionato alla guerra. Ho risposto in modo ironico, poi ho trangugiato in fretta il caffè (era ricreazione) e sono tornata in classe.

Milano, mercoledì 12 marzo

E-mail di Germana Pisa

Caro Massimo [Parizzi], la guerra, dunque, la guerra che ritorna. Ti conobbi e conobbi “Qui” che era la guerra alla Serbia e, strana fatalità, stasera, 12 marzo 2003, la Serbia precipita di nuovo nel buio [per l’assassinio del primo ministro Zoran Djindjic]. Così dicono, già da ora, i commentatori dei giornali; spero si sbagliano. Oggi c’è un’altra guerra incombente, alla quale tu ci chiedi di rivolgere la nostra attenzione, e non potrà che essere così, che l’attenzione di tutti sarà lì... Io ti invio una prima riflessione, che stranamente ho scritto in una sorta di freddezza lucidità, senza emozione; è la mia sensazione prevalente in questi giorni; una specie di ‘distacco’ emotivo che si alterna a furore. Ciao, Germana.

Milano, mercoledì 12 marzo

Germana Pisa

Questa ‘guerra’ ha l’immagine, per ora, di un uomo che sta scavando con la vanga un rudi-

mentale rifugio davanti alla sua casa, là in Iraq. L'uomo ha i baffoni alla Saddam ed è intento al compito con attenzione e concentrazione: ha già scavato una discreta fossa e, sopra la terra già rimossa, sono tanti sacchetti di sabbia che formano una montagna. Sullo sfondo, si vedono una donna e quattro bambini, seduti sulla soglia di casa, che guardano il papà e marito all'opera e sorridono compiaciuti. La donna e i bambini sono seduti sui gradini della porta e la porta ha una tenda fiorata e si immagina l'interno, che potrebbe essere quello di una nostra qualunque casa di campagna al sud o al nord d'Italia. Questa familiarità provoca un primo disagio, così come lo provocano il sorriso innocente dei bambini e il volto orgoglioso della donna mentre guarda il suo uomo.

Qualche pagina più avanti, nel giornale, si vede un'altra immagine: una bomba mostruosa di nuova generazione americana: la bomba è posata su di un tecnologico carrello, tanto tecnologico quanto casereccia è l'immagine dell'uomo intento a vangare. Forse stasera, 12 marzo, l'uomo ha finito il suo rifugio e forse i bambini della foto vi giocano sotto lo sguardo intento dei genitori. Il papà dirà: quando sentirete avvicinarsi gli aerei scappate dentro e quando ci saremo tutti chiuderemo la porta sopra di noi. Così, non ci potrà accadere nulla di male...

Milano, giovedì 13 marzo

Marosia Castaldi

Non potrei tenere un diario non ne ho il tempo
non posso registrare le voci degli altri non ne
ho il tempo non posso osservarli vivere sentire
lasciarli essere e poi rimacinare dentro o alme-

no registrare le loro voci nelle strade non ne ho il tempo il tempo lo ha levato la guerra che ci portiamo dentro da tutti quanti i lati che ci segue come un cane indagatore e che ora è scoppiata già dentro i televisori nelle case ce n'erano già tante di guerre ce ne sono sempre state solo che ora ci prende la sindrome della guerra che ci azzerà tutti che non si può assorbire. So solo che la pagina di diario la registrazione del sé e dell'altro che ti vive accanto o passa in metropolitana mi fa pensare alla lettera scritta alla madre o al padre da un soldato in guerra in una trincea di prima guerra mondiale o di una guerra d'Ottocento adesso non abbiamo tempo nemmeno di renderci conto di quando comincia e finisce la guerra tra attentati allarme ansia mancanza di respiro dentro e fuori e mercati che crollano e petrolio che sale e prezzi di frutta e di verdura che salgono vertiginosamente se guerra è guardare con le bambine il telegiornale per sapere Bush cosa deciderà di fare. Voci rumori petrolio industria delle armi e poi tanti striscioni sulle case con su scritto PACE questo soltanto sono riuscita a registrare ma non ho la penna non ho il foglio di diario non ho il tempo concesso dalle antiche guerre posso solo raccontare che mia figlia ha detto mamma voglio fare anch'io un cartellone per la PACE ha otto anni quasi nove. Ha preso tanti foglietti A4 ci ha disegnato sopra aeroplanini bombe e tante scritte PACE ci abbiamo messo sopra il domopak trasparente perché la pioggia non uccidesse il cartellone appeso alla finestra. È ancora lì sotto la pioggia e il sole e penso a tutti i disegni dei bambini in guerra e penso che non non c'è il tempo di un diario forse i diari pos-

sono tenerli ormai soltanto i morti se vagano ancora nei prati stanchi dell'eternità.

Milano, giovedì 13 marzo

Lelio Scanavini

Mi sono sentito dire, in un pubblico dibattito, che proprio non è il momento, con quel che sta succedendo, di discorrere di estetica. Sarebbe una disdicevole frivolezza. E così i gerarchi americani - complici certi italiani - riescono a condizionare anche il nostro dibattito culturale.

Cesena, venerdì 14 marzo

Paola Turrone

Leggo, rileggo ad alta voce “Le ceneri di Gramsci”, almeno qualche verso: “Spande una mortale / pace, disamorata come i nostri destini, // tra le vecchie muraglie l’autunnal / maggio. In esso c’è il grigiore del mondo / la fine del decennio in cui ci appare // tra le macerie finito il profondo / e ingenuo sforzo di rifare la vita; / il silenzio, fradicio e infecondo...”. Pasolini, 1954.

Milano, venerdì 14 marzo

Germana Pisa

“Ci troviamo in una dimensione mai conosciuta che perciò non riusciamo a definire, una dimensione senza nome e innominabile. Si capisce che il pontefice evochi Satana, ma nei limiti della nostra ragione laica e del nostro linguaggio ci sentiamo muti” scrive Pintor sul “manifesto” di ieri.

Par di capire, dalle parole di Pintor, che al ‘la-

co' - inteso come persona non credente in un trascendente, in un Dio, in una visione metafisica - manca qualcosa, in questo momento, per valutare quello che sta accadendo. Che gli manca qualcosa per comprendere il mondo e il Potere come si sta manifestando.

Milano, venerdì 14 marzo

Erika Brighitta Collura

L'ufficio posta dell'azienda ha attaccato ai mobili e alle pareti adesivi dell'arcobaleno di pace. Il responsabile dell'ufficio confida: "Ne ho due, di bandiere, a casa...". Io incalzo: "...ed espone una fuori dalla finestra, proprio non si potrebbe?". "Be', bisognerebbe chiedere il permesso al Re (il presidente-stilista dell'azienda per la quale lavoriamo)"; inarca le sopracciglia e abbassa gli occhi rassegnato.

Milano, venerdì 14 marzo

Lelio Scanavini

A Milano notte ventosa. Una folata anomala ha sfilato dall'asta la nostra bandiera della pace e se l'è portata via (brutto segno). Buon segno: la bandiera è andata a impigliarsi fra i fiori che la custode del palazzo tiene sul suo davanzale. E così stamattina ho potuto recuperarla e rimetterla dov'era.

Con Laura ho partecipato alla manifestazione nazionale "Pace e Diritti" indetta dalla Cgil a Milano. Avevamo con noi la bandiera, anzi, due.

Brescia, venerdì 14 marzo

E-mail di Gherardo

Bortolotti

Caro Massimo [Parizzi], mi rendo conto che quello che ti invio non è esattamente quello che ti aspetti. Il problema, però, è che non mi riesce di fare altro se non elaborare 'letterariamente' il fatto guerra. Di fronte alla guerra, non mi basta esprimere un parere, un'impressione, un'analisi. I media - ma lo segnali anche tu -, con la complessità della loro retorica e l'apparente naturalezza delle loro priorità, colonizzano il nostro pensiero su quello che sta avvenendo ed i termini con cui ci troviamo a darne conto, anche a noi stessi. Ed i media, a parte alcune eccezioni, lo fanno per conto di chi la guerra la vuole fare e non la vuole vedere (e, ovviamente, non parlo solo di 'chi comanda') e, così, quanto più ci parlano della guerra tanto più la riducono ad un minimo, convincendoci però di avercene mostrato il più possibile. Quello che mi serve è costruire un discorso altrettanto complesso che cerchi di cogliere il punto di almeno un aspetto di quello che sta succedendo, di questa guerra, e che non mi permetta di dimenticare che ogni discorso, al di là delle intenzioni, è l'esercizio di una riduzione e che questa riduzione è la forza del mio discorso, e del discorso a cui si oppone. Un caro saluto.

La guerra in sei mosse - I

Gherardo Bortolotti

seguendo le derive euforiche delle logiche aberranti e barocche di un attacco preventivo, che riprendono, in un'operazione che, al gusto della nostalgia per un'età felice, accostano la soddisfazione di una decisione arbitraria e virile, i pattern di giustificazione tanto cari alla vo-

*Continua il 19, 21, 25,
31 marzo e 9 aprile*

stra infanzia, tali per cui, a fronte di uno sguardo altrui, è legittima l'elargizione di un pugno o di una spinta, introdotti con la frase: "ehi! mi hai guardato", finite per accettare l'idea che il bombardamento dell'Iraq sia la soluzione migliore, come anche l'introduzione di un principio di discrezionalità del massacro, anche per le paure che covate, tra le vostre lenzuola, all'alba del ventunesimo secolo, quando, volete pensare, e così lasciate trascorrere i giorni tra le opere di una vita, si affollano i sogni, per poi risvegliarsi.

Roma, sabato 15 marzo

E-mail di Lidia Campagnano a Massimo Parizzi

Sai, forse questa volta riuscirò a partecipare, è possibile infatti che trovi spunto nel dialogo 'che si va facendo', perché il dialogo è di pace ma permette anche l'indignazione, che è qualcosa che vorrei distillare lentamente, perché venga fuori però. Quello che mi avvelena di più in questi giorni è la 'libertà di opinione', come fosse la libertà di mercato, dove tutti sono opinionisti, tanto questo non comporta responsabilità, purché non siano indignati, purché usino il bon ton dell'analisi (geopolitica: ora tutti la chiamano così, se no non è analisi) e della previsione. Un delirio di controllo sul mondo avanza in maniera che sarebbe ridicola se non fosse, semplicemente, frutto di un eccesso di benessere, come il telefonino. È il ritorno di Stalin in farsa, nel senso che il fine non c'è, ma giustifica i mezzi lo stesso. Ma basta per stasera. Ti allego la versione scritta del mio intervento a Bari. Ciao.

Le macerie tra noi

di Lidia Campagnano

Qui

appunti dal presente

di guerra

Inevitabilmente, anche quando si esercitano resistenza e opposizione a una guerra, tocca di vivere il momento dell'attesa. Lo si vive, cioè lo si *sente*, in vari modi: il tempo sembra fermarsi, e questa è già una condizione inumana.

È bene incominciare da qui, da un tentativo di consapevolezza del sentire e del vivere nell'attesa, per capire che cosa comporta la guerra tra noi che non attendiamo bombe sulle nostre teste, almeno non immediatamente. Si tratta di un 'bene' pratico: l'attesa diventa ancora una opposizione e una resistenza, la tenacia del continuare a interrogarsi e del contagiare, con questo interrogarsi, chi sta intorno a noi. Ci deve essere, mentre qualcuno infila l'elmetto, qualcun altro o qualcun'altra che se lo toglie.

Si attendono gli eventi, anzi, l'evento che manda in pezzi la speranza, in una condizione di perdita della dimensione del futuro e di conseguenza anche di quella del passato. Si perde dunque l'estensione della propria personale storia, la sua durata, e quella della storia umana come habitat. Si percepisce la perdita di un'antica conquista, quella che ha fatto l'età moderna: l'idea che l'umanità possa progettare e proiettarsi in un cammino pratico, razionale e collettivo di miglioramento. Oppure (o anche) si acquisiscono sentimenti di vita 'minuto per minuto': l'amore incondizionato, per gli altri, per la

Intervento pronunciato martedì 11 marzo all'università di Bari

bellezza, per il niente che nasce e cresce comunque, per ciò che non ha valore riconosciuto, per l' 'attimo fuggente', per la dignità, per la conoscenza. Il sentimento di attesa muta a seconda dell'età, del sesso, della condizione, e addirittura rischia di ricollocare ciascuno nel suo destino ancestrale: le donne piangono, gli uomini combattono, i vecchi vogliono morire, i giovani sbandano... ma è uguale per chiunque la proibizione a mostrare in pubblico il proprio sentimento nella sua verità. I dibattiti televisivi sono, a causa della proibizione che colpisce la verità sentimentale dell'attesa, perfettamente cinici, perfettamente kitsch, perfettamente virili insomma, nel miserabile significato militare di questo termine.

Anche lo spazio si contrae nell'attesa: si è inevitabilmente fermi, si sente il peso della proibizione che pesa sul viaggio, sulla ricerca dell'ospitalità, sulla libertà di migrare, quasi il divieto ad avere le proprie carte geografiche. Oggi l'Iraq, e l'Afghanistan, e la Palestina: ieri la Jugoslavia. Luoghi dove si va a fare la guerra, o la cooperazione, e niente altro. Il non recarsi nei paesi aggressori, più che una scelta politica, diventa poi una sorta di controsentimento.

Abbiamo così nominato già alcune macerie che si sono prodotte tra noi: i sentimenti, come si vede, sono fonte di conoscenza. Ma la consapevolezza di queste macerie personali e collettive può far nascere una domanda in controtendenza: l'antica, direi tradizionale domanda, perfettamente moderna: in che tempo siamo, in che mondo siamo.

L'immaginazione aiuta a costellare la domanda, e incomincia a viaggiare, sia nel tempo che nello spazio.

Siamo in Palestina. Dove è in scena la negazione più radicale dei sentimenti di vita elementari: si ruba l'acqua, si devasta il territorio, si costruiscono percorsi impercorribili e recinzioni manicomiali, si spara quotidianamente addosso ai bambini, si impedisce alle donne di partorire in maniera umana, si saccheggiano e si distruggono le case con la ruspa, si sradicano gli alberi, si espropriano i prodotti del lavoro rivendendoli come propri, si compiono riti di umiliazione denudando uomini anziani ai posti di blocco, e tutto questo nella più perfetta impunità e nella più perfetta continuità, in una sorta di perversione dell'intelligenza, affermando cioè che così si risolvono i problemi della convivenza: non risolvendoli mai. E imponendo di parlare d'altro.

Dell'antisemitismo, per esempio.

La vicenda palestinese produce molte macerie tra noi: va in macerie la percezione esatta del presente, il giudizio su di esso, elementare, radicalmente umano. Va in macerie il senso stesso della razionalità politica elementare quando non è guerra: quella secondo cui politico è organizzare la convivenza e la sussistenza delle comunità umane. Cioè si alimenta tenacemente quella contropolitica dei nostri tempi che è il terrorismo.

Non solo. Il *bon ton* del parlare d'altro, di parlare dell'antisemitismo, inquina e sgretola la memoria. Nel momento in cui la memoria della *shoah* richiede, a causa dell'estinguersi dei testimoni, il lavoro della sua codificazione, del suo consolidamento in cultura, il suo uso come mito fondatore, di tipo etnico, dello stato di Israele la trasforma in strumento buono per tutti gli usi, e la depaupera del suo messaggio di al-

larme permanente circa il tarlo di barbarie contenuto nella civiltà occidentale avanzata. L'Europa, in particolare, fa una penitenza banale e gratuita sulla pelle di altri e si autoassolve per sempre: soprattutto si autoassolve la destra ex fascista.

Oppure, torniamo in Jugoslavia. Dove un'altra questione del più recente passato, la divisione del mondo in due blocchi politici e di potenza, sì, ma anche ideologici e di modello sociale, Est e Ovest, o comunismo e capitalismo, o Libertà e uguaglianza, è stata chiusa simbolicamente, proibita al lavoro del pensiero creativo, bombardando Belgrado, oppure è lì, trasformata in ferita aperta piena di veleni. Prima della proclamazione della guerra preventiva c'è stata la proclamazione della guerra umanitaria, infatti, in nome della quale un vasto territorio si è riempito di uranio impoverito e di altre forme di inquinamento (materiale, morale, politico) tali che non è possibile prevedere il tempo necessario alla bonifica e invece si vede un effetto-sterminio in tempo breve, nello spaventoso aumento di cancro e leucemie, per esempio, soprattutto tra i bambini, nell'impossibilità di una vita comune senza vigilanza armata, nella negazione di ogni giustizia, di ogni assunzione di responsabilità personale di fronte ai crimini, dato che si è consacrato un solo criminale, e gli altri, stupratori, sgozzatori, torturatori in proprio sono perciò assolti senza processo.

Ne viene un silenzio assordante: a Belgrado la nostra paura della prossima guerra non commuove più di tanto. È lì che si è affermato un nuovo dis-ordine mondiale monocefalo e a-dialettico, non la pace nell'interdipendenza proposta da Gorbacëv, ma quel diritto assoluto

della Potenza che ha fin qui combattuto, e si accinge a combattere più radicalmente, qualunque rielaborazione creativa di esperienze storiche. Qualunque differenza.

Oppure torniamo alla prima guerra del Golfo, che ha reinaugurato e ha banalizzato la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, e anche la guerra come proclamazione del diritto alla potenza.

Oggi, nell'attesa, un viaggio nel tempo e nel mondo come questo ha la capacità di far vedere il presente come un capolinea. Infatti la riduzione di tutto (la politica, la cultura, l'informazione, l'etica, l'estetica, il sentire) a pura potenza non solo incomincia a generare competizione, invidia, contraddizioni tra potenze, ma evoca anche un principio costitutivo della storia, così come è stata costruita e scritta fin qui: quello secondo cui nessun *imperium* si regge solo sulla potenza, e inversamente: che quando un *imperium* si mostra solo potente, si avvicina alla fine.

È forse questo, il tempo e il mondo in cui ci troviamo, e ci troviamo ad attendere, con paura. È di qui che viene forse la sensazione di circolare tra le macerie anche qui. E forse, ancor più che qui, a New York, dopo l'11 settembre.

Se così è, allora si capisce come mai tra i più sensibili interpreti del presente troviamo non un politico in senso proprio ma un vecchio pontefice ammalato, e come mai più accortamente abbiano allestito un accumulo di speranza i giovani e le donne del movimento internazionale contro il neoliberismo, invece che il ceto politico in carica. Bisogna infatti trovarsi in una condizione speciale, di fronte al tempo,

sentirlo con un'intensità particolare nel suo paralizzarsi o nel suo deviare di corso rispetto alle abitudini mentali, per saper vivere e saper pensare al meglio la fine rovinosa della Potenza, con tutti i suoi rischi (“muoia Sansone con tutti i Filistei”). Per saper vivere l'attesa e darle una forma, per quanto pesante possa essere.

Per darle la forma della *resistenza*. Cioè della *conservazione tenace* del diritto a sentire con limpidezza ciò che accade, a interpretarlo e giudicarlo in base ad alcune domande primarie attorno al senso che si attribuisce al vivere, al fare politica, al pretendere giustizia. Questo può succedere nei momenti di svolta, nei momenti in cui cadono gli imperi: c'è chi va in confusione e chi diventa essenziale, e tra le macerie prende i materiali essenziali e li usa per far resistere quel che c'è di meglio, per riparare, per inventare, per frenare e fermare le correnti della distruzione. Di solito è gente sobria, forte e studiosa, che comunica e contagia con il proprio modo di essere e di agire. In effetti, propone semplicemente umanità, umanità come interrogativo sempre al lavoro.

E qui la parola *forza* si presenta come l'opposto della parola *violenza*. In questo momento si fa volutamente confusione, e se è un personaggio politico che parla di forza, è che il senso del pudore gli impedisce di usare la parola *violenza*. E difendendo 'l'uso della forza' cerca di nascondere ciò che il sentire comune sa: non è in atto 'l'uso della forza' per fronteggiare la *violenza*, dilaga invece la voglia di *violenza*, che è la tonalità sentimentale tipica della *Potenza* svuotata di ogni altro attributo. Il sentire comune sa che questa guerra muove dalla volontà di conquista dell'Iraq e del petrolio *ma*

anche da una gran voglia di violenza e di sangue. Voglia che è linfa del sistema di potenza, perché accomuna un presidente degli Stati Uniti al suo Nemico organizzatore di terrorismo all'ultimo isterico cittadino della provincia dell'Impero che ha votato il suo governo perché legittima la sua voglia di violenza.

Anche la lingua cambia, nelle fasi di svolta. E distinguersi dalla violenza infinita ci farà parlare in altro modo. Forse.

Cesena, lunedì 17 marzo

Paola Turrone

Mi arriva un biglietto di un'amica lontana che dice: "Scoppia la guerra e tra poco sarà primavera lo stesso, e i fiori saranno sugli alberi lo stesso, e il cielo sarà azzurro lo stesso ... noi dobbiamo manifestare, come i fiori e il cielo, essere manifesti".

Roma, lunedì 17 marzo

E-mail di Marco Giovanale

Caro Massimo [Parizzi], mi trovo d'accordo anch'io con quanto scritto da Lidia Campagnano [lunedì 10 marzo]. Per quanto riguarda i primi pezzi per il numero, che mi spedisci, mi sembra che comunque configurino già un incipit, o qualcosa che gli assomiglia. Bene. Di mio posso aggiungere che non credo si possa scovare (neanche con registrazione minutissima, in scala 1:1, di ogni discorso immaginabile) (e neanche se questo fosse, e non lo è, il progetto di "Qui") il punto o momento o tratto di storia, individuale o no, del passaggio o trasformazione in complici della violenza. La

‘campionatura’ dei discorsi è essenziale, specie come rapporto/rendiconto ‘dal presente’, come dice il sottotitolo della rivista. Ma temo che tutti i fiumi di verbi-nomi che emettiamo noi quotidianamente, o registriamo in altri, siano in realtà sempre più... già essi stessi campionatura di altro nastro, che ci scorre sopra e attraverso. Una Comunicazione orizzontale, anzi un orizzonte. Un corpo, un sistema di nervi. La Comunicazione ci parla le parole in bocca. Mai come oggi il *dérèglement* dei codici dovrebbe essere legge morale. Tuttavia... tuttavia: la stessa Comunicazione è più veloce. E si distorce e sgretola e sregola e riforma prima ancora che ciascuno singolarmente (e chiunque ‘collettivamente’) possa escogitare deviazioni.

Poggio Capanne, martedì 18 marzo

Maria Modesti

Ogni giorno ci si avvicina sempre di più alla guerra. La gente che sento è sgomenta: i ragazzi a scuola chiedono di sapere e di capire. Purtroppo non c’è nulla da capire... I commenti dall’ortolano, mentre faccio la spesa, non suonano molto diversi da quelli ascoltati in altre occasioni.

Dice una: “Bush? È uguale a Saddam”. Un altro: “Dovrebbero ficcarsi le bombe nel...” E giù una bestemmia da buon toscano. E ancora: “Chissà cosa succederà domani!”. Una signora anziana: “Poveretti! Quanti morti innocenti!”. Una seconda: “E noi, il governo? Vuole dare le basi!”. “Per bombardare quei poveri disgraziati!” interviene un altro.

Da dove attendo la guerra? Da una casa confortevole, anzi confortevolissima: ha addirittura il camino. Da una vita privata - lo dico sottovoce per scaramanzia - da una vita privata felice.

C'è un legame sottile fra tutto ciò e questa guerra. Questa guerra che è per noi *la* guerra: la prima presentata senza ambiguità come frutto della scelta - del paese più potente del mondo, anzi, dell'unico potente, tanto lo è più degli altri - di porsi di fronte, affrontare, fronteggiare i problemi del mondo, che sono sostanzialmente di disuguaglianza, con la forza, la *sua* forza. Di non tendere la mano - figuriamoci! - ma nemmeno stringerne di altrui in un patto fra soci: di mostrare il pugno.

Questo mi sembra, questa guerra: una promessa a noi, a chi ha, e un avvertimento, un monito, una minaccia a chi non ha. Che probabilmente - e questo, per scaramanzia, lo grido - mi accompagnerà per il tempo (venti, trent'anni?) che mi resta da vivere.

“Non abbiamo casa...” continueremo a sentire, a vedere. “Questa è nostra, andatevene.” “Non abbiamo camino...” “Andatevene!” “L'aria è irrespirabile, il mare inquinato...” “Noi andiamo in vacanza in montagna, e nelle isole dell'oceano, e abbiamo le auto elettriche, e i condizionatori.” “Ma noi...” “Andatevene!” “Ma noi non abbiamo da mangiare...” “Andatevene!” “Non abbiamo acqua...” “Andatevene!” “Non abbiamo medicine...” “Andatevene, andatevene, andatevene!”

Disuguaglianza? Ero ancora alle medie, o al massimo al ginnasio. Avevo quattordici, quin-

dici anni. Era il 1964, o '65. Ricordo che aprivo l'atlante, con i miei compagni, sulle carte del mondo, e segnavo col dito: "Io andrò qui e qui e qui...". Dappertutto. In tutti i paesi. Poi è arrivato il Sessantotto, tutto il decennio, quindi-cennio che chiamiamo 'Sessantotto'. In cui un sentimento mi dominava, che poi si è complicato, ma all'inizio era semplice. Non volevo chiamare 'capo' l'idraulico e dirgli "beva un bicchiere di vino", come faceva mio padre (per i più giovani: l'idraulico era allora una figura socialmente ed economicamente inferiore anche a un modesto impiegato di banca, qual era mio padre; e ai propri pari si offriva il caffè, non del vino). Come avrei voluto, da bambino, pochi anni prima, giocare con il garzone del panettiere. Non volevo più sentirmi dire da un contadino, perché non sapeva il nome in italiano di un albero, di una verdura: "Ci scusi, sa, noi non abbiamo studiato...". Volevo andare a mangiare la pizza, volevo andare al cinema, anche con operai e operaie. E che loro volessero farlo con me. Ma con naturalezza, senza forzature che, in anni più gretti come i successivi, sarebbero state chiamate con grettezza 'ideologiche'. E senza disagi, senza imbarazzi. Volevo non sentirmi e non essere sentito come un estraneo, o peggio, un intruso, in nessun paese del mondo. Anzi, all'epoca delle carte geografiche, qualche anno prima, non mi sarebbe neanche venuto in mente, che potesse accadere. Mi sembrava normale sentirsi a casa propria ovunque ci fossero uomini, donne, ragazzi, propri simili (avevo quattordici, quindici anni).

Propri simili... Qualche anno fa, al ritorno da un viaggio in Israele, mi sembra, discutendo con un amico, un amico che, a partire da un'as-

sociazione di quartiere di Baggio, nella periferia milanese, ha fatto dell'attività sociale e politica tutta la sua vita, discutendo con lui gli ho detto, un po' avventatamente un po' provocatoriamente: "Ma l'Occidente ha anche creato un tipo umano splendido...". Pensavo ai ragazzi e alle ragazze che riempivano la sera Ben Yehuda, nella zona pedonale, a Gerusalemme ovest, passeggiando a braccetto, guardando le vetrine, mangiando gelati. O a quelli che ballavano in cerchio, tenendosi per mano, davanti al municipio. "Forse l'unica possibilità, per Israele e la Palestina, di mettere fine alla tragedia, sta in ragazzi, arabi ed ebrei, così. Che mangiano gelati, guardano le vetrine, vanno sottobraccio, ballano. A cui piace *questo*." "Vorresti che tutti diventassero simili a te, eh?" mi ha risposto. "Ahi..." Aveva colpito nel segno.

Così la pensavo allora e anche prima, nel Santotto, e prima, da ragazzino, l'eguaglianza? Come una somiglianza? Un'abolizione delle differenze? E adesso? Come abolizione delle differenze di potere e di agio, agio nella vita, certo. Ma le altre?

Quando aprivo le carte geografiche e pensavo che non mi sarei sentito un estraneo, un intruso, in nessun paese, non intendevo 'uno straniero'. Uno straniero sì, mi andava bene di esserlo, uno straniero cui uomini per lui stranieri avrebbero mostrato le loro montagne, "queste sono le nostre montagne, ti piacciono?", i loro cibi, "questo è il nostro cuscus, ti piace?". Così fantasticavo. Ma per mostrarsi a vicenda montagne e cibi - presto l'avrei capito - occorreva essere simili per potere e per agio. E sarebbe bastato? Molti anni dopo, il decennio atroce della Jugoslavia mi è parso dire un definitivo

no. E ho imprecato contro l'esaltazione delle differenze, compresa quella di sesso, o di genere, cui ci eravamo spensieratamente dati anche noi, noi 'di sinistra'. Contro il "rispetto per le culture", contro i "diritti dei popoli", contro le etnie, le chiese: tutto ciò che trascende, travalica e assorbe, annulla la persona singola, l'individuo. Ma l'individuo, i suoi bisogni, la sua libertà, la sua autonomia, la sua dignità, i suoi desideri, i suoi piaceri (gelati compresi) sono proprio la 'civiltà occidentale' ("vorresti che tutti diventassero simili a te, eh?"). E la civiltà occidentale è anche le grandi multinazionali, il profitto, le bombe che cadranno su Bagdad... e, soprattutto, la miseria del resto del mondo. Non sarebbe possibile tenere un Occidente e liberarsi dell'altro?

Eh, Gianni (come si chiama l'amico del "vorresti che tutti...")? Se mandassimo al diavolo multinazionali eccetera e rifacessimo tutto in obbedienza al principio: ognuno al mondo abbia da mangiare, una casa, possa curarsi, studiare, nessuno possa vietargli o imporgli qualcosa a vantaggio proprio o di qualcun altro, i lavori che troppo pochi vogliono fare si dividano fra tutti, ognuno possa sviluppare i propri desideri, i propri piaceri, scegliere se soddisfarli o no... Se provassimo a metterci su questa strada? E poi vedessimo cosa succede all'Occidente e al Non-Occidente, e alle somiglianze e alle differenze?

Così fantastico oggi, mentre chi decide le strade dove, tutti, mettersi, ne ha scelta da tempo un'altra. Che mi prometteva il camino, e me l'ha dato, e ora promette di conservarmelo 'a suon di bombe'. E in effetti io ho paura di per-

derlo. Ho paura che i milioni, i miliardi che non ce l'hanno vengano e me lo portino via. Non sono fantasie di persecuzione. L'estate scorsa, a Città del Messico, tre ragazzi, puntandomi addosso una pistola - altro che "queste sono le nostre montagne, i nostri cibi..." - mi hanno portato via soldi, documenti, pipa, tabacco, tutto quello che potevano. E ho visto come l'Istituto italiano di cultura, sempre a Città del Messico, difende i suoi libri, i suoi tavoli, i manifesti che ha appesi alle pareti: con un filo spinato per cui passa la corrente elettrica. Mentre domenica scorsa, nel cantone di Vaud, in Svizzera, dove tutti sono 'miei simili', avrei potuto lasciare la bicicletta aperta... Man mano che la possibilità di andare al cinema con idraulici, garzoni di panetteria, operai e operaie, contadini, invece di avvicinarsi, si è allontanata ancora di più; man mano che i paesi in cui potevo aspettarmi di incontrare qualcuno che mi mostrasse le sue montagne e i suoi cibi sono diventati sempre di meno, e sono sempre di più quelli simili al mio; man mano che è avvenuto tutto ciò, ma proprio nello stesso movimento nel tempo e nella stessa misura, la mia casa si è fatta sempre più confortevole. Ed è cresciuta la paura di perderla.

Milano, martedì 18 marzo

Lelio Scanavini

Sto cercando una banda di stoffa nera da annodare all'asta della bandiera quando scatterà la folle aggressione. In fondo a un armadio ho rinvenuto la cravatta nera di mio padre quando era nella Milizia universitaria. Non pensavo che potesse tornare utile per segnare un lutto.

Milano, martedì 18 marzo

Elena Cavallone

Siamo stati tutti buttati, contro la nostra volontà, sulla zona di confine tra un prima e un dopo, che non è indeterminato e sospeso come il dopo di ogni giorno. Questo è un dopo di sangue fresco e rappreso, un dopo di fumi neri alzati da armi che non conosciamo, di rupi a guzze scavate da mine, di feriti, di fame, di sete, di grida così terribili e di visioni così atroci da desiderare di essere sordi e ciechi. È un dopo in cui gli antichi fiumi saranno insozzati come mai prima, e l'aria avrà il fetore della decomposizione. È un dopo in cui invidieremo gli innocenti, innocui scarafaggi, certo molto meno ripugnanti del sedicente 'homo sapiens'. Tutto questo ancora non c'è, ancora non è accaduto e certamente non accadrà in nostro nome, ma questo diventa irrilevante se comunque accadrà. Siamo sospesi sulla linea di confine del tempo.

Roma, martedì 18 marzo

Lidia Campagnano

Siccome mi sentivo soffocare, dall'agenzia di viaggi dove faccio i miei biglietti per andare in giro a parlare contro la guerra sono passata a San Pietro. C'è la fila per entrare nella basilica, con un poliziotto e il metal detector. Ha guardato la mia spilla multicolore, il poliziotto, e ha chiesto: è la bandiera della pace? Sì. Complimenti, mi ha detto. Mi è venuto un piccolissimo sorriso di affetto. Come per un figlio? No, non direi. È che lui voleva far parte della mia parte, per così dire. Nonostante la divisa. Come l'ho capito.

Così ho retto l'urto di San Pietro, questa enormità piena di papi morti. San Pietro è una chiesa che non ha niente da dire, penso, è lì che esibisce come un enigma la sua collezione di marmi colorati, la sua cupola. Ha già detto tutto. Ma come mai, come mai da questo cimitero culturale è venuta l'unica voce autoritaria davvero contro la guerra, paterna e patriarcale davvero?

Sono uscita. Mi mancava qualcuno con cui stare in silenzio, ma in pace, a recuperare forze che voglio, assolutamente voglio avere. Più poveramente (non che ci voglia molto), ma in pace. Mi sarei fatta volentieri un caffè con quel poliziotto.

Devo trovare un posto dove andare domani sera, perché in casa, davanti al televisore, non è tollerabile.

Poggio Capanne, mercoledì 19 marzo

Maria Modesti

Quanto tempo rimarrà ancora? Un mia amica d'infanzia, vissuta fino a poco tempo fa in Germania, mi ha telefonato per dirmi della manifestazione che ci sarà venerdì sera, alle sette, a Semproniano: una fiaccolata per le vie del paese. Anche lei è molto angosciata, non vede una via d'uscita.

La guerra in sei mosse - 2

Gherardo Bortolotti

superando le tappe della giornata, distratto come il vento che supera luoghi degli uomini, infiltrandosi, nel suo lungo respiro, tra le in-

Vedi anche il 14, 21, 25, 31 marzo e 9 aprile

gruenze dei loro possessi, procedo segnando la regolarità dell'arco delle ore del 19 marzo 2003, oltrepassando sotto il sole i check-in del risveglio, della colazione, delle ore di lezione, del pranzo e del lavoro pomeridiano, mentre si esaurisce il tempo che precede la guerra e, salendo sull'autobus, astraendomi, guardando attraverso i finestrini, nel controluce geometrico dei riflessi, prevedo la notte che si avvicina ed i bombardamenti dopo la scadenza dell'ultimatum, stupendomi di quanto, in effetti, sia tutto vero e di come mi potranno offendere, da domani, le contraddizioni dei guerrafondai ed ogni prevedibile discorso sulla morte dei più deboli e la vittoria dei più forti.

Milano, mercoledì 19 marzo

Erika Brighitta Collura

Soffiava il vento su Bagdad, stasera, durante i collegamenti degli ultimi giornalisti rimasti. Ricordo bene il profumo del vento primaverile della Mesopotamia, profumo di fiori, di Eufrate, di greggi di caprette...

Un migliaio di persone a Genova accende candele fino alle due di notte, l'ora dello scadere dell'ultimatum. Veglia a Roma davanti all'ambasciata statunitense come ad attendere una pena capitale. Ufficialmente a Milano non vi sono iniziative. Proprio poco fa ho attraversato la circonvallazione da Città studi a piazzale Lotto: teoria di bandiere che, incuranti dell'imminente attacco, si gettano ancora da innumerevoli balconi.

Cesena, mercoledì 19 marzo

Paola Turrone

Mentre prendo il giornale, all'edicola ascolto questa conversazione. "Allora c'è la guerra..." "Quale guerra?" "Come 'quale guerra'...?" "Sì, ma non è ancora cominciata." "No... non ancora..." "Ecco, non ancora!"

Milano, giovedì 20 marzo

Massimo Parizzi

Mi sveglio alle 8 e, prima di fare il caffè, accendo la televisione, ma senza audio, perché Marina sta ancora dormendo. Temo quello che temono tutti. Su Rai 1 c'è una tavola rotonda. Su Rai 2 cartoni animati. Ma allora... Il televideo Rai non va. Apro quello di Canale 5 e vado alle ultime notizie. "Borsa di Tokyo in discesa" è il titolo. Scorro e a metà del testo trovo "...dopo l'attacco americano".

È uno strano modo di venire a sapere che la guerra è scoppiata. Fa pensare... È un caso, certo, forse se avessi acceso prima, o dopo... Ma c'è, in una parte del nostro mondo, o, più che in una parte, in tante dimensioni, strati, livelli di *tutto* il nostro mondo, la nostra vita, le nostre giornate, una *manca di reazione adeguata* a quello che succede.

Come in quelle persone che hanno sempre in volto, più o meno, la stessa espressione media: non scoppiano mai in una risata, in un urlo. O camminano sempre più o meno allo stesso passo: non corrono, non si fermano di botto stupiti da qualcosa. Non vivono davvero 'qui', in rapporto continuo con dove poggiano i piedi, dove posano lo sguardo, con quel che toccano, con

quel che odono. Il nostro mondo vive in parte 'altrove'?

Intanto, oggetti di ferro che, i più, non avranno mai visto prima, e di cui anche ora, forse, scorgeranno appena un'ombra o una luce, un movimento, oggetti buttati giù da apparecchi mai visti, buttati giù da sconosciuti - provenienti davvero da altrove - staranno distruggendo edifici noti, uccidendo, mutilando, ferendo il vicino, l'amico, il collega.

Firenze, giovedì 20 marzo

Gabriella Maletti

Ore 3,35. Primo raid su Bagdad. I giornali riportano la notizia a grandi lettere. All'edicola, una signora secca e stizzita porge con dita nervose i centesimi alla giornalista e dice: "Questo vento, mh!, quando finirà!". Guarda di sottocchi la giornalista, ma quella non risponde. Continua: "Ma lo sa chi ha avuto il coraggio di fermarmi? Quella vagabonda... quella che gira sempre qui attorno, quella ragazza, ha presente?". La giornalista annuisce di malavoglia. "Beh, mi ha chiesto una sigaretta! Una sigaretta alle sette della mattina! Non fumo, le ho detto, non fumo. Ma si rende conto," allunga il collo, "fumare alle sette della mattina!". La donna secca e stizzita fa poi una smorfia di compatimento, afferra il quotidiano, gira i tacchi e se ne va irata, con la gonna che le batte nervosamente le gambe. S'allontana sempre più remota e sola.

La gravità della guerra, qui, pare sia soltanto un titolo di giornale.

Hanno attaccato nella notte, l'ho sentito al comunicato radio della mattina presto. È stato un risveglio terribile. A scuola c'era grande agitazione tra i ragazzi. Hanno letto i giornali che ci arrivano regolarmente e discusso a lungo. Uno solo giustificava gli americani, rifacendosi alla seconda guerra mondiale. Il dibattito è stato molto vivace.

Dopo una prima manifestazione passeggio per piazza del Duomo e mi telefona un vecchio amico: "Allora, tutto bene?" faccio io, contento. "Sì, tutto bene, ci eravamo sentiti al compleanno, poi..." Lo interrompo concitato: "Dai, quando ci si vede? Adesso sono qui a un presidio contro la guerra, è tutta la mattina che seguo cortei vari, poi andrò a scuola, credo proprio che farò sciopero...". "Sì, quando potremmo vederci? Magari una sera ci beviamo qualcosa..." accenna lui. "Potremmo fare martedì sera, sono libero, potrei anche venire io da te." "Sì, ti invitiamo a cena... nel senso che c'è anche la mia fidanzata." "Benissimo, ci sentiamo poi per metterci d'accordo. Così ce la raccontiamo un po', parliamo anche di questa situazione internazionale..." cerco di concludere. "Ah no... guarda... ti vorrei pregare di... sai, della guerra è meglio che non ne parliamo... Gloria, la mia fidanzata... è praticamente 'fascista'... è meglio che evitiamo" dice lui, un po' imbarazzato. "Ah... fascista... cospira... Be', sai cosa potremmo fare..." ribatto io

tra il sorpreso e l'ironico, "potremmo fare che io finga di avere iniziato a fumare e andiamo insieme sul terrazzo a... parlare della guerra..." "Sì... potremmo fare così... sarebbe meglio" conclude lui, ironico ma non troppo. Da quel giorno non siamo più riusciti a vederci...

Verso sera arrivo alla scuola dove insegno e con altri colleghi stabiliamo due ore di sciopero contro l'inizio dei bombardamenti. Qualcuno dei più attivi sollecita a fare di più, a indire un'assemblea per spiegare i motivi dello sciopero, per discutere e confrontarci tra colleghi e con gli studenti. Un gruppo di insegnanti inizia a parlare con alcuni studenti e si è tutti d'accordo per un'assemblea qualche ora dopo. Lo stesso gruppo di studenti e professori si reca in presidenza a chiedere il permesso. Lì si sentono dire che "non è possibile per motivi di sicurezza"; non ci sarebbero aule disponibili. A questo punto gli studenti escono, e ai professori, che sono rimasti, viene detto che "è inutile insistere", che "in questo tipo di scuole non si fanno cose del genere" e, soprattutto, che loro, i professori, sanno bene che l'assemblea non si può fare perché "non tutti la pensano come loro...". Gli insegnanti insistono: appunto per questo, dicono, è importante discutere, confrontarsi; "se c'è chi la pensa diversamente, cioè è favorevole alla guerra, è il benvenuto; si spieghi, dica la sua opinione". Ma non c'è nulla da fare: il no è categorico. I professori non si arrendono, ma devono limitarsi a una sorta di 'picchetto' o momento informativo con gli studenti che desiderano fermarsi ad ascoltare. Non solo s'è esaurito il tempo della diploma-

zia, come dicono i 'falchi' dell'establishment americano, ma è terminato anche lo spazio per i dibattiti? Ormai ci si può 'confrontare' solo tirandosi bombe?

Milano, giovedì 20 marzo

Erika Brighitta Collura

Una collega esclama, in riferimento al corteo studentesco odierno: "Che cosa manifestano a fare che la guerra è scoppiata? E poi non sono mica i nostri ragazzi a morire". Intanto i primi ordigni dilanano. La sabbia nell'aria che rende il cielo iracheno pesante.

Maria Modesti, Poggio Capanne, 21 marzo

Un consuntivo

Durante la fiaccolata, al senso di fraternità si è mescolata tanta rabbia. C'erano giovani, donne, anziani di ogni estrazione sociale, molti bambini con i genitori e il parroco, oltre al sindaco di Manciano e ad esponenti della sinistra. Non c'era alcun rappresentante del comune di Semproniano. Molti curiosi, a braccia conserte, sostavano lungo il tragitto. Nel frattempo sono arrivate voci di un nuovo, terribile attacco su Bagdad.

Da "la Repubblica" e "il manifesto" fra il 21 marzo e il 14 aprile

...Ma ci sono i primi morti: una vittima civile, secondo la Croce Rossa... Intanto, un elicottero precipita in Kuwait: dodici statunitensi e quattro britannici del personale a bordo sono morti...

Massimo Parizzi, Milano, 21 marzo

Le manifestazioni, le iniziative contro la guerra si moltiplicano. Ma non bisogna che i nervi trovino interamente lì lo sfogo che chiedono. Non si deve soddisfarli troppo in fretta, ma tenerli in stato di bisogno. Assimilare anche len-

Un marine della Prima Divisione è rimasto ucciso sulla linea di fuoco... Otto commandos britannici e quattro americani precipitano in un grande ab-

tamente quello che accade. Raccogliersi. Poi si distillerà, poco a poco, e a lungo.

Fra la concitazione delle reazioni e la concitazione delle immagini di guerra alla televisione rischia di prodursi una specularità ambigua, una collusione.

tano in un grande elicottero... Poi cadono due marines in uno scambio a fuoco... Si chiamava Ahmed Al-Bath il tassista ucciso dai missili lanciati dagli Usa...

Lelio Scanavini, Milano, 21 marzo

L'aggressione è iniziata mentre qui da noi fioriscono le forsytie, e si continua a scrivere poesie con le parole 'usurate' che usa la gente. Una vecchietta col bastone, al bar: "Se avessi avuto vent'anni in meno sarei andata anch'io in piazza, ieri".

Manifestazioni contro la guerra con scontri e morti a Sanaa, antica capitale dello Yemen: quattro persone sono state uccise, tra cui un bambino di undici anni...

Gherardo Bortolotti, La guerra in sei mosse - 3

mentre, nel corridoio, la tua ragazza e le sue amiche, ridendo del venerdì sera che arriva, percorrono l'appartamento avanti e indietro, ti cali nelle ondate di rombo delle esplosioni tra le case di bagdad, che, superati i livelli dell'amplificatore, si strappano nelle ramificazioni entropiche della loro distorsione, con la radio accesa, e la televisione che ti fornisce l'inquadratura notturna degli scoppi e delle fiamme tra i viali illuminati, e ti devi alzare, risalendo dal hidello dello stupore, per la reazione di fronte ai rumori della guerra, attraverso le successive reti di aspettative, sfondate dall'urto di un suono che non ti aspettavi, dello spettatore medio, e del cinismo basico di chi, di immagini, ne ha viste tante, ed andare dove sono le ragazze per

Alcuni marines innanzi ai cadaveri di soldati iracheni ritrovati all'interno delle loro trincee... Numerosi cadaveri di ufficiali iracheni in un bunker, uccisi dai colpi dei kalashnikov dei loro subordinati... Nei bombardamenti per la conquista di Bassora sono state uccise almeno 50 persone, tra cui un'intera famiglia e un cittadino russo... Si vedono diversi cadaveri a terra coperti da stoffe insanguinate... A Tikrit un foto-

dire loro, con la voce del guastafeste, “stanno bombardando ed è davvero spaventoso”. [Vedi anche il 14, 19, 25, 31 marzo e 9 aprile]

grafo dell'Afp ha constatato la morte di quattro iracheni dopo i raid aerei...

E-mail di Giusi Busceti, Milano, 21 marzo

Cara *** [un'amica che lavora a Istanbul], oggi è primavera e vorrei raccontarti le margheritine dei prati del Trotter. L'esplosione delle margheritine in netto anticipo è dovuta al clima stravolto di questo periodo, per cui nel sud nevica e al nord non cade una goccia d'acqua da due mesi, lo saprai. È la consueta estate, ormai, di Milano: gennaio, febbraio. Inghiottiamo gas, polveri sospese, bocconi amari in questi giorni, ma all'inquinamento non si pensa più, non c'è tempo, c'è da andare per strada, stanchi dopo la giornata di lavoro eppure senza riposo. Poco si dorme, si cammina e si parla continuamente, concitatamente e concitatamente si ascolta la radio, si guarda, ci si guarda. Oppure si ammutolisce. E muti si comunica con chiunque, con la suora seduta accanto sul metrò, che ora ci pare vicina come mai prima, si tace la domanda “ora che faremo”, mentre lei si alza, ricambia lo sguardo e dice arrivederci. A rivederci, a riconoscerci, nella piazza gremita di gente, che sta ferma sottovoce oppure accende lumi quando è ancora giorno. Ma il giorno è troppo poco. Le ore si dilatano e non devono finire mai e si passa così al giorno successivo, senza riposo come in una marcia forzata, come nelle notti di scirocco sullo Stretto di Messina, quando il caldo ce l'hai nelle ossa o stretto sopra la fronte. Il giorno prima dei tre milioni a Roma [la manifestazione del 15 febbraio] incontro il

Ma il bilancio più grave riguarda finora il Kurdistan iracheno. Almeno quarantacinque persone sono morte (ma alcune fonti parlano di oltre cento vittime) dopo i pesanti bombardamenti americani... Paul Moran, australiano, trentanove anni, reporter per la televisione Abc, stava alla periferia della città di Halabja quando un taxi guidato da un kamikaze è esploso. Moran è stato dilaniato dall'autobomba. Nell'attentato sono morti tre soldati peshmerga... Hassam piange a dirotto. È un bellissimo bambino di cinque anni, i vetri della finestra di casa in frantumi lo hanno ferito alla testa... Alcuni potrebbero salvarsi se solo ci fossero le medicine... Hussein, quarantotto anni, bancarella al suq della casba, stava aprendo la porta di casa quando un proiettile di vetro e cemento lo ha investito

consigliere di condominio mentre salgo le scale con una bandiera nel cellophane sottobraccio, lui la guarda e dice solo “Ah” e il giorno dopo ce ne sono due sospese ai balconi, di fronte a quella comparsa per prima nel cortile, della ragazza che abita qui da poco e tutti vogliono sapere chi è. Anche il suo vicino è un ‘single’ e i single, si sa, fanno assurde cose da solitudine, come l’altro giorno io, che esco a innaffiare il balcone vestita... a metà, diciamo, e chi vedo guardare fisso verso di me? Proprio il single di fronte, un arabo che fuma teso, sulla ringhiera, senza muoversi. Chiudo la porta finestra e mi dileguo a infilare i pantaloni, pensando “chissà quello ora cosa pensa, speriamo che non si metta a scocciare...”. Un’ora dopo guardo furtiva e sulla ringhiera di fronte è comparsa una bandiera uguale alla mia, alle altre. Esco di casa, verso il centro. Tutti fuori. Facce troppo in movimento, allegre, visi pallidi, un po’ provati. Non so a Istanbul, ma qui siamo tutti scoinvolti (stavo per correggere questa parola che è apparsa sottolineata in rosso sul computer, ma mi accorgo che è solo una realtà dell’anima che ha detto la sua), non si scappa, siamo qui, come se qualcuno stesse facendo l’appello (deformazione professionale? e i bambini della tua scuola cosa dicono?). Qualcuno lo ha fatto per davvero. Io, che non incontro mai nessuno, in due giorni ho già incontrato cinque amici d’altri tempi. Abbracci, ritrovamenti. “Mi viru perduta” è un’espressione del dialetto calabrese che mia madre usa quando è sconcertata e smarrita. Ieri sera ha sussurrato così davanti alle prime (per lei) immagini in televisione di una città tutta illuminata sotto un cielo buio, interrotto qua e là da fuochi... artificiali. Mia madre è nata nel 1915, aveva 30

in piena faccia... I quattro soldati che erano stati lasciati di guardia a uno dei siti presidenziali buttati giù dalle cannonate americane: tutti morti... I volti sfigurati, la fronte dilaniata dal colpo di grazia appena sparato, i corpi gettati sul pavimento in mezzo a pozze di sangue, il pantalone abbassato in segno di sfregio. Cinque i cadaveri di soldati americani mostrati dalla televisione irachena... Sinora, il ‘fuoco amico’ e gli incidenti sono costati ventitré vite alla coalizione... Un centro di comando è stato colpito: diciotto vittime... Già due giorni fa l’offensiva era stata massiccia, con sessanta guerriglieri uccisi... Il veterano britannico Terry Lloyd è stato ucciso da raffiche britanniche che avevano scambiato la sua automobile (marcata TV col nastro nero) per un mezzo iracheno... Sono le 13, l’ora di pranzo, quando i missili angloamericani si abbattano alla periferia di Bagdad. Una abitazione viene completamente distrutta, una donna rimane sotto le macerie, mentre i morti potrebbero essere tre o

anni nel 1945 e ne compie 88 il 17 aprile. Così mi sono ricordata il tuo compleanno di aprile e ho qui una cosina per te... è solo un quaderno, tipo quelli che scrivevo l'anno scorso di questi tempi. Da quando sto meglio mi accorgo di quanto fosse grande l'abisso di dolore in cui mi trovavo allora, che non riuscivo a parlare con nessuno, neanche a scrivere se non microannotazioni. Mi ritrovavo a pensare: se fossi al fronte o sotto il tiro di un cecchino ora non sarei depressa. Chi si trova in quella condizione non può provare depressione, ma uno scuotimento della vita che vuole vivere, un'autentica disperazione. Mi vergogno d'aver fatto quella fantasia, ma ora al fronte ci sono, ci siamo, colpiti da un male che ci rende uguali a tutti, oppressi da un ciclone che ha travolto la scansione quotidiana della vita, che ci eravamo illusi ci appartenesse. La vita vuole vivere, ora mi pulsa dentro e spinge contro un assedio in cui si ritrova senza averlo chiesto. Questa doppia insopportabile pressione vorrebbe sciogliersi in lacrime ma non può e si sente allora una specie di grido dentro e lo sento uguale a tanti altri gridi: mi viru perduta, ma perdermi non voglio, non vogliamo che sia tutto perduto. In questi momenti è difficile trovarsi soli e non comunicare. Non so come ti senti tu, ma se è così prova a usarmi come il quaderno che non potrà darti il giorno del tuo compleanno. Baci, Giusi

cinque... Altre cinque donne sono morte dopo che un missile è caduto sul quartiere residenziale di Raghiba Khatum... La bomba ha centrato un bus che stava passando davanti all'università... Gli americani dichiarano che nella battaglia di Najaf settanta iracheni sono stati uccisi... Il comando Usa dice che i militari americani morti in combattimento a Nasiriya sono almeno dieci, i britannici hanno due perdite... Nelle ultime settanta-due ore, secondo i comandi alleati, almeno mille iracheni sono stati uccisi: uomini dell'esercito regolare e delle milizie paramilitari... Baracchini di venditori ambulanti sbattuti all'aria, macchine carbonizzate e accartocciate, lampioni sradicati, cartelloni stradali divelti. E poi gli edifici senidistrutti da due bombe sganciate ieri verso mezzogiorno da cacciabombardieri...

Paola Turrone, Cesena, 22 marzo

Mi arriva un sms di un amico di Mostar: "La guerra non insegna nulla".

I corpi sono stati portati via. 15 morti e molti feriti. Tutti civili...

Lelio Scanavini, Milano, 22 marzo

A un'altra manifestazione milanese. Vedo e sento migliaia di persone di tutte le età e di ogni ceto, addolorate, protestare contro la guerra e reclamare la pace. Vedo e sento (dal solito Vespaspa) personaggi come la Dall'Oglio, Guzzanti e Rossella dileggiare e denigrare questa gente.

Ma non viene risparmiata la periferia, soprattutto quella meridionale, dove ieri mattina si sono registrati otto morti e quarantatquattro feriti...

Da "la Repubblica", sabato 22 marzo

"Aiuto, i bombardamenti sono cominciati prima delle sirene, mio figlio è terrorizzato, mia moglie urla disperata." *Un cittadino di Bagdad al centralino della Bbc*

Almeno un marine è stato ucciso nella battaglia intorno a Najaf...

Il sogno di Dmitrij

Qui

appunti dal presente

di guerra

Ed ecco poco lontano un abitato: appaiono l'isbe nere come il carbone, e una metà dell'isbe è andata a fuoco: spiccano soli, abbruciacchiati, i travi. E all'entrata son venute a mettersi sulla strada delle donne, tante donne, una lunga fila, tutte scarne, allampanate, con una strana tinta marrone sul viso. Eccone, fra tutte, una là in fondo, tutta pelle e ossa, alta, che potrà aver quarant'anni, ma fors'anche non più di venti: un viso lungo, macilento, e fra le braccia le piange un bambinello, ché il petto le si dev'es-

Da Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino 1970, pp. 663-664; trad. di A. Villa.

sere seccato, e dentro non avrà più una goccia di latte. E piange, piange il figlietto, e stende i braccini mezzo ignudi, coi pugnetti chiusi, che dal freddo gli si son fatti lividi.

“Che ha da piangere? Perché piange?” domanda, filando oltre, Mitja.

“È il marmocchio,” gli risponde il vetturino, “è il marmocchio che piange.” E Mitja resta colpito dal fatto che quello abbia detto a modo suo, alla contadinesca: marmocchio, e non bambino. E gli piace che il contadino abbia detto così, marmocchio: ci sente più compassione.

“Ma perché, piange?” s’accanisce a chiedere, come uno stupido, Mitja. “Perché quei braccini sono mezzo ignudi, perché non lo avvolgono?”

“Perché s’è intrizzito, il marmocchio; l’abituccio gli s’è ghiacciato indosso, e non lo scalda più.”

“Ma perché, è così? perché?” continua a ribattere, attonito, Mitja.

“Ma perché sono poveri, hanno avuto un incendio, il pane non ce l’hanno, chiedono l’elemosina per le case incendiate.”

“No, no,” è come Mitja stentasse pur sempre a capire, “spiegami tu: perché stanno là ritte, quelle madri scampate all’incendio, perché è povera quella gente, perché è povero quel marmocchio, perché quella steppa nuda, perché mai non s’abbracciano, non si baciano, non cantano canzoni liete, perché quelle donne fatte così nere dalla nera miseria, perché non danno da mangiare al marmocchio?”

E sente, nell’intimo, che seppure è insensato il suo domandare, e senza costrutto, pur tuttavia c’è in lui un bisogno irresistibile di domandare così, e sente che appunto così bisogna domandare.

Mentre penso a “Qui”, scrivo e ricevo mail sulla guerra in una mailing list di ragazze soprattutto. È un bisogno. È lo stesso bisogno che ha spinto me e un’amica, questa mattina, in piazza san Pietro e poi a vedere la maratona romana e poi davanti al Colosseo: vedere le facce e le relazioni umane delle persone che sono contro la guerra, con la sensazione che queste persone c’erano anche prima, ma chi le guardava davvero e si accorgeva che con loro si poteva vivere bene, pensare, persino lottare, come si usava dire, per un mondo migliore. Una famiglia della Ciociaria, la nonna con il corsetto di pecora e il fazzolettone e la gonna della festa, tradizionale, la sposa con un bambino in carrozzella e un altro che deve ancora nascere, e lui incaricato della bandiera della pace, molto timido. Lei gli dice: e muovila la bandiera, muovila, così. Lui sorride e ci prova, e attira l’attenzione della tivù francese che manda il suo viso di contadino d’altri tempi fino a Parigi. Quando il papa dice: ite, missa est, lui fa la sua ultima sbandierata, la moglie commenta, hai visto, abbiamo fatto l’opera buona, te l’avevo detto. Più che italiani del terzo millennio sembrano iracheni.

Dibattiti alla tivù italiana nel pomeriggio. Gianni Riotta si preoccupa che si diventi antiamericani, immagina azioni opportune perché questo non accada, la Livia Turco lo rassicura eccetera. Il gesso stride sulla lavagna, amplificato. È come assistere alla morte di una lingua? Speriamo.

I marines hanno trovato nei dintorni della città la carcassa di un bus, con dentro una ventina di corpi crivellati... A Najaf è stato colpito un presidio medico e ucciso l'autista di un'ambulanza... Un bambino, maciullato e sanguinante, steso sul lettino di un pronto soccorso a Bagdad... Gli obici e i mortai della coalizione hanno bombardato una colonna di sei veicoli Usa e un accampamento che ospitava un comando dei marines. Risultato: trentasette feriti, tre dei quali in fin di vita, due gravissimi... Il fuoco 'amico' sinora ha provocato ventotto vittime, tra inglesi e americani... Otto persone sono morte e quarantaquattro sono state ferite ieri mattina dalle bombe cadute su un complesso residenziale a Yusufuyeh... Un'unità formata da soli venti guerriglieri ha attaccato la pattuglia dei marines. Soltanto otto di loro sono sopravvissuti...

Cara Lidia [Campagnano], ho un sacco di cose da dirti, e ti scriverò tra uno o due giorni, quando potrò mandarti il “Qui” in corso. Ma qualcuna te la dico adesso. Una è la manifestazione di ieri pomeriggio. Che bella! Che bella soprattutto per me. L’ho fatta in bicicletta, volantinando (la ‘lettera aperta’). E, in gran parte, portando in canna Anna, sette anni, figlia della sorella di Marina, cioè mia nipotina. Mi aveva chiesto di dare dei volantini. E allora abbiamo deciso: diamoli a quelli/e con le facce più simpatiche. Così abbiamo iniziato a girare per il corteo: quello ha la faccia simpatica? Mmhh, non tanto... E quella? Quella sì. Dà, andiamo. E Anna: scusi, signora, può prendere questo volantino? Noi scegliamo a chi darli, sa? Solo quelli con le facce simpatiche. Abbiamo avuto, come puoi immaginare, un gran successo. Annina è irresistibile. Ma poi... Spesso non amo le manifestazioni, sai? La massa che si fa forte... Ma ieri non c’era quasi una voce torva, cupa, aggressiva - come capita spesso - neanche il grido, esatto ma desolante: assassini! Era bello vedere contrapporre alla guerra, non qualcos’altro di truce, ma bandiere arcobaleno, una banda di ottoni, delle ragazze sui trampoli, spettacoli di teatranti, canti, una coppia s’è addirittura messa a fare un lento, tutta sola, davanti a Palazzo reale. Veniva da pensare: ma com’è possibile che loro, non i potenti, certo, ma chi fa loro eco, non capiscano che vita, ricchezza, potere, soddisfazione, tutto quello che vuoi, tutto quello che si può volere, stanno lì? Ma naturalmente, alla televisione, hanno parlato solo degli scontri: che io non ho visto né sentito.

I cadaveri sono allineati nella baracca della famiglia Al Gafil. Tre fratelli, uno di venti, uno di diciotto, uno di sedici anni. Sono stati uccisi da un missile esplosivo nel mercato di Al Shuele... Un'altra bomba ha seminato morte a Bagdad. È piombata che era ormai sera, tra le 18 e le 19, sul mercato di Al-Nasser Street. Una carneficina il cui bilancio è ancora da definire. Cinquantacinque le vittime, senza contare l'impressionante numero di feriti, circa sessanta... Il bilancio di sangue di questa prima parte della giornata era tutto sommato modesto rispetto al volume di fuoco: una quindicina di morti e una cinquantina di feriti soltanto... Il grido disperato di un padre dopo aver visto all'obitorio di Bagdad il corpo senza vita del suo bambino... Mentre mi faceva questo sommario bilancio del massacro è passata una bara. E lui ha corretto le cifre. Un morto in più e un ferito in meno...

Gabriella Maleti, Firenze, 23 marzo

I prigionieri Usa esibiti in televisione. Interrogati uno ad uno, li abbiamo visti con i medesimi volti che (credo) avremo tutti noi dinanzi al Giudizio superiore. Un dolore insostenibile si è propagato all'interno del corpo. Lentamente mi sono staccata dal televisore, allontanandomi con una specie di menomazione all'intelletto, e paura per me, per loro.

La vigorosa difesa irachena e le forti perdite (70 tra morti e dispersi, più una decina di prigionieri da parte alleata; 500 vittime e 4300 feriti tra i civili iracheni) hanno modificato le spregiudicate scelte iniziali...

Lelio Scanavini, Milano, 23 marzo

Nei cinque anni del suo governatorato del Texas, George W. Bush ha acconsentito a 146 esecuzioni capitali. Questo spiega molte cose.

Settanta integralisti curdi giacciono a terra fra qui e il vicino villaggio di Khormal...

Massimo Parizzi, Milano, 25 marzo

Sono già parecchi gli esempi di cinismo riportati in questo diario collettivo. Ma voglio aggiungere uno. Di fronte alla mia banca, questa mattina, dentro una cassetta, era in distribuzione gratuita un opuscolo. In prima pagina, a grandi caratteri, diceva più o meno: "Come investire in tempo di guerra". Al titolo seguivano tabelle che spiegavano, a seconda se la guerra sarà lunga, breve o media, quali investimenti saranno più o meno redditizi. Devo citarlo a memoria perché m'ha fatto un po' ribrezzo e non ho voluto toccarlo.

Sumer, quindici anni, e Makmud, il fratellino di sei, erano in giardino. Si apprestavano a mangiare un po' di pane quando sono stati investiti in pieno dalle schegge del proiettile esplosivo. Sumer è morta sul colpo. Makmud, centrato alla pancia, assai difficilmente se la caverà... Sejad, tre anni, è stato operato all'addome. Come Carrar, che di anni ne ha soltanto due. Non sono ancora fuori pericolo. Dormono sotto

Il cinismo avrà mille, diecimila concause, sociali, psicologiche, storiche... Ma fra le diecimila c'è anche questa: che cosa s'immagina

quando si pensa (che è come dire che cosa si vede quando si guarda). Automaticamente, senza rifletterci. Che cosa s'immagina quando si pensa (o forse si pensava: adesso sono le bombe in primo piano) Iraq? Credo, per lo più, la faccia di Saddam, o di Tareq Aziz, al massimo una sagoma in un punto approssimativo di una carta geografica. Non una classe scolastica, un gregge di pecore, una famiglia a tavola, dei pozzi di petrolio, l'università di Bagdad, dei campi coltivati, le strade di una città, un autobus affollato...

(Questo, a dire il vero, con l'opuscolo della banca non c'entra niente. Lì si tratta di interessi, business, davvero *business as usual*, qualunque cosa accada. Ormai è fantasticabile - potrebbero farci un film di fantascienza - un mondo in cui il genere umano non esiste più, ma il mercato azionario, automatizzato, continua a girare, le azioni a scendere e salire, essere comprate e vendute...)

La terra degli stati, insomma, e la terra delle vite. La terra contratta: qualche centinaia, qualche migliaia di poteri, istituzioni, rappresentanti. E la terra dispiegata: miliardi di donne, e uomini e bambini e vecchi, di case, di gesti di lavoro, di riposo, di affetto... La sintesi, e l'analisi della terra. Una terra accentrata, regolata dall'idea di centro, e una terra il cui centro è ognuno.

*L'effetto dei sedativi...
"Appena i soldati hanno circondato la vettura, l'autista ha attivato il detonatore. La bomba è esplosa uccidendo all'istante oltre all'attentatore anche i quattro militari della nostra divisione" ha spiegato il capitano Valles...*

Kerbala. Nella notte di venerdì gli elicotteri Apache hanno colpito la roccaforte sciita, uccidendo almeno cinquantacinque iracheni... 140 morti e almeno 350 feriti nel giro di ventiquattro ore. Si fa ogni giorno più drammatico il bilancio delle vittime civili della guerra... I marines hanno trovato in una fossa i corpi di quattro soldati americani... Davanti a me una scena apocalittica. 15 veicoli ostruivano la strada. Erano crivellati di pallottole. Alcuni avevano preso fuoco. In mezzo alle lamiere ho contato dodici civili morti, giacenti per terra o nei fossi...

Gherardo Bortolotti, La guerra in sei mosse - 4

nei tempi della pausa-caffè, in cui le misure della storia si disfano, come goffe preoccupazioni di stagioni superate, secondo una gram-

Un elicottero dei marines americani è precipitato, a bordo c'erano tre uomini, tutti

matica che dissolve, tra le pareti dipinte in tinte neutre, i battiscopa polverosi e la pulsantiera di plastica colorata del distributore di bevande, le campate ciclopiche di ciò che succede nel mondo, ipotizzato, in questo spazio di innocenza tra un ciclo produttivo e l'altro, come qualcosa che non ci riguarda, riusciamo a mettere insieme qualche battuta e, schivando il presupposto dell'indifferenza che si suppone il reale ci riserva, ed in vece sua l'amministrazione usa, e dell'adeguatezza al momento ed al luogo, triangoliamo le coordinate di un dissenso diffuso, tra le immagini di guerra a cui ci riferiamo e che non possiamo non leggere in chiave, vedendo nel volto di saddam l'immagine insistente di un barile di petrolio. [Vedi anche il 14, 19, 21, 31 marzo e 9 aprile]

morti... I britannici hanno avuto intorno a Bassora un caduto... La contabilità approssimativa delle esplosioni e delle fiammate che teniamo raramente quella ancora più approssimativa delle vittime, di cui conosciamo molto più tardi il numero. E delle quali vediamo raramente la faccia... Il cadavere di un uomo era ancora avvolto dalle fiamme. Ne proveniva uno strano sibilo. Ficcate nelle tasche delle mazzette di banconote si stavano trasformando in cenere...

Paola Turrone, Cesena, 25 marzo

Da una lettera a un amico: "...Stanchezza sì, come se si fosse stati strappati da sé. Cerco di trovare una logica a come sia possibile che tutto continui come prima, ho provato a fare un giro sui canali televisivi e sono ancora tutti lì che ridono, sculettano, discutono e comprano. È idiota preoccuparsi della propria impotenza, ma non capisco come un uomo possa davvero pensare (o non pensare...) nel modo in cui pensano la maggior parte dei governanti, come si alzano al mattino e cosa vedono quando si guardano allo specchio, se giocano con un cane, se gli piace il gelato. Non riesco a guardare la tv, faccio una necessaria passata dei telegiornali, ma poi non posso sopportare di vede-

Lungo la strada una bambina, sui cinque anni, con un vestitino arancione e oro, giaceva morta nel fosso, accanto al corpo del padre. Le mancava metà testa. Lì accanto, in una vecchia Volga crivellata di proiettili, la madre era come afflosciata, morta, sul sedile... "Ma aspettate che catturi un fottuto iracheno... No, non lo catturerò. Lo ucciderò e basta"... Un'altra famiglia di fuggitivi, un padre, una neonata e un bambino, giacevano

re immagini terrificanti ridotte a una sorta di film digitale da una parte, e bambini di cinque anni che cantano bellaciao con le margherite disegnate sulle guance (so che sembrerò cinica, ma qui non c'entra la tradizione tramandata, è un pretesto mediatico, un gioco sociale). Non sopporto chi non è serio, chi non è preparato, chi non si fa domande, chi non rispetta, non sopporto i commentatori incravattati con la spilla della pace ma che hanno di sotto una mercedes che li aspetta. Preferisco leggere, e nel silenzio farmi invadere dalla tristezza e dalla paura, accogliere di me anche il fatto che poi tanto mi alzerò e camminerò e berrò il caffè. E ti scriverò. Non amare me stessa non serve, provare ad amare qualcuno serve un po' di più. Solo un po', e non so domani".

un bambino, giacevano lì accanto senza vita. Sul ponte il corpo di un civile accanto alla carcassa di un asino... Nella piazza, i civili correvano, cercando di mettersi al riparo. Molti, tra cui dei bambini, sono rimasti colpiti nella sparatoria... C'erano pozze di sangue e pezzi di carne umana ovunque. Una gamba amputata, con ancora uno stivale da deserto, giaceva su ciò che rimaneva della gamba, in mezzo a carte da gioco, una rivista, lattine di Coca Cola, un orsacchiotto macchiato di sangue...

Carmelo Pirrera, Palermo, 26 marzo

È la guerra. Assicurano che durerà. Muoiono persone sorprese al mercato mentre comprano la lattuga, e gli alleati accusano l'Iraq di far circolare la gente per le strade proprio nelle ore in cui loro lanciano le bombe.

Un gruppo di giovani marines, urlando parolacce e dandosi ordini, tiravano fuori un corpo mutilato. Due lo hanno issato a fatica su una barella...

Gabriella Maletti, Firenze, 27 marzo

Alla mia solita edicola non si parla di guerra. Nessuno parla volontariamente di guerra. Anche nel bar di ogni mattina, quasi in silenzio, mangiamo e beviamo tutti qualcosa. La radio del bar trasmette incessantemente musicchette.

Ogni tentativo di recuperare il terzo corpo è risultato vano. I resti erano talmente attorcigliati alle lamiere contorte che non è stato possibile recuperare

Il cantante di turno canta sgraziatamente, in-
pasta banalità e versi da galletto a cui stanno ti-
rando il collo. Poi, a una cantante pare manchi
il fiato, ma continua ininterrotta. La gente den-
tro al bar non ha uno straccio di quotidiano tra
le mani. Sono certa che se alla cassa (tanto per
iniziare un discorso) dicessi: “Questa guerra,
eh?”, il barista mi risponderebbe: “Eh!”.

*nulla del marine... Ma
un altro orrore si stava
preparando. Oltre a un
ammasso annerito di
un Aav fracassato, c'e-
rano i corpi di altri
quattro marines, a ter-
ra nel fango, ricoperti
dai poncho mimetici. I
brandelli dei loro corpi
erano sparsi in giro...*

Erika Brighitta Collura, Milano, 28 marzo

Scelta tessuti per la collezione primavera-estate.
Il presidente dell'azienda stilistica, conosciuto
come il Re, incalza ad alta voce: “Ci vogliono la
testa sulle spalle e le spalle sulle palle per dise-
gnare una collezione di abiti! In questi momenti
non basta più proporre alle persone il frutto
dell'isterismo di uno stilista! Vedete cosa acca-
de fuori? Mi rifiuto di accettare tessuti verde
militare! Vogliono condurci a disegnare solo tu-
te mimetiche?”. Moto di soddisfazione, ma a-
vrei voluto avere la prontezza di aggiungere:
“Sia coerente, dunque, ed esponga la bandiera
fuori dalla finestra dell'ufficio posta!”.

*I civili sono minacciati
dalle squadre della
morte di Saddam. Mol-
ti sono stati colpiti alle
spalle...Nei combatti-
menti e per i bombar-
damenti gli iracheni
hanno perso più di
cento uomini... Il ma-
cabro bollettino dei
caduti annuncia la
morte di sei civili e do-
dici feriti... La gente,
nelle vie, corre e urla,
in preda al panico...*

Lelio Scanavini, Milano, 28 marzo

In coincidenza con la seconda strage di Bagdad
(58 innocenti morti), a un balcone d'un palazzo
signorile della mia via qualcuno ha pensato
bene di esporre la bandiera americana.

*Il sergente ha conti-
nuato a combattere,
riuscendo persino a
uccidere il suo assali-
tore...*

Carmelo Pirrera, Palermo, 28 marzo

Parrebbe che le sorti del conflitto debbano essere risolte nei dibattiti televisivi. Uomini pensosi si alternano al teleschermo.

Nello scontro duecento militari iracheni sono stati ucciso o catturati dalle truppe Usa...

Magali Amougou, Parigi, 28 marzo

Se si venisse ai fatti... Di teorie astratte ma ben costruite, a volte molto complesse, molto complicate, France Culture ne rovescia tutta la giornata. Non manca niente. L'approccio filosofico, sociologico, antropologico, matematico, astrologico, scientifico, letterario... Tutto molto interessante; ci s'istruisce... Ma, quanto alla realtà, si è staccata la spina. Si è lontani, molto, molto lontani dalla realtà. Malgrado l'interesse e gli sforzi di quegli esperti, manca qualcosa.

Rivolgersi ai giornalisti, allora? Loro ce l'hanno, il linguaggio giusto; a volte troppo semplificato, va bene, ma almeno si capisce, si capisce tutto. E poi, sono sul campo. In Iraq ce ne sono un sacco, di tutto il mondo, all'Hotel Palestine. Quelli della carta stampata e quelli dei telegiornali. Eppure la verità non ci arriva. Anche se le frasi, le parole, le espressioni sono comprensibili, alla portata di tutti.

'Fuoco amico', 'bombardamenti selettivi', 'danni collaterali', 'azioni chirurgiche'... espressioni tecniche, fredde, che testimoniano l'ostinata volontà di cancellare il volto della guerra, di tenere lontani da sé la sua sofferenza, la sua brutalità e i suoi massacri, i suoi morti, i suoi corpi mutilati, i suoi sguardi disperati. Forse, penso a volte, non vogliono dirci nient'altro, o, ancora peggio. voglio dirci soltanto questo.

Solo un bambino di sei anni, Ali, ci ha rimesso la vita. Abitava nella bidonville di case di fango e cemento, l'effetto terremoto della esplosione ha fatto cadere una pietra che l'ha colpito alla testa. Il padre, con in braccio un fratellino di Ali, piange davanti alle telecamere, la madre agita la foto del piccolo sventurato... I soldati americani hanno sparato a una macchina che non si era fermata al loro posto di blocco. Hanno sparato a raffica, uccidendo gli occupanti della grossa vettura. Poi si sono avvicinati. A bordo c'erano solo donne e bambini, tredici in tutto. I morti sono sette, i feriti due; quattro sono rimasti illesi... "Quel pilota sparava come fosse un cow-boy uscito per una fiesta,

peggio, voglio dirvi soltanto questo.

La guerra, la vediamo da molto lontano. Parole e immagini, tutto dà l'impressione che riguardi soltanto complessi presidenziali, case stranamente vuote, edifici amministrativi ridotti a carcasse fumanti. Una nuvola di fumo sale altissima nel cielo. Ma lontana, lontana... Si capisce che sta succedendo qualcosa di anormale. Forse una catastrofe, addirittura. E ci si mette a immaginare, ci si lascia trascinare dall'immaginazione. Niente è certo. Il terrore in cui devono trovarsi gli iracheni resta un mistero o qualcosa di marginale. Lo si ignora.

Sentir dire a un giornalista "sembra che i feriti iracheni siano una ventina", o "un missile ha colpito per errore un mercato causando qualche vittima fra la popolazione", mi lascia perplesso.

senza rispetto della vita umana" dicono i soldati britannici scampati sabato a un attacco di 'fuoco amico' americano. Pesante il bilancio: un militare britannico ucciso, altri cinque feriti... I resti delle vittime di Hilla raccolti in bare di emergenza. Nella foto a sinistra, tre bambini straziati dal bombardamento degli elicotteri Apache. Sopra, una donna con il suo bambino. Almeno 33 persone sono rimaste uccise nell'attacco angloamericano...

Lidia Campagnano, Roma, 29 marzo

Il mio compagno passa ore davanti alla televisione, incrocia Bbc e Antenne 2 e tutto il resto, abilmente decostruisce e ricostruisce l'informazione anche per me. Mi esaspera. Mi tempesta. Lui mi risponde con una frase di Churchill, che io non amo: quando sei all'inferno, continua a camminare.

E oggi mi ha detto con voce dolce: hanno già perso, Lidia. Hanno già perso la guerra. Gli ho risposto con rabbia: perciò faranno più massacri. È vero, ha detto.

Così penso allo scritto di Marco Giovenale [del 17 marzo]. C'è chi si lascia invadere dal nastro dell'informazione, poi lo mastica, lo mangia, lo digerisce. È come se visse addosso all'aggressore. all'aggressione. all'invasione. Tentan-

"Non perdetevi tempo!" ha urlato Johnson nella radio. "Fermatelo! Codice rosso 1! Fermatelo!" Il comando è stato immediatamente seguito da roboanti colpi di cannone da 25 millimetri. "Cessate il fuoco!" ha tuonato quindi Johnson alla radio. Poi, osservando con il binocolo la scena, ha ruggito nelle orecchie del capo plotone: "Avete appena ucciso una famiglia!". Le fonti riferiscono che nella Toyota vi fossero quindici civili. Dieci di

gressore, all'aggressione, all'invasione. Tentando di togliergli il respiro. Riconosco in questo l'essere uomo, il combattere, in senso stretto, politico. Riconosco in me, nella mia fissazione sulle distruzioni, sul senso dell'irreparabile, soprattutto sui bambini spezzati, qualcosa che forse ha a che vedere con l'essere donna.

Nel movimento contro la guerra, uomini e donne si mescolano, mi sembra, in una maniera più inestricabile che in passato. In Iraq uomini e donne sono stretti tra loro, stretti in famiglie, gruppi, folle, stretti nell'urlarci addosso il loro disprezzo, stretti fra loro nel linguaggio. E noi? Noi, vedremo. Rivedremo. Non oso dire di più. Allah?

Non lo conosco. Ma d'ora in poi la tempesta di sabbia per me si chiama il mantello di Allah. Capisco la nostalgia dell'abbraccio di un padre per figli e figlie. Invece mi irrita la nostalgia dei nostri laici per una religione, il loro dire che ai laici "manca qualcosa" [vedi il 14 marzo, Germana Pisa]. Non mi manca niente, e questo lo pago, in perdita di appartenenza. Rileggo la descrizione, fatta da Massimo Parizzi [il 18 marzo], del comunismo (di questo si tratta direi) e la sua depurazione nel confronto con le condizioni di vita non occidentali. La trascendenza va depurata infatti. Penso all'amore che rivolgo alle minuzie della vita quotidiana come alle pietre di novemila anni fa presenti in Iraq, quelle che da bambina studiavo sul Libro delle rupi, accanto a mio padre che mi spiegava la lunghezza della storia alle nostre spalle con un piacere incomprendibile. Credo che sia una quotidiana esperienza del sacro, ho la mia religione, anzi, le mie religioni. I miei cari mi dicono che le trasmetto

loro, tra i quali cinque bambini di età inferiore ai cinque anni, sono rimasti uccisi sul colpo. Tra gli altri cinque, un uomo è seriamente ferito e i medici disperano di salvarlo... L'ospedale della città ha incominciato a riempirsi di cadaveri e di feriti dai corpi maciullati... Il portavoce nella capitale, Roland Huguen-Benjamin, ha narrato "lo spettacolo orribile di decine di corpi straziati"... Ai marines le cose sono andate molto meglio, hanno avuto un solo morto... Due autobus carichi di scudi umani che rientravano da Bagdad verso la Giordania sono stati attaccati da un caccia americano che ha sparato numerosi colpi. Tre stranieri, due americani e un sudcoreano, sono stati feriti... Raid aerei senza interruzioni anche sulla capitale irachena. Ieri notte hanno provocato diciannove morti e oltre cento feriti... Già l'atrio dell'ospedale è pieno di feriti, medici, flebo, garze insanguinate. Lo spettacolo più raccapricciante lo riservano le corsie dei piani superiori. Al terzo piano stanze piene di

anche a loro. Così ho da fare, avrò da fare, soprattutto se gli aggressori, come dice il mio compagno, perderanno la guerra. Sto depurando anche questo. “Qui - appunti dal presente”: sta funzionando come un filtro.

feriti: alcuni hanno già avuto arti amputati, altri li avranno inevitabilmente. Ferite su tutto il corpo, più o meno gravi, sangue, puzza...

Maria Modesti, Poggio Capanne, 29 marzo

In questi ultimi giorni non sono riuscita a scrivere, presa dall'orrore di ciò che vedevo scorrere sullo schermo... Ieri, alla manifestazione dei “Poeti di Pace”, a Grosseto, ho letto alcune poesie. Erano molto ‘crude’. Mi sono chiesta se avesse valore o meno leggere delle poesie. Qualcuno era compiaciuto dei suoi versi e questo mi ha dato molto fastidio. Ecco, mi sono detta, l'uso strumentale della pace e della guerra! La scoperta è stata molto amara... tanto più che, tornata a casa, alla radio ho sentito che c'era stato un altro massacro al mercato, il secondo, in un povero quartiere di periferia.

Hamid Khalil Hamza, ventun anni, giace su un letto avvolto in una coperta, è assistito dal padre Khalil ma poi arrivano anche degli amici, ha la gamba maciullata fasciata alla bell'e meglio in una garza piena di sangue... In un altro letto, un vecchio con un braccio fasciato tossisce insistentemente...

Germana Pisa, Milano, 30 marzo

I corpi: che tornano in primo piano, che appaiono con la loro fisicità ogni immagine virtuale; che scendono nelle strade, che si colorano e colorano, che si mascherano, che si mettono in gioco, che si offrono, che sfidano; i corpi disegnano cortei lungo i continenti, ma anche si fronteggiano, esplodono. Sono fatti esplodere! I corpi occupano la scena, sono protagonisti.

Ci sono anche alcuni sopravvissuti dell'attacco al pulmino di el Kifl, giovedì scorso. Sedici i morti, tra cui donne e bambini, che andavano a seppellire una loro congiunta a Najaf...

Andavamo tutti...

di Giancarlo Majorino

Qui

appunti dal presente

di guerra

andavamo tutti come fosse un'emigrazione
chi per acqua chi per terra, allarmati
notammo che un leone ci oltrepassava
ma era come quando nella tundra incendiata
fuggivamo insieme felini e prede uccelli e serpi
cos'era cosa poteva esser stato nulla ricordo
non fatti precisi non odor di bruciato migravamo
in ratti gusci motorizzati e caschi a piedi scalzi
da chi sa che mossi transitavamo nel piano

[sembrante discesa

così potevamo saremmo riusciti a scampare a

[arrivare ansando entro

quando? in tempo e non contavano orario e

[luogo transitare

occorreva, altro corpo! snello basso e tozzo su

[quattro sciolte zampe

quasi una lotta di molte zampe gambe

una testa bianca tra colli di giraffe

sandali orme zoccoli nella sabbia

nel suo trotto a zig zag cinghiale irsuto

con famiglia a fianco bimbo su bici

gara di motocicli chiatte e scafi accanto

una universale processione forte respirante

sbandata ma diretta senza macchine da presa

o per quegli apparecchi occhialuti ritrasmessa

eravamo dentro pure per noi scoreva noi fissi davanti

cosa preoccupava il rinoceronte con intorno il vuoto?

la mandria pelosa che panicata quasi s'ingoiava?

la coppia remante arti e respiro sotto forte ipnosi?

Da *Gli alleati viaggiatori*, Mondadori, Milano 2001, pp. 7-8.

Un grazie, per l'autorizzazione alla pubblicazione, a Giancarlo Majorino

il caduto rischiava tutto ma
capitava e dopo un grido d'aiuto
quasi tranquillizzato si chetava
trafitto schiaccia to
trafitto schiacciato, per le mosche
i fastidiosi insetti non v'era tempo
di notarli, né i canterini uccelli
dardeggianti vi saranno stati
non era il momento di cercarli non era il momento
andava come l'acqua un'acqua umana
e animale a non si sa che pozzo tentando
abbandonando non si sa che male

Andrea Inglese, Milano, 31 marzo

Le altre guerre realizzate dagli Stati Uniti, dopo il 1989, da soli o in alleanze più o meno ampie, non ci avevano convinto, anzi ci avevano spesso indignato. Abbiamo ironizzato amaro sugli eufemismi del 1991: bombardamenti intelligenti, effetti collaterali. Abbiamo ammirato il cinismo di formule quali 'guerra umanitaria'. Eravamo contro, ma era diverso. Eravamo di meno e dovevamo ricorrere ad argomentazioni. Non bastava il sentimento, l'emozione. Gli stati d'animo, infatti, erano dalla loro parte. L'invasione del Kuwait. I profughi kosovari, le fosse comuni, gli stupri. Le due torri, gli impiegati che volano dal cinquantesimo piano, i pompieri carbonizzati. Bisognava argomentare, ragionare in modo politico. Non cadere nel ricatto emozionale, nella regia mediatica che suscita emozioni mondializzate. Oggi è diverso. A poco a poco ce ne rendiamo conto: ora abbiamo paura. E non abbiamo bisogno di argomentare. La paura, infatti, conquista anche chi non argo-

Ali è sopravvissuto ma ha un braccio tagliato e l'altro conciato male, anche una gamba è in cattive condizioni... E racconta: "Lunedì mattina erano da poco passate le dieci quando abbiamo sentito una forte esplosione, schegge dappertutto, alcune hanno colpito me, altre, più gravemente, mia figlia al petto. L'abbiamo subito portata qui" ... Burgham Ali, tre anni, giace sul letto con il ventre aperto, il capo bendato e un occhio perduto. Non piange nemmeno... Racconta Fathma Obeida, la madre di trentasei anni: "Ho sentito una forte esplosione e quando sono uscita ho

menta, chi non ha i mezzi per farlo, né l'attitudine. Non che gli argomenti siano di colpo influenti. Non lo sono né per chi è contrario alla guerra né per quelli che la fanno e la sostengono. E sto parlando di argomenti seri, politici, non solo discorsi di propaganda. La guerra preventiva è un argomento. La fedeltà obbligatoria degli europei agli Stati Uniti ne è un altro. La condanna dell'unilateralismo è un argomento favorevole alla pace, come lo è quello che denuncia questa guerra come ingiustificata, sia eticamente che politicamente, per le conseguenze che avrà nel mondo. Ma non sta qui il punto. Questa guerra ci fa paura. Altro che guerra virtuale, guerra in TV, manipolazione mediatica, ecc. La perplessità è come svanita. Tutti coloro che senza troppo entusiasmo avevano accolto gli argomenti che giustificavano le guerre precedenti, ora hanno cessato di farlo. L'impianto persuasivo di quei discorsi, di quella propaganda, ha ceduto. Rimane il fiuto della persona comune. E ciò che fiuta non è solo sangue. Ma fiuta disordine senza confini, senza limiti di tempo, fiuta violenza definitivamente legittimata, ovunque. Un ritorno a fantasmi del passato. Quasi che le vecchie macerie europee, sepolte sotto vetro e cemento, sotto aiuole e passaggi pedonali, cominciassero a fumare di nuovo, con il loro sapore acre, che punge la gola e arrossa gli occhi. E io, che per età anagrafica non ho visto queste macerie, mi sveglio con una sensazione strana. Un ovattamento inquietante. Sento che il vetro che mi protegge dalla miseria del mondo, questo vetro che circonda i paesi ricchi ed evoluti, non si frantumerà d'un colpo solo. È quel vetro che ha impedito la reciprocità e la compassione. È quel vetro che ci

quando sono uscita ho trovato le bambine grondanti di sangue". Sono state ferite al capo, entrambe. Anche il marito è stato colpito, lui è grave, si trova in terapia intensiva, in un'altra corsia... Un ospedale della Mezzaluna Rossa, reparto maternità, è stato colpito ieri mattina da un missile statunitense a Bagdad. In serata il Comitato internazionale per la Croce Rossa ha parlato di tre persone uccise e almeno ventisette ferite... I testimoni dicono che i passeggeri sono morti bruciati nei loro veicoli, ma non sappiamo ancora quanti siano... Un suo paziente, andato a chiedere una visita, ha avuto una gamba amputata. Gli altri feriti sono persone che lavorano nell'ospedale o abitano nelle immediate vicinanze... Le immagini di "Al Jazeera" mostrano una decina di case distrutte e residenti desolati: contano tredici morti e una decina di feriti... Purtroppo molte bombe cadono anche sulle case di alcuni villaggi che stanno come grappoli attorno alla superstrada Matar Sadam al-Dowli e sono stragi. Morti che si ag-

rende ignoranti, privi di immaginazione, sulle forme di vita diverse dalla nostra. Ma non diverse per sistemi di credenze, diverse per grado di fatica, di dolore quotidiano, di necessità impellenti, di ritmi, di gioie e dispiaceri. Non si frantumerà di colpo questo vetro. Ma ci sarà sempre più fumo al di fuori. Più macerie. Più cadaveri mutilati. E non basterà dire che il problema del giorno è il terrorismo. Il terrorismo è la forma che debbono oggettivamente prendere i rapporti tra popoli in certe condizioni politiche e di potere. E dunque sempre più bagliori, agitazione, là fuori. E tutta la grande igiene e tutta la grande sicurezza, che abbiamo infine costruito durante l'ultima metà del secolo, che cosa può davvero essere? L'intervallo di un sogno. Questa è la paura che contagia la gente. Questa è l'onda emotiva più profonda, che viaggia sotto i buoni sentimenti, sotto lo schifo per l'ingiustizia, e non sente più le lenocchie calmanti della propaganda, i ragionamenti sottili dei neoconservatori.

Il sogno che ho fatto stanotte. Ero in classe, in qualità di studente, mentre la mia collega di italiano (nella vita diurna), distribuiva il titolo di una verifica di storia su Roosevelt. Io mi sentivo in trappola. Ma come, mi ero del tutto scordato di questa verifica? Non avevo studiato nulla. Non avevo studiato Roosevelt.

Gherardo Bortolotti, La guerra in sei mosse - 5

ogni volta, dalla distanza che collega l'autonomia assiomatica del suo privato con quello spa-

giungono ai morti anonimi di questa guerra... I reporter della Abc al seguito dei marines dichiarano di aver visto molti cadaveri... All'interno, i corpi dei soldati nemici. "Non so quanti fossero," risponde un giovane soldato inglese "ma i cani sono grassi"... Una carcassa d'automobile, accanto alcuni corpi bruciati... Dal Central Command americano, un comunicato di cinque righe: "La scorsa notte, a circa 18 chilometri a sud-ovest della diga di Hadithah in Iraq, un veicolo civile s'è avvicinato a un posto di blocco della Coalizione. Una donna incinta è scesa dal veicolo e s'è messa a gridare in preda alla paura. A quel punto il veicolo è esploso, uccidendo tre soldati della Coalizione che si stavano avvicinando e ferendone altri due. La donna incinta e il guidatore del veicolo sono rimasti uccisi anch'essi"...

Dall'ultimo posto di blocco si distinguono

zio di parvenze che ha sentito chiamare mondo, ed a cui volge lo sguardo di chi ha la misura salda della propria indifferenza, e delle ragioni di sopravvivenza che ne argomentano il valore, lo scopo e la giustificazione, lancia lo slogan del proprio partito preso, e cioè “non mi preoccupo di una guerra che capita in iraq”, superando, con l’agilità del privilegio, le regioni di complessità in cui la sua vita, e le diverse fattispecie del suo benessere, stringono alleanze con le disgrazie degli altri e, rispondendo a chi gli spiega il proprio umore malinconico, dandone conto, generalmente, in forza di quello che succede, mostra la sottile differenza tra rifiutare l’ingiustizia e temere di esserne vittima, che al suo interlocutore regolarmente sfugge. [*Vedi anche il 14, 19, 21, 25 marzo e 9 aprile*]

case, automobili, persone che scappano... Secondo la tv “Al Jazeera” almeno diciotto iracheni sono morti e altri venticinque sono rimasti feriti a causa di bombe a frammentazione cadute su una scuola e su diverse case a Faid... Due colonne di mezzi blindati americani entrano sparando nella capitale irachena. Lasciano una scia di veicoli bruciati “e almeno mille soldati iracheni morti” ...

Germana Pisa, Milano, 1 aprile

Potrà essere che, per la prima volta nella storia, non si dirà, dopo la guerra, che i condottieri sono stati ‘grandi’, le loro imprese sono state ‘grandi’, le loro conquiste altrettanto ‘grandi’?

Finita la battaglia sul campo, in cui sono stati uccisi due marines...

Carmelo Pirrera, Palermo, 2 aprile

Il soldato Jessica si affaccia dal teleschermo: una bambina dal viso pulito, quasi un’estranea, tirata a forza entro un racconto feroce. Sono contento che si sia salvata e che, bambola rotta, l’abbiano portata via. Dicono che le daranno una medaglia, la festeggeranno, ne faranno un simbolo. S’impadroniranno della sua faccia pulita.

Una battaglia che va avanti dal tardo pomeriggio di giovedì. Cruenta e mortale con decine, se non centinaia, di vittime. Un andirivieni di ambulanze scarica corpi dilaniati a ritmo incessante...

Lelio Scanavini, Milano, 4 aprile

A commento di un suo editoriale filo-Usa (vedi il “Corriere della Sera” di oggi), ho scritto così a Piero Ostellino. “Stanti gli attuali rapporti di forza, nessuno può impedire agli Usa di fare ciò che a loro pare. Ciò nonostante, l’opinione pubblica internazionale mantiene il diritto di considerare illegittimi e riprovevoli l’aggressione e l’invasione unilaterali di un Paese sulla base di semplici sospetti. Allo stesso modo si rivendica il diritto di condannare moralmente gli Usa per il possesso e l’impiego di armi proibite dalla Convenzione di Ginevra (cluster bomb ecc.). Se la propria sicurezza, infine, unilateralmente e arbitrariamente definita di volta in volta senza onere di prova, diventa l’impellabile criterio di giustificazione degli interventi armati, che fine faranno tutti i bei principi liberali e democratici? Me lo dica lei”. Con e-mail nella stessa data lui mi ha risposto così: “Le relazioni internazionali non sono il luogo delle buone intenzioni, ma dei rapporti di forza”.

“È cominciato ieri sera, verso le 8, abbiamo sentito gli aerei volare bassi, poi abbiamo visto le bombe che si dividevano in due poi in tanti pezzi, hanno fatto buchi dappertutto - ce li mostrano - molti sono rimasti feriti, sette più gravemente” racconta Mahmud, 16 anni. Interviene anche Amir Younis, 30 anni: “Quando sono cominciati i bombardamenti, tutti si sono spaventati, i bambini piangevano, gli adulti gridavano, allora abbiamo raccolto le famiglie nelle stanze centrali dei piani di mezzo, perché i frammenti delle bombe - ci mostrano anche le schegge - colpivano ad altezza d’uomo, ma avevamo anche paura che i missili entrassero dal tetto”...

E-mail di Barbara Romagnoli, Roma, 6 aprile

Cara Lidia [Campagnano], anche io stavolta ci ho messo tanto a risponderti, pur avendo il tempo per farlo, perché non riesco come te a seguire tutte le notizie internazionali, pur sapendo che i media nazionali nascondono la verità (quale mi chiedo... certamente quella del popolo iracheno, ma chissà quante ne esistono), non riesco a seguire i telegiornali, fatico a leg-

Secondo fonti militari statunitensi, un marine è rimasto ucciso e quattro feriti, mentre i morti iracheni sarebbero centinaia... Ieri negli ospedali di Bagdad sono state ricoverate diverse cen-

gere i giornali, se non fosse che mi tocca per esigenze professionali, perché non riesco a vedere o a partecipare a dibattiti... non ne posso più: sono sconcertata dalla mia reazione che oscilla tra desiderio di urlare e silenzio profondo, mi viene in mente il quadro di Munch, un urlo silenzioso o forse represso.

E non a caso sono colta in queste giornate da una 'asocialità' che non mi appartiene fino in fondo, trascurando le mie relazioni, mi rintano in casa, a pensare o a leggere o anche solo a dormire qualche ora più del solito. Le poche persone con le quali vorrei condividere questi attimi non ci sono o sono prese da altro, e non posso puntare il dito contro questi fatti, poiché sono fatti che non dipendono né da me né da loro.

Non mi capita spesso di vivere questa sensazione estraniante, ma è come se non trovassi le parole per comunicare, fatico già a comunicare con me stessa. E per me è ancora più strano, normalmente sono in continuo muovermi, fare, disfare, proporre, organizzare, ho voglia di essere a mia volta trasportata guidata spronata ma è come se non trovassi nulla o nessuno che riesca nell'intento. Del resto la quotidianità ti assale con scadenze, malattie, necessità e mi ritrovo da un lato senza la voglia di andare oltre, dall'altro continuo con la testa a volare, a progettare, a pensarmi nel futuro, da sola e con altri e altri. Poi sono fatta strana, nonostante questa sensazione, che tendenzialmente mi assale sul far della sera, cerco comunque di 'esserci', di non sottrarmi alle mie faccende (anche se il mio lavoro ufficiale prende gran parte della giornata), all'ascolto degli altri, insomma tiro avanti, ma con un'inquietudine dentro...

tinaia di feriti... E sette civili sono stati uccisi ieri notte, in un altro 'incidente' a un posto di blocco. I militari Usa hanno aperto il fuoco prima su un'auto e, immediatamente dopo, su un camion e altre macchine che non si erano fermati all'alt, uccidendo sette persone e ferendone numerose altre... Almeno quattro soldati Usa sono rimasti uccisi durante gli scontri all'aeroporto; uno in combattimento e altri tre in quello che gli americani hanno descritto genericamente come un "incidente occorso al loro veicolo blindato"... Oma Ahmed, sette anni, ha varie ferite allo stomaco, alla testa e al piede, sua madre Hana è morta... La notte scorsa la nostra casa nel quartiere El Shueb è stata centrata da un missile ed è crollata. Quando ci siamo ripresi, non trovavamo più nostra figlia Adara che ha sei anni. Dopo tre ore, abbiamo trovato Adara sotto un divano distrutto e aveva una parte del volto e la schiena hu

Sarà la guerra mi dico, anche se non mi tocca più di tanto, non sono io a sentire i bombardamenti né la Lilli Gruber di turno sempre pettinata e truccata mentre vorrebbe darti la notizia credibile (ho la nausea di fronte a certe immagini, ci credi?), sarà che non so da che parte stare, perché non penso ci sia da stare da nessuna parte, se non da quella della costruzione della pace, che è una parola però priva di senso se dentro non ci metto il vivere quotidiano dei conflitti... ma questi dove li mettiamo, possibile che si fanno tanti bei proclami come se non esistessero?

Sono negativa, nonostante la mia indole, in questi giorni, perché ho paura, lo sento, che la guerra (che non ha scuse, di nessun tipo, non fraintendermi), vista nei luoghi dove è ancora possibile farla con le armi (e penso alla Palestina, al Messico, alla Cecenia, ai paesi africani) copra, anche per chi in buonissima fede scende in piazza, la violenza, l'aggressività, l'incertezza che è altissima anche nei nostri luoghi (che se non sono sicuri, sicuramente sono protetti). Se non cominciamo anche da questo, da cosa cominciamo?

Per farti un esempio, questa mattina sono andata a correre la "Vivicittà 2003" dell'Uisp, che quest'anno era espressamente dedicata alla pace... clima molto sereno, 'sportivo' in senso bello, gioioso, anche nella competizione che c'era perché è sano e giusto che ci sia... sono stata contenta, davvero, di aver partecipato, ma oh!, mi è bastato lo sguardo non ostile, gelido di un'automobilista al quale ho fatto cenno di aspettare, visto che la via era di fatto esclusa al traffico, per sentirla tutta, questa insofferenza all'Altro/a.

volto e la schiena bruciati... Un cugino di Adara, Mohamed, di sei anni, è morto. So che in una casa sono morte dodici persone e solo un ragazzino di tredici anni è sopravvissuto, ma gli hanno amputato tutte e due le mani... Mio marito ha ferite alla testa e alla gamba, Ali alla testa... diciassette persone, tra cui quindici di una stessa famiglia, sono morte nei cannoneggiamenti di ieri... Ecco Rusel, dieci anni. Era in casa ma un missile ha colpito la strada, ha visto il fuoco e hanno chiuso la porta, ma troppo tardi, la bambina e altri membri della famiglia sono rimasti feriti, lei ha schegge nel torace e una mano bruciata... Mouin Atta Jassin, otto anni, abita ad Al Dra, suo padre era agricoltore ed è morto quando un missile li ha centrati. Il bambino ha ferite multiple, gli abbiamo tirato via un pezzo di intestino... Attorno ci sono solo corpi dilaniati. C'è un forte odore di bruciato e sangue dappertutto. In

Sarà una fissazione, ma nonostante abbia studiato (forse poco e male) alcuni tra i ‘massimi sistemi’, essermi quasi appassionata a questa politica che chiamiamo movimento, come lo era quella delle donne della tua generazione, aver ripreso in mano un saggio sulla filosofia (in realtà è sulla filosofia come genere letterario, ma è per dirti che non per questo abbandono la teoria, anzi), non riesco a fare a meno della prassi, della vita qualunque che mi/ci appartiene più di qualunque altra cosa, di un sorriso che mi trasmetta calore, compassione (che non è quella cattolica) e voglia di rischiare insieme. Non lo so se tra simili ci si fa compagnia anche quando restiamo senza parole, ma certo non avrei potuto scrivere queste, di parole, senza la pretesa di una soluzione o una condivisione totale, ma con la certezza di essere compresa. A presto, Barbara. *[Per la risposta, vedi il 13 aprile]*

mezzo, dieci automobili distrutte, i vetri esplosi. L'erba è nera nel giro di centinaia di metri. Da terra salgono colonne di fumo... Venerdì il sergente maggiore José Espada è andato a vedere il massacro causato dalle mitragliatrici americane in una postazione militare dell'aeroporto. Tra le macerie giacevano i corpi di almeno quattro soldati iracheni. Uno era decapitato, e un pezzo della sua testa mozzata giaceva lì accanto. Ha osservato impassibile i cadaveri, poi ha scattato una fotografia...

Maria Modesti, Poggio Capanne, 8 aprile

Ospedali senza medicine, mancanza di anestetici, di morfina per placare il dolore e operare, ossia amputare gambe, braccia... Gli ‘alleati’ hanno bombardato di nuovo, pesantemente, Bagdad, colpendo prima l’edificio della tv araba Al Jazeera, e poi l’hotel Palestine, dove si trovano i giornalisti di tutto il mondo; morti un giornalista arabo di poco più di trent’anni, che lascia moglie e figli, ed un altro della tv spagnola. Si dice che un soldato americano costi al giorno quanto il mantenimento di quattrocento iracheni.

Espada ha già esperienza in fatto di morti: il giorno prima, accanto alle rive dell’Eufrate, ha ucciso parecchi uomini della milizia. E nella prima guerra del Golfo ha ucciso molti nemici. Allora - racconta - aveva soltanto 21 anni, ed era andato “un po’ fuori di testa” dopo aver ucciso. Ora invece, dice, “mi impressiona solo un po’, ma non tanto”...

cheni.

Germana Pisa, Milano, 8 aprile

Forse oggi riesco a dare un nome alla sensazione che si è fatta strada dentro di me, e che si è alimentata via via, dai primi giorni della guerra, fino a confondermi per non saperle dare il nome giusto. È la sensazione di essere ‘invasa’ e che ‘siamo’ invasi. Non è solo il paese in oriente, lì dove si attua lo scempio dei corpi e delle menti e della terra e dell’acqua e dell’aria, a essere invaso. Lo siamo tutti, perché la guerra si impone con forza attraverso le immagini. Per esempio l’immagine del generale, che a ore fisse diffonde il suo verbo fatto di parole paludate e professionali. Viene inquadrato in primissimo piano e ci sovrasta (con le sue larghe spalle e spalline). Ci comunica una sensazione di inevitabilità.

Giovanni Garcia, 21 anni, autista, non si aspettava di vedere da vicino dei cadaveri. Invece è successo lungo il tragitto da Kerbala:

“Ho visto un cadavere, e alcuni resti umani sparpagliati sulla strada, una gamba, le braccia. C’era un odore insopportabile, nulla che mi sia mai capitato di sentire prima, rancido, amaro”. Prima aveva sempre pensato alla morte in termini astratti. “Io combatto in un Bradley, da lontano. Una persona morta è una nuvoletta di fumo”...

E-mail di Attilio Mangano, Milano, 9 aprile,

Ci sono momenti che non si dimenticheranno mai, quelli in cui torni a scoprire il tuo fratello lontano in un altro sconosciuto, nelle facce delle donne che gridano, nel sorriso di quel ragazzo curdo che ha preso una foto di Saddam Hussein, l’ha stracciata e ha detto “bye-bye Saddam”. Per questi momenti vale la pena vivere. *Ho pianto di gioia*, come un bambino, e non me ne vergogno. Gioia infinita, umanissima, di chi sente che a un tratto - anche solo per pochi giorni - milioni di oppressi (che hanno visto torturare i loro fratelli, gasare i loro amici, denunciare il proprio vicino) capiscono che un

Brian Torres, ventinove anni, cannoniere, si è messo a sparare e sembra che abbia ucciso sette iracheni.

Quando gli è stato chiesto come si sentisse per avere ucciso degli uomini, si è stretto nelle spalle e ha detto solo “erano nemici”. Per lui si tratta di “un qualsiasi altro bersaglio, sono soltanto nemici”... Troppa gente tra medici, in-

regime di odio e di terrore è agli sgoccioli e scendono in piazza a fare festa. Non é vero che i popoli si liberano da soli o non si liberano; la storia insegna che in tantissime circostanze sono stati decisivi gli appoggi, gli aiuti, l'arrivo dei 'democratici'. Questo volevo dire, in confidenza, sommessamente, ma con l'orgoglio radicale della democrazia, agli amici e ai 'compagni', anche a coloro che mi hanno tolto il saluto.

fermieri, parenti delle vittime, sapeva cosa era realmente successo sull' 'Express Way' per continuare a credere alle bugie del potere. Mille, forse duemila morti e un numero incalcolabile di feriti, che avevano riempito gli ospedali della città...

Gherardo Bortolotti, La guerra in sei mosse -6

seduti nel curioso mondo della televisione, in cui il reale, come un sospetto che richiede troppe prove per essere ammesso, rimane inespresso tra la ritmica delle inquadrature, e le zoommate patetiche del regista, commentano gli alti ed i bassi della guerra negli ultimi scorci della sua narrazione, che, nel simbolico, trova la curva asintotica della sua fuga nell'infinito del rimosso, e, in successive ondate di assalti retorici, con la ferocia del guastatore fanatico, smontano la struttura di massacri, disperazione e isteria che, tra il tigre e l'eufrate, costituiscono l'estensione del deserto battezzato pace in data odierna, e vantano, con ragionamenti realistici, come servi dei loro mezzi padroni, l'onore dei vigliacchi che, sulla pelle degli altri, si fanno una ragione del peso delle responsabilità che non si sono presi. [Vedi anche il 14, 19, 21, 25 e 31 marzo]

Ma l' 'Aquila d'attacco' ha avvistato l'incrocio sbagliato, almeno 500 metri prima di quello dove invece è spuntato il tank di Saddam, e scarica un paio di missili sul convoglio di americani, curdi e giornalisti. La scena che si presenta a chi accorre è raccapricciante. A terra ci sono corpi bruciati o fumanti. John Simpson, l'inviato della Bbc, è ferito a un piede da una scheggia. L'interprete curdo che viaggiava con lui è grave, lo mettono in un'auto verso Erbil, ma muore quasi subito...

Marosia Castaldi, Milano, 9 aprile

Ho sempre sognato di tenere un diario ma non *A Erbil la maggior*

ci sono mai riuscita. Ci provo ora ma l'unica cosa che ho da scrivere è che ogni sera dopo cena, con le ragazzine, guardiamo il telegiornale. Per fortuna a tavola abbiamo parlato molto. Si dice che non si ha più niente da dirsi e allora si sta davanti a un televisore, per questo dico per fortuna che a tavola avevamo parlato molto. La sera ci sediamo sul divano e penso alle nonne che leggono le fiabe, ai focolari, tutte quelle cose che non ho mai avuto ma che pure saranno esistite in qualche mondo. Ora il fuoco non è nel camino e nemmeno nelle parole della nonna che comunque è morta da che io ero bambina. Il fuoco è dietro quel vetro che si accende di bombe di voci di esplosioni e della voce dei padroni. Mi fa un'impressione tremenda quella giornalista bionda timida gentile che ogni sera parla proprio sotto le bombe di Bagdad. Oggi sarà ancora viva? Non so con che sogni vadano poi a letto le mie figlie. Di certo nei loro nei miei nei nostri sogni un filo si fa più sottile. Qualcosa cade, ha detto Lidia, nei miei sogni. Ieri era un vaso, l'altro ieri uno scalino. Può succedere di tutto dentro i sogni. Anche il mondo cade.

parte dei colpiti viene ospitata all'ospedale di Emergency. Il medico finlandese Ake Hyden parla di 40 ricoverati. "Ci sono quattro vittime qui - dice - tre sono arrivate già morti, uno è deceduto più tardi"... Non tutto, comunque, è andato liscio: tre soldati britannici sono stati uccisi in battaglia... "Io guidavo e un proiettile mi è passato tra le dita," continua il cugino della vittima "ma avevano già colpito Walled, che ha solo diciotto anni." Saget racconta che i fed-dayn sparano sui civili per costringerme altri a combattere con loro... Due sagome sparavano da una trincea contro un cingolato. Il quale ha risposto riducendo a una nuvoletta bianca i due tiratori...

Lidia Campagnano, Roma, 9 aprile

Stiamo rivedendo il colonialismo. La trasformazione dei singoli e di un popolo in plebe. Che cosa abbiamo fatto. Dobbiamo essere più anti-americani, di più. Con una calma, una assenza di violenza profondissime e di lunga lunga durata. Profondamente antiamericani sul piano simbolico, sul piano della nostra vita americana-

Nelle prime 48 ore di combattimenti attorno e dentro la capitale sono morti almeno 2000 soldati iracheni... Un missile ha colpito alcune case del centro, in una strada commerciale nel quartiere Al Mansur. Almeno

na interiore. Sapremo finalmente che cosa resta. *14 persone sono morte...*
Massimo Parizzi, Milano, 10 aprile

Ieri è stata abbattuta la statua di Saddam. La guerra, forse, è finita. Abbiamo avuto ragione a opporci e opporci? Che cosa sarà, questo numero di “Qui”? Adesso la competizione, sembra, è in questi termini: gli iracheni si sentono liberati; no, si sentono aggrediti.

“È stato un massacro, se non fossimo venuti via per tempo saremmo certo morti anche noi” ha spiegato Amir una volta al sicuro in casa...

Germana Pisa, Milano, 11 aprile

Le statue sono cadute. Ed ecco che il simbolo diventa un feticcio irresistibile e ogni altra rappresentazione, di vita o di morte, si sfoca, sullo sfondo.

Due marines sono morti per prendere il ponte sul fiume Diyala...

Paola Turrone, Cesena, 11 aprile

Dopo le notizie sulla guerra, la cronaca di rito e, dato il periodo, i preparativi pasquali. Parole pressoché testuali: “Poiché ad andare nel sud-est asiatico si rischia il contagio, poiché gli aerei è meglio evitarli per il rischio di attentati, poiché le temperature si sono abbassate, gli italiani sono in crisi nella scelta della destinazione delle loro vacanze”. In questa successione, in tono serio.

Ieri Mati, dieci anni, l'ultimo dei figli di Hissam, è tornato a casa in lacrime. Aveva saputo che uno dei pochissimi bambini dispersi a giocare con lui era stato ferito la notte precedente dalla scheggia di un proiettile...

Massimo Parizzi, Milano, 11 aprile

Ho scritto di getto, ieri. Ma che cosa? Iniziamo *Bagdad, un gruppo di*

con il ricordo: la statua di Saddam abbattuta. Io ero in piedi, davanti al televisore, fra il restare a guardare e l'andar via. Poi, altra scena, un bambino che, mentre la statua viene trascinata per terra, ne prende a pugni la testa. Con i suoi piccoli pugni.

E io? Io ero contento. Inorridito per quella statua, così alta, così grande, che mi sembrava rivelare tutto del regime di Saddam - dev'essere stato spaventoso - e contento di vederlo cadere. Ma di una contentezza non piena, e non solo perché preoccupata, anche per altro, e altro...

Quel bambino... che prendeva a pugni la testa di bronzo di Saddam trascinata per terra... Non era una bella scena. Faceva qualcosa che sapeva gradito ai grandi intorno. E questo qualcosa di gradito era prendere a pugni una testa trascinata per terra. E quei grandi? Sotto gli occhi di quei marines con i loro elmetti, le loro tute mimetiche, le loro bardature?

No, la scena non era bella: c'era un compiacere il vincitore - "vedete come siamo bravi?" - c'era qualcosa del linciaggio. Eppure, mi sentivo, ero, indiscutibilmente, dalla parte di quel bambino e di quei grandi. Saddam è finalmente caduto.

uomini - uno in mutande - corre sotto il tiro dei tank Usa. Nelle immagini trasmesse dal Tg1 uno di loro, con le braccia alzate, viene colpito... Un giornalista spagnolo di "El Mundo" e un inviato del settimanale tedesco "Focus" sono morti in un attacco missilistico. Con loro sono stati uccisi anche due soldati statunitensi... Nei corridoi si sentono grida di dolore, pianti di bambini. Sono i civili feriti dai bombardamenti delle truppe di coalizione... "È una tragedia" dice Amar el Dani, un medico. "Solo in questo ospedale sono stati ricoverati più di cinquecento civili feriti dai bombardamenti. Più di duecento sono morti sotto i miei occhi. A volte arrivavano così numerosi che non avevamo il tempo di operarli" ...

E-mail di Lidia Campagnano, Roma, 13 aprile

Cara Barbara [vedi il 6 aprile, Barbara Romagnoli], mi pare normale che la corrispondenza tra noi abbia pause e ritardi. E di più ne avrà, se tutte e due vogliamo fare e essere qualcosa

Zeinb Haeed è una bambina di nove anni e ha una gamba amputata. L'ha persa in un attacco aereo, insieme

in questo periodo. Chiamiamolo periodo. In realtà anche tu lo chiami paura. Non è sostenibile, con i modi dei periodi di vita 'normali' (normali: dobbiamo trovare una definizione di normalità?), un periodo nel quale c'è una potenza che si esprime col banditismo con cui si esprime un'amministrazione, un'informazione e persino un popolo come quello degli Usa. L'urlo di Munch è la prima e più naturale reazione, non c'è discesa in piazza che possa riparare questo livello di sgomento. E anch'io, che ho esercitato il massimo della pazienza, della tolleranza e della capacità di confondermi in mezzo ad altre e ad altri, ho sofferto di non sentirli in perfetta armonia con me, ho scoperto quanta gente di sinistra, per esempio, e quante donne, magari dotate di un congruo numero di bandiere della pace, sono piene di tensioni, fantasmi, fughe mentali dalla 'cosa', e aggressività collocata dove meno una se lo aspetta. Nemmeno la mia vita familiare è del tutto al riparo, e del resto, probabilmente, io stessa... Che cosa succede quando una voce amplificata al parossismo continua a minacciare, a insultare, a ricattare, a promettere morte e distruzione, a mentire, a sfottere le vittime, una voce *psicotica*, come è quella dell'amministrazione americana? Come ci si difende dalla malattia che induce, per mimesi e per opposizione? È su questo punto che mi viene in mente Hitler che urla a Berlino di fronte alle folle (non c'era la televisione). Allora erano davvero pochi a resistere alla malattia. Mi domando se a un certo punto di questa storia la gente cercherà di addormentarsi. Mi dico

a quattro fratelli sotto gli otto anni... Un pick-up arriva all'ospedale con i corpi di tre uomini ammucchiati sul retro. "Sono soldati" dice un'infermiera... Imam ha cinque anni, il corpo coperto da ustioni e le gambe da ferite profonde. Piange di dolore. Le è rimasto solo il padre. La madre e i tre fratellini sono morti in un attacco aereo... Bombe Usa contro l'albergo dei giornalisti e "Al Jazeera": tre vittime... Anche Samia, che incontravo sull'ascensore, una libanese, pure lei dell'agenzia Reuters, ha pagato cara la sua fiducia nella precisione della guerra americana. Il suo viso era tutto insanguinato, quando l'hanno portata via... Con lei, e con Taras e José, i due uccisi, c'erano Faleh, un fotografo iracheno, e il tecnico inglese Paul Pasquale, anche lui finito in ospedale... Uno dei funzionari, quando hanno portato via, sulle barelle, morti o feriti, quelli delle stanze 1501 e 1503, ha avuto un gesto di fastidio. Poi ha detto: "Che importa?". Non potevamo sentirci offesi.

ria la gente cercherà di addormentarsi. Mi dico che una parte della gente lo farà, come lo fanno a volte i bambini sottoposti a uno stress eccessivamente prolungato.

La tua lettera, e anche la telefonata tra noi, mi hanno commosso. Ti ho visto in famiglia, dallo zio, nella tua stanza a pensare a chi è lontano e a chi è indaffarato e insomma a chi non è capace di farti compagnia, così che sei tu a fare compagnia ad altri che ne hanno bisogno... come succede alle donne mia cara, che per bisogno d'amore e di conforto si mettono a confortare altri. O a lavorare a lavorare a lavorare, troppo, salvo che poi si *rifugiano* in un pezzettino di civiltà: un libro di filosofia per esempio. Una mia amica, tra una manifestazione di un intero pomeriggio a Montecitorio e un'altra davanti all'ambasciata americana, si è precipitata a teatro. Quando l'ho incontrata di nuovo alla sera, era trafelata ma irrobustita, con un sorriso giovane: come se fosse andata a fare una doccia!

Nonostante la tremenda differenza tra l'essere bombardati e il sapere con vergogna e orrore che altri sono bombardati, quando le guardo, le persone in Iraq, sia pure in televisione (mi concentro sui singoli e le singole, blocco le immagini che scappano via in pochi secondi) penso che anche loro fanno qualcosa del genere. Le persone migliori, cioè più forti. Come vorrei almeno che sapessero quanto è importante, quanto è *vista*, da noi, la loro civiltà.

Che ne dici Barbara, mandiamo queste ultime due lettere a "Qui"? Un abbraccio, pieno di solidarietà, Lidia.

Migliaia di iracheni sono all'obitorio o all'ospedale... Negli stessi attimi una bomba è caduta sull'ufficio e Tarek Ayoub è rimasto ucciso... Il raid mirato del caccia Usa finisce in una strage. Le quattro bombe sono sganciate in rapida successione. Una dopo l'altra piombano sul ristorante Sa'ah, lo sbriciolano. Con altri quattro palazzi attorno. Sotto quelle macerie forse c'è Saddam. Ma di sicuro ci sono molte donne e bambini: il primo drammatico bilancio - fatto dagli iracheni - è di quattordici vittime e decine di feriti... Ali Ismael Abbas ha dodici anni e da tre giorni è in un letto dell'ospedale Al Kindi di Bagdad: ha perso le mani e ha il corpo coperto di ustioni. Non sopporta il contatto con le lenzuola, così i medici hanno costruito intorno al suo corpo una specie di gabbia di legno per non farglielo toccare. È l'unico sopravvissuto della sua famiglia: padre, madre e fratello sono rimasti sotto le macerie della casa, colpita da un missile anglo-americano...

lidarietà, Lidia.

But a whimper

di Michele Zaffarano

Qui

appunti dal presente

di guerra

Ai primi di aprile, subito dopo l'entrata delle truppe americane in Bagdad, centinaia di persone invasero i palazzi governativi, cercando notizie sui parenti arrestati o scomparsi negli anni di Saddam e rovistando furiosamente gli archivi della polizia. Furono disperatamente ispezionati tutti i cunicoli e le segrete dei sotterranei, e praticati buchi nel terreno per tentare di raggiungere le voci che gridavano da sotto i pavimenti. Le celle dei sotterranei furono trovate allagate.

1.

Ci sparavano da tutte
le parti non sapevamo
dove andare
il volto tumefatto

e gli altri nessuna
speranza di uscire
vivi da nord
a sud una moltitudine

di sfollati il panico

sulle barelle esposte
al sole è tutto

finito è tutto
pronto stiamo zitti
i tre leoni sfiniti

2.

Non c'era auto
che non avesse una
bandiera bianca
al finestrino

nell'aria la cenere
la polvere dei libri
che bruciano volati
dalla biblioteca nazionale

sui muri ci sono
preghiere disegni
sui muri ci sono

confessioni nel palazzo distrutto
c'è solo silenzio
incolla l'orecchio alla terra

3.

Seppellirli nel giardino
l'odore era il pozzo
l'acqua il cielo riflesso una
lotta contro il tempo le

voci dei prigionieri le
celle sotto l'acqua
prosciugate le voci i colpi
contro i muri l'eco

delle voci è da ore
da ore si sentivano prima sentivamo
i rumori ritorneranno

ora non più dove
possano essere possono
essere qui altrove

4.

All'ombra di questa
roccia rossa il silenzio
del muezzin le mosche
alle finestre le piccole

celle sono acque
rinchiuse sono rimaste
oh ces voix d'enfants
chantant dans la coupole

la porta oscilla ma qui
c'erano corpi e cisterne
vuote sono morte

le voci che cantano
venite nell'ombra di questa
fiavole luce di luna

5.

Con le asce alla luce
del sole un disperato
pellegrinaggio i muri
si sfondano porte

attorno a chiamare
un uomo si è infilato
triste in un buco
sono sparsi

documenti sul selciato
i sacchi e i tappeti
i nomi

che cosa è successo
con le torce alla luce del sole
con orrore nelle camere

6.

Scrutando
ogni indizio
in preda
al caos

arresi in
questi mesi
in questi ultimi
giorni

nelle stanze

sono rimasti
gli strumenti

di tortura
il conto
dei giorni

7.

Una scarpa gialla da donna
abbandonata fra gli oleandri
per schiacciare i cadaveri
affiorerà dalle tenebre

quanti tavolini possono mai
esserci gente che corre
le celle prosciugate
a vedere a cercare

che sono senz'acqua
ma adesso andremo
fino in fondo

uomini sfondano porte e
finestre le tracce nei
labirinti ormai sono giorni

8.

Giacciono
ancora abbondanti
sui campi di battaglia
urbani trovano

sepoltura la devono
alla piet 
degli infermieri
si scavano

tombe
fazzoletti di terra
polvere e sangue

se ne vanno
non stanno in piedi
lamenti e barbarie

Gabriella Maletti, Firenze, 13 aprile

Hanno liberato i sette prigionieri Usa apparsi giorni fa alla tv irachena. Shoshana Nyree Johnson, cuoca texana, ce l'ha fatta. Ce l'hanno fatta anche i suoi compagni. La gioia della notizia tenta di scacciare l'immagine dei loro volti terrorizzati visti durante l'interrogatorio, ma quella morte presunta, che congelava i loro lineamenti, credo rimarr  a lungo nella mente.

Dall'inizio della battaglia il flusso di feriti verso i trentat  ospedali di Bagdad   ininterrotto. Nel momento pi  duro degli scontri nella zona sud si   arrivati a ricoverare cento persone ogni ora...

E-mail di Chiara Maffioletti, Milano, 14 aprile

Caro Massimo [Parizzi], ho letto un po' di cose del nuovo numero e ti confesso che mi lascia un po' fredda, a disagio. Lo stesso disagio che ho provato dopo qualche giorno ad ascoltare l'ininterrotta diretta di Radio Popolare (certo un ottimo lavoro, ma mi pareva che a tratti fosse animato da e/o suscitasse - anche in me - una sorta di morbosit  dell'ultima notizia), o vedendo le facce di circostanza, i visi contriti,

Sotto il fuoco incrociato si   trovato martedì un convoglio di due veicoli della Croce Rossa internazionale: alcuni degli operatori dell'organizzazione umanitaria sono riusciti a fuggire, ma uno   rimasto sul terreno, "era gravemente ferito ma

le cose che tu chiedevi di osservare e registrare, l'onda emotiva che questa guerra stava levandoci. È salita lenta e inesorabile mentre le cose si preparavano e ha infine travolto tutti e tutto come unico orizzonte possibile.

Questa guerra è stata in qualche modo una guerra più guerra delle altre. E questo mi fa per qualche motivo orrore, perché mi pare deciso altrove, come la guerra stessa. Come fosse parte del copione, scritto non so bene dove. Certo è stata una guerra più protervamente e lungamente voluta, più freddamente pianificata, più palesemente priva di un qualche fondamento che non fossero le nuove mire di imperio globale statunitense, più arrogantemente sostenuta in spregio all'opinione pubblica mondiale e al diritto internazionale, una guerra più osteggiata, una guerra più seguita, più conosciuta, più partecipata... ecco sì, c'era quest'ansia di partecipazione, di immedesimazione, di essere lì in qualche modo, di 'sentire' fino in fondo ed ecco quindi la riproduzione delle sirene, le simulazioni americane delle morti per strada, e quasi la vergogna di avere una vita normale, altre faccende a cui pensare. Ecco, come se opporsi alla guerra non fosse possibile senza conoscerla carnalmente, senza sentire le schegge delle bombe a frammentazione nella carne. Come se fossero queste le cose che hanno a che fare con noi.

E invece di questa guerra non sono le sirene nella notte, non sono le schegge nella carne a riguardarci. Non ci riguardano le bombe, non possono riguardarci, *noi non le sappiamo*. Ma ci riguarda mostruosamente tutto ciò che sta prima e dopo, o dietro, quelle bombe.

per ore non è stato neppure possibile avvicinarsi al luogo". Solo ieri il suo corpo è stato recuperato, ormai senza vita: è Vatche Arslanian, quarantotto anni, canadese. Nello stesso episodio sono morte altre dodici persone... "Si vedono feriti sulle strade, su alcuni ponti, ma non è possibile neppure avvicinarsi. Non è possibile neppure rimuoverli e portarli in ospedale"... In quello scontro è stato ucciso un marine e ne sono stati feriti sette... Il kanikaze si è fatto saltare a un posto di blocco, nel tardo pomeriggio, uccidendo un marine e ferendone gravemente altri tre... "La sola cosa che posso dire è che la distruzione è stata terrificante - dice un alto ufficiale al "New York Times" - Ci vorranno mesi, o anni, per avere un'idea del numero di caduti iracheni"... Spiega uno specialista di guerra anticarro: "Quando un vecchio tank sovietico è centrato dai nostri missili che penetrano la corazza ed esplodono dentro il chiuso della torretta, vi assicuro che non troverete cadaveri"... Un gruppo

Senti, non voglio davvero mettere in dubbio la verità della sofferenza di molti, la sofferenza che questa guerra produce qui da noi. Però io continuo a provare disagio per questa emotività strabordante, quasi da canovaccio, provo disagio per l'espressione di una sofferenza che in verità non ci è dato conoscere perché non è la nostra. La nostra è altra.

E trovo anche piuttosto ipocrita e a rischio di autoconsolazione - almeno se ci si resta invischianti - il senso di colpa *in tempo di guerra* per la propria vita normale, la madre che dice al bambino di mangiare perché lui ha il piatto pieno mentre c'è la fame nel mondo. Come se le tragedie altrui servissero solo a minimizzare i nostri piccoli (o grandi) guai o a farci finalmente capire cosa conta davvero. Questo mi pare un insulto ai morti, l'utilità postuma.

Io invece sono sempre più incazzata, questa guerra è un dramma immane (di nuovo) per gli iracheni e una fregatura colossale per noi, visto che qui non si parla più d'altro (mentre succede di tutto) e la partecipazione politica è tutta bella incanalata in questa cosa innocua del pacifismo. Ti prego di capire, ci vado anche io in manifestazione e continuerò ad andarci. Sono anche convinta che questa grossa mobilitazione abbia comunque contato, abbia se non altro mandato un segnale e forse è stato un momento di acquisizione collettiva di consapevolezza, di conoscenza. Ma il pacifismo è innocuo se non intacca altrove, se resta - come è - movimento d'opinione, emotività in piazza, trasversalità ed ecumenismo. Ché se appena dici qualcosa di appena vagamente politico, sei con Saddam. Per la politica qui da noi, per il governo, questa

ricani in lacrime nel momento dell'ultimo saluto a Henry Brown, ventidue anni. Brown, un loro commilitone, è stato ucciso pochi giorni fa vicino a Bagdad... La guerra sarà anche finita, ma il ritmo dei ricoveri continua a essere altissimo: dieci-venti all'ora... Hanno anche ucciso cinque furfanti armati che stavano assalendo una banca... Centinaia di corpi, uomini donne e bambini in avanzato stato di decomposizione, buttati lì uno sull'altro come stracci. Uno spettacolo orribile. Una poltiglia umana di militari e civili non si sa vittime di quale battaglia, di quale missile o bomba... Un commerciante armato ucciso per errore dai soldati... Quello che è accaduto a Nassirya, nell'Iraq centrale, alle prime luci del giorno è solo un tragico incidente, due morti in più in un paese dove al momento si combatte sempre meno. L'ennesimo errore a un check-point: i soldati americani sul chi va là, gli spari a una macchina. Le vittime sono due bambini... Prendiamo il caso descritto la settimana

guerra è stata una benedizione. Perdona il cinismo, ma quanta distrazione, quanto 'circo' gratuito !

Sono incazzata, sì tantissimo, sarà per ieri sera, l'ennesima riunione del coordinamento degli operatori sociali dove ci siamo trovati in tre mentre smantellano i servizi pubblici, sottraggono diritti e precarizzano ulteriormente - se fosse ancora possibile - i lavoratori del settore. È un trend che dura da un po' (intendo l'essere in quattro gatti) e purtroppo non riguarda solo il mio gruppo. A me sembra essere il paradosso di questo momento, di questa fase politica, diciamo da dopo Genova (anche al di là della guerra, ma che da questa guerra temo sia rafforzato): un'apparente enorme domanda di partecipazione politica che si manifesta e incanala in grandi eventi di massa, in visibilità nei media, anche in un discreto livello di circolazione delle informazioni e capacità di fare 'rete', ma che poi non ha un seguito politico concreto, che richiede invece un'azione molto più capillare, mirata, duratura nel tempo, *locale*! Un fare che comporta uno scarto dall'emotività. Invece appena c'è da stringere qualcosa nelle mani, appena si tratta di identificare e perseguire obiettivi politicamente praticabili, *alla portata della nostra azione*, ecco, allora il fuggi fuggi è generale. I più spariscono appena si tratta in sostanza - e scusami il moralismo bacchettone - di fare un po' di fatica, di sobbarcarsi l'impegno e anche la frustrazione di un lavoro costante, complesso e puntuale su questioni forse meno eclatanti all'apparenza ma che, senza grossi voli pindarici, sono facilmente riconducibili a uno scenario politico che si tiene

scorsa dal generale Brooks a Doha. Solita storia, una macchina si avvicina al check-point. Si tratta di uno di quei taxi collettivi verniciati di bianco e arancione di cui è pieno l'Iraq. A bordo c'è solo l'autista, ma il pianale è carico di grossi contenitori cilindrici non chiaramente identificabili. Si intima l'alt, si puntano le armi, si gridano ingiunzioni alle quali l'autista non obbedisce. I soldati sparano, l'auto esplose e divampa il rogo. Le diapositive di Brooks mostrano che il pianale era carico di bombole del gas. "Ecco la prova" commenta il generale. Ma i trasporti di bombole sono un fatto onnipresente sulle strade irachene... S'erano persi fra gli schianti delle bombe e si sono ritrovati a Kuwait City, in due ospedali diversi, i corpi terribilmente mutilati. È la storia di due fratellini iracheni, Hamed di quattordici anni e Salah di otto, vittime di un bombardamento che ha distrutto la loro famiglia... "Improvvisamente - racconta Hamed, con voce squillante - è arrivato un aereo americano e ha bombardato.

tra locale e globale, ed entro cui si iscrive anche questa orrenda guerra.

Non lo so, sono confusa. Ma sento che comunque voglio partire dalla distanza, voglio capire quel che mi riguarda e quel che mi compete, voglio cominciare da ciò che impatta su di me, che non sono le bombe, ma che con quelle bombe è legato a doppio filo.

Mia sorella era piena di sangue, c'era sangue dappertutto." La tempesta di schegge ha lacerato il suo corpo in modo irrimediabile. La mano destra e la gamba sinistra, appena sotto al ginocchio, devono essergli amputate...

Erika Brighitta Collura, Milano, 14 aprile

Secondi di silenzio. Crepitio. Uno squillo sordo e lontano; un secondo squillo più ravvicinato. La risposta di Thaer al telefono, a Damasco. Riusciamo, nonostante la linea telefonica flebile e nonostante i primi due tentativi falliti, a parlare per lunghi minuti. In Siria è l'ora in cui le luci verdi delle moschee si accendono. I Siriani, racconta Thaer, attendono. Si affidano alla diplomazia ed alla cautela. Forse veramente noi non siamo preparati nemmeno all'idea di un'aggressione armata. "Chissà se reagiremmo così, in Europa!" gli dico. Fortunatamente vi sono ancora turisti che si recano nel paese in occasione delle vacanze di Pasqua per visitare le sue meraviglie. "E devono essere ben accolti. Bisogna andare avanti. Non possiamo permettere che la paura arresti tutto, qui" afferma. La conversazione prosegue e sembra che l'angoscia attanagli maggiormente me, immersa nelle sicurezze della vita di Milano, piuttosto che Thaer, cittadino di una nazione minacciata. Mentre parliamo - si sdrammatizza con battute ironiche sulle scelte dei rispettivi governi e con i progetti futuri di entrambi - vorrei poter attraversare il mare e ritornare ad essere lì. "Non

Un marine ha ucciso due uomini e un ragazzo di quattordici anni a Bagdad. A sinistra, lo svenimento di una parente delle vittime. Al centro il corpo del ragazzo viene coperto da un telo. A destra, la disperazione di altri familiari... Come a Mosul, il terrore delle città irachene che cadono una dopo l'altra sono le bande curde e arabe a caccia di trofei di guerra...A sparare sono normali cittadini pronti a difendersi dai primi saccheggii o i feddayn determinati anche a farsi saltare in aria negli attacchi suicidi... A Khuneye tre curdi e cinque arabi sono morti in una sparatoria mentre questi ultimi tentavano di difendere un negozio da un assalto...

possono aggredire uno Stato sovrano, non possono... sarebbe omicida, inumano ed immorale!” ripeto concitata appellandomi ingenuamente ad una morale politica ed umana ormai calpestata. Damasco viene immersa nel buio: il muezzin irrompe surreale nella conversazione; Thaer tace e lascia che il canto, l’invocazione, la preghiera che scandiscono da secoli i giorni superino l’incertezza e raggiungano un ufficio dagli alti soffitti nel cuore di una città europea.

Poi... basta! Abbiamo smesso di tenere da parte i giornali. Altri moriranno nei giorni, nelle settimane, nei mesi prossimi, di nuovo uccisi, o per le ferite riportate in questi giorni, o per la mancanza di medicine, o per gli effetti dei proiettili all’uranio impoverito... Intanto, soffrono.

Milano, martedì 15 aprile

E-mail di Massimo Parrizi

Cara Lidia [Campagnano], vorrei mandare a chi sta collaborando a questo numero di “Qui” il messaggio che ti accludo qui sotto (pensato un po’, come capirai dal tono, per essere poi pubblicato, ma dipenderà dalle risposte, da tutto, vedremo). Se fai in tempo a dirmi che te ne sembra, bene. Ciao, Massimo

Cari amici, vedo la posta diradarsi. La guerra è finita, dicono i giornali: presa Bagdad, presa Tikrit, gli americani e la rinata polizia irachena iniziano a fermare i saccheggi. Le minacce della Casa Bianca alla Siria fanno sembrare, per un attimo, che il tempo sia tornato indietro e tutto ricominci: “Avete armi di distruzione di massa!”, “Siete uno stato canaglia!”... Ma, per ora, è un attimo.

E, tornando alla posta, è già qualche giorno che s’è diradata. Germana Pisa me l’ha scritto due giorni fa, il 13: “Non mi riesce molto di scrivere perché c’è una specie di shock, dopo gli eventi ultimi a Bagdad. Sembra quasi che non ci

sia più molto da dire, ma stiamo qui ad osservare con l'angoscia in gola e siamo un po' senza parole, mi sembra". È così? Non so.

La mia impressione, per dirla con un'immagine, è che i cannoni abbiano sollevato, insieme a terra, case, corpi, anche le nostre voci. Loro a sparare, noi a scrivere. Loro smettono di sparare, o sparano di meno, e le nostre voci tacciono o si affievoliscono. Anche qui, non so se è proprio così, ma un po' credo di sì. Succede sempre. Fa un po' parte del 'destino' di chi sta sotto e contro il *reagire*, il *ribattere*; la seconda battuta, insomma. Un 'destino' che è anche un legame perverso fra chi si oppone e ciò cui si oppone...

Per questo, devo dirvi... è vero che quello che ci siamo proposti è di scrivere un 'diario durante la guerra', e bisogna che finisca, ma forse potrebbe essere fecondo andare avanti, durare fino alla metà di maggio "qualunque cosa" succeda, come si diceva nella lettera aperta da cui ha preso inizio questo lavoro. Qualunque cosa succeda anche a noi. Andare avanti come, non lo so. Ma, comunque, oltre la zona dell'immediatezza dell'orrore, dell'indignazione, della rabbia. Anche per rafforzarci. Cosa ne pensate? Buona Pasqua. Massimo

*L'e-mail non è stato poi
inviato*

Cesena, martedì 15 aprile

Paola Turrone

Scrivo a un'amica: la difficoltà di dire è la guerra stessa, per questo anche dire pace con la voce è già una parte, il linguaggio cambia, cambia la punteggiatura e le radici delle parole... non cediamo, come si sminano le parole?

Roma, mercoledì 16 aprile

**E-mail di Lidia Cam-
pagnano**

Caro Massimo, non so dirti proprio se la tua lettera [vedi il 15 aprile] va pubblicata o no. Ma è più che sensata. C'è un forte abbattimento, la sconfitta c'è stata per un popolo, e anche il popolo pacifista si sente sconfitto e si sente solo, e abbandonato dai suoi perfino troppi rappresentanti politici. I quali stanno tornando a parlare di come si sistema il mondo con un paternalismo umiliante per chiunque. Quando i prepotenti bombardano si reagisce, con tutta la forza che viene dalla commozione e dall'indignazione, dalla nostalgia di un'integrità e di una coerenza. Quando dal bombardamento si passa all'occupazione, e a un'occupazione arcaica, come quella dei Conquistadores, senza neppure i missionari a dare pane e prediche (ma arriveranno i carabinieri e i camion del pane con loro, e rischieranno di fare la guerra sul terreno, mentre i ragazzi americani staranno attorno al petrolio), allora soltanto la politica in senso proprio, cioè uno sguardo che definisce il momento, e i compiti, e le parole d'ordine, astraendo dalla quotidianità, può dare la forza. Persino la forza di tenere un diario? Forse sì. O almeno, vale la pena di fare questa ipotesi. Io ora so, purtroppo, che qualcuno qui (e non in Iraq, non in Iraq!) pensa che per dare da bere agli iracheni si può decidere di partecipare in armi a questa sudicia occupazione coloniale. Questo è il disordine sentimentale del tempo. Non è uno scherzo, la dimensione umana della politica: per chi la conserva e per chi la ripudia.

Milano, giovedì 17 aprile

E-mail di Germana Pisa a Massimo Parizzi

Non è casuale che abbia smesso di mandarti il mio diario dopo averti confessato una certa confusione [vedi l'e-mail non spedito di Massimo Parizzi, 15 aprile]. Ho avuto la mia crisi, dopo la caduta della famosa statua (che poi si è scoperto essere stata abbattuta da un soldato americano, tuttavia, e in una ben concertata coreografia mediatica) A un certo punto ho scoperto di condividere la soddisfazione per la caduta di un tiranno, di sentirmi 'liberata' anche io da lui, 'benché' ciò sia avvenuto con una guerra feroce e un'invasione e l'avvento di una nuova tirannia. E non sono riuscita a conciliare in me questa soddisfazione con la militanza a favore della pace.

Mi ha colpito l'intervento, in questo diario, di Attilio Mangano, quando scrive: "Non é vero che i popoli si liberano da soli o non si liberano; la storia insegna che in tantissime circostanze sono stati decisivi gli appoggi, gli aiuti, l'arrivo dei 'democratici'" [vedi il 9 aprile]. Io non so se sia vero... Però anche a me è capitato di pensare che forse le cose stanno così, che il mondo va avanti così, per distruzioni e ricostruzioni, per boschi bruciati perché ne sorgano altri: dalla morte la vita e cose del genere...

Però, mi chiedo, è giusto? No, mi rispondevo 'prima' e mi rispondo anche ora! Che sia avvenuto sempre così (ammesso sia vero) non significa che sia giusto così, che, quindi, per liberare un popolo dall'oppressione si debba colpirlo e quasi, parrebbe, punirlo (forse per non essersi liberato da solo?). Sembra che il 'libe-

ratore' dica: non sei stato capace di conquistartela da solo, la libertà, e allora devi meritartela il doppio, devi pagare, adesso e anche dopo, per molto tempo; sarò il tuo padrone e finché starò qui, in casa tua, userò le tue risorse, la tua farina e la tua acqua, la tua energia, il tuo petrolio...

Il superamento dei morti

di Giorgio Mascitelli

Qui

appunti dal presente

di guerra

Fra tutte le sensazioni che ho provato durante il periodo della guerra vorrei soffermarmi su una in particolare, che per me è stata fonte di riflessione e mi sembra possa essere utile per la nostra discussione. In particolare questa sensazione, che pure avvertivo già prima, si è stabilizzata quando ho letto sui giornali le notizie delle prime dimostrazioni della popolazione irachena contro l'occupazione americana. Naturalmente vi ho scorto innanzi tutto l'emergente verità sulla natura della cosiddetta liberazione dell'Iraq, ma non è questo che mi ha colpito: mi sembra che il circo mediatico in occasione di questa guerra abbia raggiunto un livello talmente farsesco nel giustificare l'intervento da non abbisognare di nessuna demistificazione. Ho provato un disagio nel leggere di queste manifestazioni, e questo disagio aumentava quanto più mi immedesimavo nei dimostranti, perché mi sembrava che in esse fosse contenuto in forma

implicita un superamento dei morti. Mi spiego: quelle manifestazioni indette probabilmente dagli oppositori islamisti di Saddam sancivano la nascita di una nuova voce che però nasceva oltre quei morti, per evitare i quali abbiamo manifestato anche qui in Italia e la cui morte è irreparabile (il che naturalmente non vuol dire che i colpevoli di queste morti non debbano essere puniti, anche se ciò naturalmente pare al momento assai difficile). Pure al posto dei morti nasceva questa nuova voce, magari anche animata da uno spirito di vendetta per quei morti. Ma in ogni caso questa nuova voce va oltre, appunto supera i morti. Devo precisare che il superamento dei morti non coincide con il loro oblio o meglio non produce necessariamente il loro oblio. L'oblio dei morti è perseguito da chi è colpevole delle morti o comunque ha interesse a che non si dia giustizia ai morti. Il superamento è andare oltre, magari anche per vendicarli o, più nobilmente, perché non accada nulla di simile in futuro. Ma questo è un problema molto grave per chi come noi dedica un numero di "Qui" alle vittime. Paradossalmente anche noi, che non ci rassegniamo ad ammainare la nostra bandiera, nel migliore dei casi potremo produrre un'iniziativa che produrrà un superamento dei morti. È il problema della vita che vuole introdurre la morte nella vita stessa. Meglio ancora, è il problema di chi pone il rispetto della vita come limite invalicabile: infatti nella prospettiva di un islamista o di un antimperialista classico è ovvio che i morti siano da superare, in un caso diventano martiri destinati al paradiso, nell'altro vittime delle tendenze imperialistiche, il cui sacrificio potrà servire tutt'al più a produrre un

mondo più giusto (per gli altri). Ma chi è contro la guerra in quanto guerra (e non in quanto aggressione alla patria, alla vera fede, alle ricchezze di un paese, agli equilibri politici ed economici internazionali) finisce con l'affermare in modo diretto o indiretto 'restiamo ai morti'. Proprio in questo punto, in una prospettiva morale, si squaderna il problema insolubile: da un lato c'è una volontà in questa posizione di fermarsi allo scandalo dei morti, dall'altro in quanto vivi coloro che provano questa volontà possono o non fare nulla, divenendo per così dire morti essi stessi, o produrre azioni che superano i morti. Direi che tale dilemma è decisivo perché nella società italiana e in quelle occidentali gli oppositori della guerra sono in larga parte, perlomeno tra la gente comune, contro la guerra in sé.

Nella poesia *Assisi* il grande poeta di lingua tedesca ma di cultura centroeuropea Paul Celan tocca un nucleo che è di grande insegnamento per questo discorso. La poesia, ispirata a un soggiorno nella cittadina umbra nel 1953 dopo la morte del figlio neonato, rievoca il fascino del mito francescano inteso come riconciliazione con il dolore nel mondo, ma nel contempo dissolve il senso stesso di questo irenismo di fronte all'irreparabile. È chiaro che accanto alla sciagura privata si muove la sciagura, per Celan pubblica e privata, dello sterminio degli ebrei, la quale non solo non può essere dimenticata, come è ovvio, ma nemmeno superata. In particolare sono gli ultimi due versi della poesia ad essere assai significativi per questo discorso; essi dicono: "Glanz, der nicht trösten will, Glanz. / Die Toten - sie betteln, noch, Franz" ("Splendore, che non vuole confortare,

splendore. / I morti - loro mendicano ancora, Francesco”). Perché i morti implorano ancora? I loro uccisori sono stati sconfitti e della loro potenza non resta che un cumulo di rovine. Eppure i morti chiedono ancora qualcosa, ma non la chiedono ai loro vendicatori e nemmeno a san Francesco in particolare, la chiedono in generale a tutti. Supponiamo che chiedano di essere ricordati perché li si sta dimenticando; ma perché svolgere questa richiesta in ambito religioso cristiano? Sicuramente anche il più convinto anticlericale riconoscerà che la Chiesa ricorda i morti. Probabilmente la risposta va trovata nel verso precedente, dominato da una strana affermazione relativa allo splendore di Assisi e del mito francescano che non vuole confortare. Tale accusa è strana perché il francescanesimo si vuole non solo conforto per chi soffre, ma addirittura condivisione della sofferenza, ma tale attitudine è rivolta verso i vivi, non verso i morti che hanno cessato di soffrire. Il francescanesimo in quanto si rivolge ai vivi supera i morti e i morti che mendicano chiedono di poter essere presenti ai vivi, di non essere superati. È questa la tragedia della poesia, una poesia laica, che non può accettare che i morti seppelliscano i morti e che polemizza con la religione che supera i morti in nome degli altri vivi. In *Assisi* la cosa assume una forma più tragica perché lo scandalo dei morti è il grande scandalo dei lager, ma ogni morte voluta da una collettività su un'altra collettività presenta questo scandalo in maniera attenuata, ma sempre decisiva per le coscienze di chi vede nella vita umana il limite insuperabile. Mi rendo conto che il discorso è andato lontano e possa sembrare molto astratto, in parte a

ragione, e che qualcuno potrebbe irritarsi a petto di nozioni così sfuggenti come il superamento dei morti o a distinzioni bizantine sulla contrarietà alla guerra, di fronte all'incombere della realtà. Ma a mio avviso questo problema del superamento dei morti ha dei risvolti assai concreti: citerò tre casi. Primo caso: il 12 aprile la manifestazione nazionale contro la guerra a Roma vede la partecipazione di alcune decine di migliaia di persone, mentre quella del 15 febbraio ha coinvolto due o tre milioni di cittadini. Nel commentare un dato così insoddisfacente si parla di stanchezza e di incertezza di prospettive, ma in fondo affermare ciò significa implicitamente affermare che i morti ci sono già stati e che al momento non si può d'altra parte levare subito una nuova voce che li superi (immaginiamo se la manifestazione avesse avuto come parola d'ordine principale libere elezioni subito, la partecipazione sarebbe stata ancora più bassa). Secondo caso: un amico mi parla delle associazioni umanitarie, e non certo di quelle compromesse con chi ha fatto la guerra, e dice che in fondo esistono e prosperano grazie alla guerra. Non mi interessa discutere qui il suo giudizio, quello che mi pare certo è che il rischio di un'ambiguità morale della loro posizione nasca dal venire dopo i morti. Infatti mobilitare energie anche professionali contro gli orrori della guerra significa non solo dipendere ontologicamente dalla guerra stessa, ma costituirsi sul superamento dei morti. Naturalmente un'organizzazione del genere ha a sua difesa argomentazioni di ordine morale efficacissime, ma ripeto, non mi interessa discutere il giudizio del mio amico, solo mostrare come la contraddizione tiri fendenti dolorosi da ogni

lato. Terzo caso: numerose voci di commentatori laici lamentano il proprio silenzio di fronte all'immanità della guerra e talvolta non nascondono l'ammirazione per il papa che parla ancora, mentre le voci laiche si spengono. Ma il papa può parlare perché i morti per lui sono vivi in un'altra vita non terrena e può pertanto continuare a rivolgersi ai vivi di questa vita; cioè i morti non sono morti, e quindi sono superabili, ma per il laico il silenzio oltre un certo punto è un obbligo di umiltà nei confronti dei limiti della propria umanità. Questo silenzio è dunque nobile atto di appartenenza al mondo, ma rischia anche di essere coperto da altre voci e perciò bisogna parlare.

Infatti l'unico dovere, per chi non creda a un regno dei cieli qualunque, di fronte alla guerra è di lottare con i propri mezzi e agendo di dimenticare i propri limiti, quasi si potesse richiamare in vita i morti proprio mentre li si sta superando. Questo dovrebbe essere il compito della politica, perlomeno di una politica non semplice espressione di potere: un compito invero terribile, se ci si pensa, perché le toccherebbe di essere becchina di quelle stesse ragioni per cui è sorta.

Milano, sabato 19 aprile

Attilio Manganò

Sono ancora lì, appese ai balconi, anche se la guerra dell'Iraq è praticamente agli sgoccioli, entrata nella fase di 'transizione'. Parlo delle bandiere arcobaleno, che tra febbraio e marzo hanno invaso le piazze delle manifestazioni e contemporaneamente han trovato posto sui balconi, come i vasi dei gerani che vengono fuori

a primavera.

Suppongo sia ora di porre il problema: storia delle idee, storia dei partiti, storia sociale, storia dei movimenti, storia materiale... Come si fa una storia delle bandiere? Qualcuno dice che sono nate col movimento e che basta fare la storia del movimento, in fondo sono due facce della stessa medaglia.

Ma è davvero così? La spiegazione del fatto che le bandiere *sono ancora lì* dipenderebbe dunque dal fatto che il movimento si propone una lunga durata, resistere contro la 'guerra infinita', e le bandiere rimangono come segnale di continuità? Qualcosa però non funziona in questo discorso, forse il presupposto stesso (per cui ogni bandiera è proprietà ed espressione simbolica del militante che la conserva e la espone): le bandiere ai balconi non coincidono con le bandiere delle piazze, rimanevano sui balconi anche nei giorni delle manifestazioni, non erano tirate via in nome della piazza e poi magari rimesse a posto. È stata proprio l'area più vasta, quella che segue le *mode collettive*, che gira per bancarelle e mercatini, a determinare il successo della bandiera, poco curandosi di ogni ortodossia dell'identificazione. Per questo le bandiere ai balconi sembrano indicare un *rituale* più che una vera e propria appartenenza, un messaggio più che un'identità.

Milano è esplosa di colpo grazie alle bandiere, con una fioritura dei mille colori e dei vasti riflessi che corrispondeva evidentemente a un bisogno segreto e profondo di bellezza e di luminosità, o meglio di bellezza tramite luminosità. Basta il ricorso a una bandiera e improvvisamente si scopre come può essere facile abbellire un muro, rendere allegro un balcone, at-

tirare il sole: forse perfino alla faccia di quelle stupide scritte che oramai abbrutiscono i palazzi, di quei sacchi di immondizia che ritrovi nelle strade, di quel senso di marcio e di vecchio che ci circonda. A chi sarà venuto per primo l'idea, a un architetto che sogna la città alternativa o a una zingara femminista con gli zoccoloni che voleva tanto sole? A un ragazzino con le lentiggini innamorato o a qualcuno che gridava "qui si soffoca"? Il rituale consente di riconoscersi attraverso l'evento e al tempo stesso consente di riprodurre l'evento stesso, il rituale segna il passaggio. In questo caso il passaggio al gesto sacro che delimita il terreno, via la guerra da questa casa, qui vogliamo tutti un mondo diverso, come un cartello che indica il divieto: lasciare libero lo scarrozzo, divieto di guerra, zona di posteggio, territorio della pace. Poco importa che chi appende la bandiera al balcone creda o no alla 'pace universale', percepisca o no la distinzione tra una visione 'realistica' delle cose e una etica ed estetica, la bandiera ormai c'è, è come il ritornello di una canzone che appartiene a tutti e riaffaccia di colpo: "Azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo per me..."

Una bandiera che nasce non è più di nessuno, ma una bandiera che si lega a un movimento e lo oltrepassa non dipende più dalle alterne vicende del movimento stesso, è un intruso che ha acquistato diritto di cittadinanza. In alcune chiese ci sono stati vescovi e sacerdoti che hanno detto che la bandiera non poteva stare lì dentro, ogni cosa al suo posto. In alcune scuole le autorità hanno ricordato a baldanzose fanciulle che erano avvolte nelle bandiere come la loro nuova veste: "Una bandiera non è un ve-

stito". Vero anche questo, una bandiera dunque è solo una bandiera, niente di più, non garantisce alcuna pace, non assicura niente, sta lì come un fiore che sboccia, fa parte del paesaggio. Ma questo far parte del paesaggio è il risultato di una conquista, di una modificazione del paesaggio stesso. Passa per strada una coppia di anziani, guarda le bandiere ai balconi, poi commenta: "Ma la guerra non è finita?" (be', certo, finita del tutto non è; ma si sa che la gente ragiona per via televisiva), come a voler dire "allora che ci stanno a fare le bandiere?". Naturalmente nessuno risponde, la coppia procede per la sua strada e le bandiere rimangono lì senza che nessuno ne abbia fastidio e che nessuno provi a rimuoverle. Entrare a far parte del paesaggio non vuol dire purtroppo che la pace ha vinto, solo e più semplicemente che van bene così e nessuno oserebbe mai staccarle da solo, anche se tutti sanno che così non basta e che questa pace non c'è. Meglio però mantenerla come auspicio, prospettiva, simbolo, luogo dell'immaginario, infine vera e propria costellazione autonoma. Il movimento avrà la sua storia, le sue tappe, i suoi infortuni, la bandiera lo seguirà e non lo seguirà, vivrà in una sua dimensione più atemporale, come un fiore nel vento.

Quanto resisteranno le bandiere arcobaleno sui balconi? Nessuno può dirlo ma è possibile che durino tutta la primavera e che tra luglio e agosto sopravvivano ancora nella città assolata e afosa come una reliquia o una testimonianza, veicolando messaggi e simboli che vanno avanti per la loro strada. Forse con l'autunno spariranno, perché il grigio le soffoca, verranno messe in lavatrice, forse anche a stirare,

qualcuna si sarà macchiata o sporcata in modo indelebile, ma mi piace pensare che staranno lì nella nicchia per ricomparire chissà come; forse come quando si diceva “sono tornate le rondini...” e adesso chissà se tornano davvero, è un problema ecologico contemporaneo. O quando Pasolini raccontava il ritorno delle luciole, come un fantasma che torna sul luogo del delitto. Sotto sotto credo proprio che succederà qualcosa di simile, quando un ragazzino la primavera prossima le segnerà a dito gridando: “Sono tornate le bandiere!”.

Milano, sabato 19 aprile

Marina Massenz

Non ritiratele, non ritiriamole, una ad una. Sono state e sono belle, le bandiere arcobaleno; non si meritano una ritirata così, alla rinfusa. Una alla volta, presa e ripiegata, riposta. Come ognuna tornasse a storia e tempo del tutto propri, personali. Nel privato. Occorre un segnale e un rito collettivo, che dica che le mettiamo via ma non siamo dispersi, non siamo smarriti. Ma siamo smarriti... torniamo a non contare niente, voci che non si sentono più.

Vorrei che le ritirassimo tutti insieme, nello stesso giorno, nella stessa ora. Che ci fosse un segnale.

Cortona, martedì 22 aprile

Giusi Busceti

S. mi ha lasciata all'improvviso, richiamata dalla porta della cucina, “se puoi venire”, dopo un'ora e mezza di colloquio, da questa parte del tavolo che solo mi separava da lei. E lo sguar-

do vaga dalla loro finestra, di là, alla porta finestra che, di qua, mi vede scuotere da dieci giorni la lunga tovaglia dopo il pranzo e la cena dei molti che arrivano, soggiornano e ripartono. Da anni frequento questa porta finestra sul giardino dei papaveri all'ombra del pino. E la terrazza da cui in silenzio di notte si guarda un cielo stellato sulla valle magnifica a 360° fino al puntolino acceso oltre il lago, del campanile di Assisi. Dove otto secoli fa un uomo si spogliò di tutto sulla piazza per scegliere quelli che crepano al mercato sotto un improvviso, crudele, dissennato, indifferente e neanche tanto intelligente fuoco artificiale. I fuochi di artificiali dichiarazioni circa armi di distruzione di massa presenti in un paese dove la sabbia copre culture millenarie e un incauto esercito di riserva che non ha trovato un altro lavoro o che crede a un faraone come un altro e finisce travolto da un mare rosso come un altro. Il silenzio dilaga e dilata il tempo, la mente e lo spazio interno ed esterno tra queste mura. A volte si avvertono le voci, i passi, la vita di chi ci sta accanto, come un vicino di casa, di là dalle finestre che più volte al giorno vengono spalancate per darci il buongiorno, passarci un fax, prestarci un libro, aggiornarci sulla salute della gattina, rispondere all'abbraccio di un papà appena arrivato. E mentre cucinano o studiano musica o traducono un autore o passano davanti al pozzo secolare o pranzano di là, percepiscono di qua le nostre risate, le nostre giornate. Chi legge sotto un sesto acuto, chi chiacchiera sul divanetto, chi preferisce starsene su a scrivere nel salone con vista su prospettive leonardesche, chi si fa un sonnellino in camera, chi passeggia assorto, di qua e di là dal grande portone aperto per chiunque passi. Come quel

gruppo di ragazzi, seduti sul muretto che offre uno scorcio da questa rocca fino al Trasimeno, dopo la salita che sfianca di bellezza tra pietre secolari, bugnati, piazze e fiori, zitti ad aspettare non so cosa mentre io uscivo: “Ma si può suonare?” “E sì, il portone è aperto finché l’ultimo non rientra la sera e chiude” mi stupisco io. Eppure di fronte l’ostello è pieno, giovanissimi che suonano e cantano in varie lingue, è arrivato fino a quassù un arcobaleno. S. non si stupisce: “Non è reticenza, semplicemente nessuno gliel’ha detto che in questi luoghi si può trovare sempre chi ti risponde o ti dà ricovero se chiedi. E non lo sanno più. È una specie di cultura sepolta...”

Prima di incontrare S. ci sono stati giorni di festa. Resurrezione di un Palestinese che i Manichei dicevano non avesse un vero corpo ma solo le apparenze di un corpo, ché sarebbe stato sacrilego attribuire membra di Palestinese al Figlio di Dio. Ma non ha niente di artificiale il fuoco acceso, davanti al portone per il primo rito della notte, da un uomo che è nato e vive tra quelle pietre, pranza con noi e puoi incontrarlo al mercato del sabato davanti al Teatro Signorelli. È che per essere condannati a morte bisogna avere un corpo, come per morire andando al mercato o in uno scontro con la polizia, o come uno degli ospiti qui alla lunga tavola con noi: racconta degli anni bollenti, quando era carabiniere presso una caserma di Milano. Me la ricordo bene perché ci si passava davanti ostili per andare a scuola. Apprendo che, prima di ogni manifestazione, i carabinieri dovevano scaricare le armi nelle mani del loro superiore. Perché l’Arma non doveva sparare per uccidere quando Capanna e D’Alema lanciavano le molotov. Taradash no, non le tirava, precisa

con un sorrisetto, lui che aveva la stessa età di Capanna e ha un corpo, ora qui: “Forse la polizia invece le aveva cariche...”. Gli si vuole bene subito, è arrivato dopo la notte in cui, a quello del Fuoco, è seguito il Rito dell’Acqua e quello della Pace, mentre una ragazza che da poco veste un abito molto simile a quello delle donne mediorientali, ma non ha veli sugli occhi, ha pregato per l’Iraq, per la Terra Santa, per l’Africa, perché si allontanino il dramma della guerra, della miseria, della negazione dei diritti... Accanto a lei e con lo stesso abito c’erano S. e tutte le altre, uscite dal coro del nucleo centrale del Monastero, di là, per sedersi al di qua dove anche noi, ospiti e persone del luogo o passanti, siamo all’ombra di una Deposizione del Cristo di Pietro da Cortona. Dalla parte opposta della piccola chiesa seicentesca un telo altrettanto alto, su cui una di queste Sorelle Clarisse ha trasformato ad arte una veduta della valle del Trasimeno in un deserto ora rosso ora ocre, su cui appare una luce simile a un uomo dalle braccia spalancate, come finestre quando si aprono tra il cerchio interno e quello esterno alla clausura. Luce spalancata sul deserto. Ha un corpo? Non ce l’ha? Quello della Deposizione è esangue come ne abbiamo visti tanti in queste settimane. Noi siamo in piedi, coi lumi accesi. Gira la ruota tra loro e noi, tra noi e loro, ci dà ottime colazioni e pranzi di festa, tavole apparecchiate con l’amore rivolto “...alle minuzie della vita quotidiana, come alle pietre di novemila anni fa presenti in Iraq...Credo che sia una quotidiana esperienza del sacro...” [vedi Lidia Campagnano, 29 marzo]. Ma Pasqua è passata e con essa il discorso in cui Bush ha rivelato urbi et orbi dal Texas che “...non sono sempre chiari i piani di Dio,

ma... stava in quei piani la morte del caporale Brown, soldato dell'esercito di Dio..." [Ida Dominijanni, *Piani Divini*, "il Manifesto", 20 aprile 2003]; partiranno dall'Italia soldati per il *Dopo Saddam*, e tutte le espressioni come questa, che sono entrate nel gergo dei nostri ultimi mesi, passano tra S. e me... "Ero abituata ad associare la parola 'preventiva' a idee positive... un grande senso d'impotenza anche qui... non si può tacere su tutto questo... come si può definire quella che c'è ora, una... dittatura democratica... Francesco ha detto di accettare tutte le cose che non si possono cambiare, ma di cambiare quelle che si possono cambiare... Questa guerra è stata diversa da quelle precedenti, non so... Perché non era una guerra di difesa... Perché ci ha cambiati, in un modo o nell'altro, è passata sulla testa di tutti, ha fatto male a tutti... Non dormivamo... Se nessuno le fabbricasse, nessuno le userebbe... Se nessuno le usasse, nessuno più le fabbricherebbe, le armi... È la guerra l'unica arma di distruzione di massa..." Ma la domanda che mi tiene ora qui attanagliata alla penna, come un debito, è quella che S. mi ha lasciato per andare in cucina: "...anch'io credo che il popolo della pace non sia stato un fuoco fatuo, ma il punto è: ora come si fa a continuare...?". Lei sente che appunto così bisogna domandare [vedi "Il sogno di Dmitrij", p. 44].

Roma, martedì 22 aprile

Lidia Campagnano

Questa sera penso alla facilità della rimozione. Un'amica mi ha mandato il video girato a Bagdad poco tempo prima dei bombardamenti. L'abbiamo guardato, io e mia figlia. E mia fi-

glia notava i bambini di Bagdad con la bandiera della pace in mano, tutti contenti e curiosi nei confronti di quegli italiani e di quei giapponesi che erano lì per difendere la pace, e le donne che mandavano baci materni. Pochi giorni prima del terrore e delle notti con le bombe. E alla fine, furiosa, è andata a bestemmiare e a chiudersi in camera sua. Spessissimo mi investe con la rivendicazione del suo diritto a odiare gli americani e a considerarli cretini in massa. Anche lei lo sa che, se qui abbiamo smesso di manifestare, là loro resistono, in realtà, qualunque cosa questo voglia dire. Lo sa, lei, che significa resistenza. Così mi pare. Quanto a me... mi sono precipitata nell'Udi. È chiaro che più niente mi basta, di quel che ho fatto fin qui contro quello che è successo. È chiaro che sono andata a cercarmi più responsabilità. Io che non bestemmio, però ne ho abbastanza di qualcosa a cui esito a dare un nome.

Cortona, mercoledì 23 aprile

E-mail di Giusi Buscetti a Massimo Parizzi

Mantenere una scadenza data [vedi l'e-mail non spedito di Massimo Parizzi, 15 aprile] è una regola, un contenitore, aiuta a non cascare in certe illusioni del momento e, come mi piace continuare a dire, 'artificiali'. Bello continuare fino alla scadenza, dà una regola alla follia della cronaca, contrasta la disillusione, la caduta della resistenza; insomma una regola è un transfert esterno, è un Altro a cui rapportarsi, terzo fra noi e gli avvenimenti o il primo duce che passa. Mantiene fedeli al compito. Perché i dubbi li abbiamo eccome, perché mi sono ascoltata gridare, un giorno, "ora che ci

sono andati, che almeno lo ammazzino, Saddam!”, perché non volevamo che distruggessero il museo sotto gli occhi degli ‘Alleati’, perché dobbiamo stare svegli per quelli che dormono e per tutti quelli che pensano “tanto non serve” e per chi crede che la bandiera sia per la pace ‘realistica’ e non per dipingere il cuore buio di questi tempi del mondo, per sorridere a chi esce di casa distrutto, per parlarsi l’un l’altro nei cortili, per colorare la disfatta dell’umanità di una speranza ulteriore, ultima, seconda, che nessuno ricorda essere una stella cometa, non una grotta da raggiungere ‘fisicamente’ a Betlemme. È un messaggio che, prima di morire a trentotto anni, mi ha lasciato indelebile Cosma Cattaneo, un sacerdote non particolarmente gradito, negli anni Settanta, alla Curia milanese: “Abramo uscì da Ur dei Caldei perché non credeva ‘in’ (qualcosa che già c’è, che si prende com’è e a cui si aderisce senza diritto di parola), ma credeva ‘a’ (tutto ciò che ancora non c’è, non si vede, ma ci si gioca la vita e la parola che potrà realizzarsi, su cui c’è diritto di speranza)”.

Per questo amo i monasteri, lo sai: contengono entro le regole la vita che vuole perdersi, l’illusione spontaneista o libertaria di farcela da sé. “Non ritiratele, non ritiriamole” [vedi il 19 aprile, Marina Massenz] significa, credo, non facciamoci incantare mai dalla cronaca, dalla real(istici)tà, dal realismo del male: manteniamoci vigili. La veglia è l’unica cosa utile. Il lume rimane acceso perché le vergini stanno sveglie, non il contrario. Se non ci fosse più qualcuno che aspetta (‘espera’ in spagnolo) che nascano i germogli, io credo, al contrario dei realisti e dei cinici, che non spunterebbero più.

Per questo, credo, “così bisogna domandare” [vedi “Il sogno di Dmitrij”, p. 44]: continuare a domandare. Viene una risposta solo se c’è una domanda, ma quel che conta è che ci sia stata almeno la domanda, per fare di un vivente un essere umano. Sembra che i più non si siano mai accorti che la speranza è una parola a colori, mentre la disperazione li ha evacuati tutti, ed è nera. Mai ritirare un arcobaleno.

Parigi, mercoledì 23 aprile

Andrea Inglese

Con che enorme fatica mi metto a scrivere queste righe. Ogni frase è come se venisse alla luce per misurare la mia stanchezza, la mia impotenza, la mia inadeguatezza. È come se avessi questo discorso da fare, un compito, un tema per casa, e so già fin d’ora che mi sarà impossibile svolgerlo, portarlo a termine. Ad un certo punto mi fermerò. Abbandonerò la partita. Smetterò di ragionare, di porre ordine tra i fatti, di tenerli legati assieme con dei concetti. Questo filo che vorrei tendere attraverso tante menzogne, tante mezze verità, tanti ragionamenti incompiuti. Non riuscirò a venirme a capo. Mi accontenterò di una suggestione. Mi terrò la mia impressione della guerra, tagliata su mille altre simili impressioni. Poi mi libererò anche di essa. Come ho già cominciato a fare. Ho smesso di seguire le informazioni riguardanti l’Iraq il giorno 17. Sono venuto a Parigi per le vacanze di Pasqua. Sono venuto per stare qualche giorno con la mia fidanzata che vive qui e per scrivere l’introduzione a un saggio di letteratura. Ho visto il 18 le immagini di un telegiornale francese. Ho capito che il tema

del giorno era: “Quanto sono scorretti gli Stati Uniti nel programmare la loro ricostruzione dell’Iraq, impedendo anche a noi di parteciparvi”. La cosa non mi ha messo di buon umore. A Milano, per una settimana almeno, ho seguito giorno per giorno la guerra. Ho comprato e letto ogni giorno un quotidiano, a volte “Repubblica” o il “Corriere”, più spesso “il manifesto”. Ho ascoltato le dirette di Radio Popolare. Poi anche a Radio Popolare non avevano più molto da trasmettere sulla guerra. Hanno cominciato a far sentire più musica che interviste. Infine, hanno ripreso i loro programmi normali. L’evento era stato consumato. Per tutti. Di destra o di sinistra. Certo, noi pacifisti possiamo parlarne ancora. Non si sa neppure bene se abbiamo perso oppure vinto. Qui a Parigi nessuno espone le bandiere della pace. Chissà se a Milano sono ancora appese alle finestre. Cosa mi resta da fare? Boicottare i prodotti statunitensi. E poi? E fino a quando? Ma vorrei finire il tema, vorrei arrivare ad una conclusione. L’essermi pronunciato contro la guerra non mi basta. L’aver partecipato alla manifestazione del 15 febbraio non mi basta. Neppure l’aver appeso un lenzuolo al parapetto della terrazza, con su scritto NO WAR. Neppure aver provato paura e poi disgusto. Non basta. L’impotenza. Questa la conoscevo a memoria. Dalla morte di Carlo Giuliani, i pestaggi a Genova contro i manifestanti, e l’impunità assai probabile delle Forze dell’ordine non mi è facile scoprire vette maggiori di impotenza. Ma anche l’impotenza non è che un’emozione. Non mi dice molto sul mondo. Mi dice soltanto come sono messo io. Parla ancora di me. *Bread and Roses*, di Ken Loach. L’ho visto due sere fa. Mi si

è conficcato in testa. Non c'è null'altro che conta. O meglio. Quasi tutto ciò che conta è detto in questa storia: una parte della società è destinata da un'altra parte della società a sacrificarsi, a soffrire, a vivere male, ad essere disprezzata, e tutto questo con il solo scopo di far vivere bene, di far godere, di celebrare quella parte della società che non sacrifica nulla. Non c'è null'altro da capire. Questa è la democrazia. Questa è la realtà. Girando per le strade di Parigi lo si capisce benissimo. Basta guardare in faccia la gente che si incontra, basta osservare le scarpe, i cappotti, i capelli, e si sa già con quale parte si ha a che fare: quella che è stata sacrificata o l'altra. E tu che cammini, classificando gli uni e gli altri, hai solo una speranza nel cuore. Tu chiedi soltanto di non far parte dei sacrificati. Però, a dire il vero, vi è una doppia speranza. Chiedi di non essere parte dei sacrificati. Ma chiedi anche di non sacrificare più nessuno. Chiedi come sia possibile far vivere bene quelli che vivono male. Chiedi di non aggiungere sofferenza a sofferenza. Chiedi di non disprezzare mai. Vuoi tenere a mente tutto questo, sempre. Ogni volta che tutti se ne dimenticheranno di nuovo. Già questo è un punto di inizio. Un punto fermo, nel tema. Vuoi suscitare la vergogna. Vuoi ricordare la vergogna. Ecco, è poco, ma è un principio di forza. Vuoi negare ogni ossequio, riverenza, ammirazione, invidia, a chi è bello, ricco, potente, al sicuro. Neppure l'invidia. La ricchezza non va svalutata, visto che la povertà non potrà mai essere rivalutata. Semplicemente essa non fornisce nessuna superiorità morale. Nessuna. Nessuna autorità. Nessuna. E tutto questo c'entra con la guerra. Dovremo rileggerci quei vecchi libri che sven-

dono da vent'anni nelle librerie di tutta Europa. Quei libri che parlano di 'colonialismo', di 'imperialismo', quei libri come *I cani del Sinai* di Fortini. Scritto nel 1967, in occasione della 'guerra dei sei giorni'. Nostalgia di Fortini, della sua lucidità. Così scriveva: "Voi non siete dove accade quel che decide del vostro destino. Voi non avete destino. Voi non avete e non siete. In cambio della realtà v'è stata data un'apparenza perfetta, una vita ben imitata. Così ben distratti dalla vostra morte da godere una sorta di immortalità. La recitazione della vita non avrà mai fine, felici."

Notizie sui collaboratori



Magali Amougou è nata nel 1974 a Parigi, dove vive. Italianista, si è laureata alla Sorbonne Nouvelle con una tesi sull'evoluzione intellettuale di Italo Calvino come giornalista dal dopoguerra alla destalinizzazione. Sta compiendo un tirocinio presso il settimanale francese "Courrier International", dove si occupa di attualità politica italiana.

p. 53

Andrea Arrighi è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Laureato in filosofia e in psicologia, ha lavorato prima come cantante, poi come educatore, e ora insegna psicologia e pedagogia presso i centri di formazione del comune di Milano. Ha pubblicato articoli sul cinema e sui problemi dell'immigrazione (su "Guerre e Pace" e "Altreuropa") e qualche articolo di psicoanalisi. Inoltre scrive canzoni (parole e musica) e ha portato in scena con il gruppo "Teatrikos" uno spettacolo teatrale, *Marat 70*. Studia per diventare psicologo.

p. 37

Gherardo Bortolotti, nato a Brescia nel 1972, si è laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Milano con una tesi di linguistica generale. Ora segue un corso per bibliotecario e documentalista, collabora con Paolo Giovannetti a un'antologia della letteratura italiana degli

p. 107

anni Novanta, e partecipa a un progetto di letteratura ipertestuale (<http://www.bibletimp.it>). pp. 17, 33, 40, 49, 60, 67

Giusi Busceti è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Suoi testi sono apparsi su varie riviste e nell'antologia *Italian poetry 1950-1990*, a cura di G. Ridinger e G. Renello, Dante University of America Press, Boston 1996. Ha pubblicato i volumi di versi *Sestile*, Corpo 10, Milano 1991, e *L'innaffiatoio*, Signum, Bollate (Milano) 2001. È co-redattrice della collana di poesia "Niebo", Edizioni La Vita Felice, Milano.

pp. 41, 96, 101

Lidia Campagnano, nata a Verdello (Bergamo), ha vissuto per quasi trent'anni a Milano, e per diciassette ha lavorato nella redazione de "il manifesto". Ora vive a Roma. Partecipa di aggregazioni e pubblicazioni del femminismo, scrive, in particolare sulla guerra, la Jugoslavia distrutta, la politica e l'ordine 'sentimentale' dei nostri tempi, e tiene seminari e lezioni. Suoi testi sono presenti in numerosi libri collettivi. Inoltre ha pubblicato *Gli anni del disordine*, La Tartaruga, Milano 1996, e *Un dopoguerra ancora*, Erga, Genova 2000.

pp. 7, 18, 19, 32, 46, 54, 68, 70, 85, 100

Marosia Castaldi, napoletana, vive a Milano. Dopo avere studiato filosofia a Napoli e arte a Brera, ha tenuto mostre a Napoli, Milano, Basilea, e da anni si dedica alla scrittura. Oltre a interventi e testi su numerose riviste, ha pubblicato: le raccolte di racconti *Abbastanza prossimo*, Tam Tam, Torino 1986, *Casa idiota*, Tringale, Catania 1990, *Piccoli paesaggi*, Anterem, Verona 1993; i romanzi *La montagna*, Campanotto, Udine 1991, *Ritratto di Dora*, Loggia de' Lanzi, Firenze 1994, *Fermata km 501*, Tran-

chida, Milano 1997, *Per quante vite*, Feltrinelli, Milano 1999; *Che chiamiamo anima*, Feltrinelli, Milano 2002; le prose *In mare aperto*, Portofranco, Torino 2001; i saggi “La casa del caos”, in *Punteggiature 1*, Rizzoli, Milano 2001, e “L’insaziabilità”, in *Scrivere sul fronte occidentale*, Feltrinelli, Milano 2002.

pp. 13, 67

Elena Cavallone, nata nel 1945, pacifista dall’età di quindici anni, è attiva nell’Associazione per la pace, all’interno della quale segue in particolare, da oltre un decennio, il progetto “Un ospedale per Cernobyl”. Laureata in Biologia, lavora all’Università di Milano. È sposata e ha un figlio.

p. 32

Erika Brighitta Collura, ventiquattro anni, è nata a Milano, dove vive. Studia lingue e letterature (si sta specializzando in francese e in danese) ed è appassionata di archeologia medio-orientale. Lavora, per il momento, presso una casa di moda.

pp. 5, 16, 34, 39, 52, 82

Marco Giovenale è nato nel 1969 a Roma, dove vive. Ha svolto diverse attività, fra cui quella di curatore di mostre, e ora lavora in una libreria antiquaria. Redattore della rivista letteraria “Il Segnale”, collabora con il periodico di fotografia e scrittura “Private” e al progetto “Àkusma - Forme della scrittura contemporanea”. Suoi testi sono presenti in numerose riviste e in antologie e opere collettive. Ha pubblicato inoltre *Wintertraum*, Edizioni di Negativo, Roma 1999, e *Curvature*, La Camera Verde, Roma 2002, quindici poesie in dialogo con altrettante fotografie di Francesca Vitale.

p. 25

Andrea Inglese è nato nel 1967 a Torino e vive a Milano. Ha conseguito un dottorato in Letteratura comparata. Suoi interventi saggistici sono apparsi su varie riviste e nel volume *Ákusma. Forme della poesia contemporanea*, Metauro, Fossombrone (Pesaro) 2000. Ha pubblicato la raccolta poetica *Prove d'inconsistenza* in *Sesto quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni, Marcos y Marcos, Milano 1998, e, con disegni di Carlo Benvenuto, la plaquette *Inventari*, Mazzoli Editore, 2001. Presso la casa editrice Zona (Genova 2001) è uscito il suo primo libro di poesia, *Inventari*, con postfazione di Biagio Cepollaro.

pp. 58, 103

Chiara Maffioletti è nata nel 1969 a Milano, dove vive. Laureata in filosofia, da diversi anni è socia e lavoratrice di una cooperativa sociale che si occupa di carcere e tossicodipendenza.

p. 78

Giancarlo Majorino è nato nel 1928 a Milano, dove vive. Nel 1956 entra a lavorare in banca e nello stesso anno conosce il filosofo Luciano Amodio, al centro di un gruppo di intellettuali di cui facevano parte, fra gli altri, lo psicoanalista Fachinelli e il poeta Pagliarani. Lascia la banca quando inizia a insegnare storia e filosofia nei licei. La sua prima opera, la storia in versi *La capitale del nord*, esce a Milano presso l'editore Schwarz nel 1959 e, nel 1963, Vittorini gli pubblica su "Il Menabò" un gruppo di poesie. Da allora Majorino ha pubblicato numerosissimi volumi di versi, prose e saggi, fra cui ricordiamo: *l'Autoantologia*, Garzanti, Milano 1999, che raccoglie gran parte dei suoi lavori precedenti, la raccolta di poesie *Gli alleati viaggiatori*, Mondadori, Milano 2001 e l'anto-

logia *Poesie e realtà 1945-2000*, Marco Tropea, Milano 2000. Inoltre, da solo o con altri, ha fondato e diretto le riviste “Il corpo” (1965-1968), “Incognita” (1982-1984), e “Manocomete” (1994-1995). Dal 1969 lavora a un poema non ancora apparso.

p. 57

Gabriella Maletti è nata nel 1942 a Marano sul Panaro (Modena) e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di video. È redattrice della rivista “L’area di Broca” e cura con Mariella Bettarini le edizioni fiorentine di poesia Gazebo. Oltre a poesie e racconti su quotidiani, riviste e antologie, ha pubblicato numerosi volumi di versi: *Famiglia contadina*, Forum, Bologna, 1977; *Il cerchio impopolare*, Salvo imprevisi, Firenze 1980; *Madre padre*, Società di Poesia, Milano 1981; *Il viaggio*, con Mariella Bettarini, Gazebo, Firenze 1986; *La flotta aerea*, Quaderni di Barbablù, Siena, 1986; *Memoria*, Gazebo, Firenze 1989; *Fotografia*, Gazebo, Firenze, 1999; *Nursia*, con Mariella Bettarini, Gazebo, Firenze, 1999. È autrice inoltre di alcuni testi di narrativa: *Morta famiglia*, Editori del Grifo, Montepulciano 1991; *Due racconti*, Gazebo, Firenze 1995; e *Amari asili*, Loggia De’ Lanzi, Firenze 1995.

pp. 36, 48, 51, 78

Attilio Mangano, nato nel 1945 a Palermo, vive a Milano. Insegnante nelle scuole superiori per trentacinque anni, ora è in pensione. Per quindici anni è stato un quadro politico della nuova sinistra e ha svolto attività pubblicistica, poi si è occupato di ricerca storica con numerosi libri sul Sessantotto, le sue culture e la storia della nuova sinistra. Inoltre ha svolto studi e ricerche sull’immaginario sociale, promuovendo la rivi-

sta “La balena bianca”, e si è dedicato all’attività culturale in diverse forme (per esempio collaborando con la libreria milanese Tikkun). Ama occuparsi anche di pornografia e scrivere testi erotici. Ci tiene a dichiararsi riformista e libertario.

pp. 66, 92

Giorgio Mascitelli è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l’insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato i romanzi *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L’arte della capriola*, Piero Manni, Lecce 1999.

p. 87

Marina Massenz è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in questo ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, filanti*, Amadeus, Cittadella (Padova) 1995.

pp. 9, 96

Maria Modesti è nata nel 1947 a Manciano e vive a Poggio Capanne (Grosseto). È insegnante di lettere. Oltre che su diverse riviste, ha pubblicato una raccolta poetica, *Nel silenzio*, Nuova Compagnia Editrice, Forlì 1995, e un’altra, *Su uno spartito*, è in via di pubblicazione presso l’editore Passigli di Firenze. È autrice anche di testi teatrali, fra cui i più recenti sono *Maneja* (pubblicato su “Sipario” nell’aprile 2003), *A ’ngrisa* e *La vendetta di Marcia*, e di critica letteraria: presso le Edizioni della Meridiana di Firenze è in preparazione il suo saggio *Finzione e verità nel teatro di Mario Luzi* e suoi testi critici sono recentemente apparsi su “Nuova Antologia”. Inoltre ha realizzato con l’artista Marco Nereo Rotelli diversi progetti di arte e poesia.

pp. 3, 11, 12, 26,
33, 37, 39, 56, 65

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su qualche quotidiano e rivista.

pp. 4, 5, 27, 35, 39,
47, 48, 69, 83

Carmelo Pirrera è nato a Caltanissetta e vive a Palermo. Suoi testi di narrativa, poesia e saggistica sono apparsi su diverse riviste e antologie. Ha fondato e dirige il periodico “Issimo - i segni della poesia”.

pp. 51, 53, 61

Germana Pisa è nata nel 1941 a Milano, dove vive. Diplomatasi maestra, ha insegnato e poi lavorato come impiegata in varie società. Negli anni Settanta, trasferitasi a Gualtieri (Reggio Emilia), dove aveva vissuto i primi anni, si è dedicata al giornalismo, collaborando per qualche tempo al “Resto del Carlino”. Casalinga “con molti interessi”, come si definisce, scrive. Inoltre si interessa di fotografia, arte, grafica e cinema, e di recente ha partecipato a tre film italiani, fra cui *Tre Storie* e *Il Mnemonista*. È attenta ai movimenti nati da Seattle e alla politica ambientalista. Sposata, ha un figlio: Francesco.

pp. 12, 15, 56, 61,
66, 69, 86

Barbara Romagnoli, 29 anni, è nata e vive a Roma. Laureata in filosofia con una tesi su *Louise du Néant: esperienza mistica e linguaggio del corpo*, si è poi interessata di studi di genere. Lavora a “Carta” dalla nascita della rivista. Fra le sue passioni vi sono la lettura, il cinema, la musica e, come scrive, “ovviamente frequentare il ‘famigerato’ movimento delle donne”.

p. 62

Lelio Scanavini è nato nel 1939 a Milano, dove vive. Ha pubblicato due raccolte di poesia, *Quattro ‘M!’ per voce sola*, I dispari, Milano

1969 e *Litosfera*, I dispari, Milano 1978. Negli anni Ottanta ha fondato la rivista "Il segnale", di cui è tuttora condirettore. Nel 2000 ha tradotto in poesia, in quattro volumetti pubblicati da I dispari, Milano, parole di Roberto Formigoni, Renato Dulbecco, Gherardo Colombo e Umberto Eco. pp. 15, 16, 31, 40, 44, 48, 52, 62

Iole Toini è nata nel 1965 in un piccolo paese del bresciano e vive a Villongo (Bergamo), sul lago d'Iseo. Lavora come impiegata in un istituto scolastico. pp. 4, 8

Paola Turrone, nata nel 1971, vive a Cesena. Ha frequentato il Dams di Bologna e studiato teatro e cinema a Milano. Collabora con numerose riviste di letteratura e di cinema e ha pubblicato la raccolta poetica *animale*, Fara editore, Santarcangelo di Romagna 2000; e i racconti *Due mani di colore*, Medusa, Milano 2003 (con la poetessa e pittrice Sabrina Foschini). Un'altra sua raccolta di versi, *Il vincolo del volo*, è in corso di pubblicazione per Raffaelli Editore di Rimini. Tiene inoltre laboratori di linguaggio cinematografico, teatro e comunicazione e partecipa, in ruoli sia produttivi che artistici, a produzioni in campo teatrale e cinematografico. pp. 11, 15, 25, 35, 43, 50, 69, 84

Michele Zaffarano è nato a Milano nel 1970. Dottorando in Comparatistica, assistente di letteratura italiana contemporanea, sta collaborando alla compilazione di una antologia di testi italiani degli anni Novanta (settore poetico). Ha composto, elaborato e autoprodotta alcune plaquettes di testi poetici originali, in lingua francese (*Nuages penser habit fleurs penser visa-*

ge, Temps et marché) e italiana (*Wunderkammer*). Ha partecipato alle manifestazioni del progetto “Opera aperta” a Cremona (alcuni suoi testi poetici sono pubblicati sul sito www.attraversarte.org). Contribuisce inoltre alla realizzazione di un progetto di letteratura ipertestuale, la Biblioteca di Letteratura Impubblicabile (www.bibletimp.it). Vive a Merate.

p. 73

I numeri precedenti

Numero 1 - Premesse: *Propositi*, di Massimo Parizzi, con *note* di Edoarda Masi e Felice Accame - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Da una lettera* di Bruno De Maria **Dedica La guerra 1:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con *interventi* di Adriano De Carlo, Emilia Torraca Beale e Sandro Invidia **La vita?:** *Still life*, di Marosia Castaldi - *Appunti* di Massimo Parizzi - *Un intervento* di Bruno De Maria - *Non è bella la vita?*, di Malcolm Lowry - *Osservazioni* di Marco La Rosa **La guerra 2:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con *interventi* di Marina Massenz e Giorgio De Maria **La città:** *Ipermercati e periferie*, di Luca Pes - *La città in piena*, di André Corboz - *Inventario dell'aria*, di Andrea Inglese **La guerra 3:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con un *intervento* di Adriano De Carlo **Notizia**

Numero 2 - Vita e letteratura: *La domanda...*, di James Agee - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Osservazioni* di Giorgio Mascitelli - *Una poesia* di Giusi Busceti - *Possibilità di testimonianza*, di Andrea Inglese **"Intercalato" 1** di Franco Ghezzi **L'immaginazione sociologica:** *Diario aiutato*, di Massimo Parizzi, con *testi* di Nicola Chiaromonte e Charles Baude-laire, una *poesia* di Marina Massenz, e *interventi* di José Bonucci, Domenico Clema, Raffaella De Palo, Marco La Rosa, Giorgio Mascitelli, Gianni Meazza, Marco Papini e Mario Zaja **"Intercalato" 2** di Franco Ghezzi **Quella guerra:** *Premessa - Ponti su un fiume europeo*, di Karel Kosík - *Lettere* di Nadežda Cetkovic a Pavla Frydlová - *Un fire all'Ansaldo*, di Roberto Giannoni **"Intercalato" 3**, di Franco Ghezzi **Intimità:** *Primavere precoci*, di Bruno De Maria - *Genitalità e affetto*, di Roberto Bordiga - *15 maggio (scegliete voi l'anno), la morte di mio padre*, di Marco La Rosa

Numero 3 - Premesse 1: *Per descrivere*, di Massimo Parizzi, con *testi* di Andrea Inglese e Bruno De Maria, e *note* di Ennio Abate **Premesse 2:** *Di recente*, di Clio Pizzingrilli - *Versi nuovi*, di Biagio Cepollaro **Dedica Oggetti:** *Paesaggio della stanza*, di Marosia Castaldi - *Museo*, di Wislawa Szymborska **Incontri e diari:** *Due incontri*, di Ennio Abate - *Diario* di Baboo Oodit **Testimonianze:** *Buoni al tempo del male*, di Svetlana Broz - *La piccola M-sca*, dalla testimonianza di Azra G., raccolta a Mostar, nel novembre 1998, da Svetlana Broz **Dalla scuola:** *Appunti sulla crisi della scuola nella cultura postmoderna*, di Giorgio Mascitelli, con *note* di Davide Scalmani - *Uno scambio di lettere fra Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli e Davide Scalmani - La collega bionda*, di Ennio Abate, **Disegni** di Franco Ghezzi

Numero 4, "momenti del giorno" - L'alba: *testi* di Erodoto, Lelio Scanavini, Paola Cusumano, Roberto Bordiga, Silvio Giussani, Franco Ghezzi, Angelo Lumelli, Andrea Inglese, Gemana Pisa **Il risveglio:** *testi* di Ennio Abate, Flavia Lattes, Andrea Inglese, Bruno De Maria, Paola Cusumano, Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli, Baboo Oodit, Angelo Lumelli **La mattina:** *testi* di Roberto Bordiga, José Bosco, Giorgio Mascitelli, Massimo Ricci, Nadežda Cetkovic, Biagio Cepollaro, Massimo Parizzi **Il mezzogiorno:** *testi* di Angelo Lumelli, Luko Paljetak, Bruno De Maria, Paola Cusumano, Azra G. (raccolto da Svetlana Broz), Baboo Oodit **Il pomeriggio:** *testi* di Massimo Parizzi, Andrea Inglese, Massimo Ricci, Emilia Torraca, Ennio Abate **Il tramonto:** *testi* di Erika Collura, Marina Massenz, Bruno De Maria, Roberto Bordiga, Angelo Lumelli, Lidia Campagnano **La sera:** *testi* di Bruno De Maria, Giuliano Mesa, Angelo Lumelli, Ennio Abate, Massimo Parizzi, Gemana Pisa, Massimo Ricci **Il sonno:** *testi* di Marosia Castaldi, Roberto Cogo, Flavia Lattes, Marina Massenz, Luko Paljetak **La notte:** *testi* di Massimo Parizzi, Angelo Lumelli, Bruno De Maria, Nadežda Cetkovic, José Bosco, Marina Massenz, Franco Ghezzi

Numero 5, "movimenti, luoghi" - Premessa Movimenti: *Genova, luglio 2001*, di Nevio Gàm-bula - *Vicino a Genova*, di Massimo Parizzi, con un *intervento* di Giorgio Mascitelli - *Due mondi e un mondo solo*, di Andrea Inglese **Luoghi:** *Dal vivo tessuto urbano a uno spazio morto*, di Giorgio Agamben - *Spazializzare la popolazione*, di André Corboz - *Tra ordine e disordine*, di Massimo Ilardi **Movimenti:** *...il meccanismo si è rotto...*, di Biagio Cepollaro - *Lo sgombero*, comunicazione ricevuta per email **Movimenti:** *La Quinta e il macellaio*, di Giorgio De Maria **Luoghi:** *La mappa e il segnale stradale*, di Massimo Parizzi - *Luoghi della terra*, di Marina Massenz - *Luoghi appesi, distesi, sospesi*, di Marina Massenz

Numero 6, "sulla porta" - Sulla porta?: *Da questo invito...*, di Massimo Parizzi **Sulla porta:** *Uno:* da "Origine", di Eduard Bagrickij - *Due:* da un email di A. L. - *Tre:* "La porta", di Marosia Castaldi - *Quattro:* "Senza porte", di A. L. - *Cinque:* "Pro et contra", di Amedeo Anelli - *Sei:* "Hai chiuso la porta?", di Pancrazio Luisi **Sulla porta?:** *Lettera* di Aldo Tagliaferri - *Da un email* di Ennio Abate **Sulla porta:** *Sette:* "Sulla porta / e fuori", di José Bonucci - *Otto:* "Sei prove d'artista", di José Bonucci - *Nove:* "Nella stanza dove lavoro...", di Barbara Vuano - *Dieci:* "Ognuno di noi ha una porta...", di Germana Pisa **Sulla porta?:** *Da un email* di Ennio Abate **Sulla porta:** *Undici:* "Oltre la porta", di Maria Modesti - *Dodici:* "Occorre, a sera...", di Danilo Mandolini - *Tredici:* "Esperimenti di felicità domestica", di Andrea Inglese - *Quattordici:* "Il mio doppio", di Giulio Campiglio **Sulla porta?:** *Da un e-mail* di Ennio Abate **Sulla porta:** *Quindici:* "Sulla porta - per uscire o per entrare?", di Giò Ferri - *Sedici:* "Se una porta speciale...", di Gayle Ridinger - *Diciassette:* "Un azzurro compatto fuori...", di Franco Ghezzi **Sulla porta?:** *Da una lettera* di Bruno De Maria **Sulla porta:** *Diciotto:* "Di luglio, sulla soglia", di Germana Pisa - *Diciannove:* "Terra di nessuno", di Francesco Samorè - *Venti:* "Scaglie di soglie", di Marina Massenz - *Ventuno:* "È una porta qualunque...", di Carmelo Pirera - *Ventidue:* "Un'altra porta...", di Carmelo Pirera - *Ventitre:* "Se bussano alla porta...", di Carmelo Pirera **Sulla porta?:** *Massimo rispetto per Capaneo*, di Giorgio Mascitelli **Sulla porta:** *Ventiquattro:* "Esercizio", di Adriano Accattino - *Venticinque:* "La pensione appena sotto il sentiero", di Iole Toini

Numero 7, "per lavoro" - Da "La Repubblica" - Devo andare al lavoro, di Massimo Parizzi - *Tutti lavoravano - Io faccio il mio lavoro - Virtuoso, innocente, colpevole?*, di Massimo Parizzi - *Un frae all'Ansaldo*, di Roberto Giannoni - *In nome di chi?*, di Marina Massenz - *...tano sarebbe più autonomo...*, di Biagio Cepollaro **Proposta:** *Caro...* - *Un "confitto" piccolo piccolo* **Una citazione:** *Il lavoro purifica*, di Günther Anders **Interventi:** *Il lavoro è un tema...*, da un e-mail di Iole Toini - *Chi non lavora non fa l'amore*, di Giorgio Mascitelli - *Da "Nemmeno americani"*, di Enrico Foppiani - *Da "Disoccupato"*, di Giorgio Mascitelli **Dialoghi:** *Cara Loredana*, di Massimo Parizzi - *Caro Massimo*, di Loredana Magazzeni **Interventi:** *Lo sfruttamento, diciannove...*, di Ennio Abate - *Il mio lavoro è anche la mia relazione*, di Sara - *Commesse, commessi*, di Marina Massenz - *Abiti da lavoro*, di *** **Dialoghi:** *Gentile anonima*, di Giorgio Mascitelli - *Gentile Giorgio*, di *** **Interventi:** *Rimane produttivo il lavoro*, di Michele Zaffarano - *Da "Disoccupato"*, di Giorgio Mascitelli - *Da "Nasty"*, di Danzio OPM - *Lavoro e desiderio*, di Loredana Magazzeni **Dialoghi:** *Cara Loredana*, di Massimo Parizzi - *Caro Massimo*, di Loredana Magazzeni **Interventi:** *Mai per lavoro*, di Chiara Maffioletti - *La seduzione della narrativa*, di Cristina Pennavaja - *I miei lavori*, di Maria Modesti **Dialoghi:** *Cara Maria Modesti*, di Massimo Parizzi - *Caro Massimo*, di Maria Modesti **Interventi:** *Da "Nemmeno americani"*, di Enrico Foppiani - *Da "I salariati del Golfo Persico"*, di Lidia Campagnano - *A questa roba qui?*, di Marosia Castaldi - *Fra benefattori e malavita*, di Andrea Inglese - *Caro Andrea*, di Massimo Parizzi **Una citazione:** *Da "Esperienze della vita di fabbrica"*, di Simone Weil **Interventi:** *La figura del lavoro*, di Roberto Bortiga - *Un email* di Gherardo Bortolotti - *Nell'ordine del lavoro*, di Gherardo Bortolotti - *Da alcune lettere* di Franco Ghezzi

Chi desidera ricevere "Qui" su carta può **abbonarsi**. Il prezzo dell'abbonamento è di 20 euro per tre numeri (da inviare con vaglia postale, oppure per contanti o assegno non trasferibile, all'indirizzo riportato qui sotto).

Chi vuole **proporci interventi**, in qualunque forma (saggio, lettera, racconto, resoconto, pagina di diario, appunti, poesia, citazione, note a testi altrui...), lo faccia. Verranno letti con attenzione.

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel-fax: 02-57406574, e-mail: massimo-parizzi@tin.it, url: <http://web.tiscali.it/rivistaqui>, stampa: Mediagea, via Cola di Rienzo 53, 20144 Milano. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.